l'astrolabio

problemi della vita italiana

Pag. 16

direttore Ferruccio Parri
condirettore Luigi Anderlini

Direzione, redazione, amministrazione, via di Torre Argentina, 18 - 00186 Roma - Tel. 65.65.881 - 65.41.257 — Editrice « Nuovo Seme » s.r.l. — Registraz. del Tribunale di Roma n. 8861 del 27 ottobre 1962 — Direttore responsabile Dino Pellegrino — Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - Tel. 69.67 — Stampa Nova A.G.E.P. Roma - Spedizione in abbonamento postale gr. II (70%) — Abbonamenti: Italia: annuo 14.000 - semestrale L. 7.500 - sostenitore L. 50.000 - Estero: annuo L. 17.000 - semestrale L. 9.000 — Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento sul c.c.p. N. 41879008 (ex 1/40736) intestato a l'« Astrolabio » — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

Il prossimo numero sarà in edicola domenica 24 maggio

L'ASTROLABIO ESCE OGNI DUE SETTIMANE

I referendum ed i partiti laici

Le aquile del '74 e gli struzzi dell'81

di Italo Avellino

● *Fino a un paio di settimane fa, i referendum — soprattutto quelli sull'aborto — erano un po' come certe vergogne di famiglia: si sa che ci sono, si sa che bisognerà occuparsene, ma intanto si evita di parlarne troppo. Poi, come nelle famiglie, c'è il cugino cafone, il nipote impertinente, o lo zio brontolone che fa la* gaffe: *ne parla brutalmente. Allora ognuno comincia a dire francamente la sua, e si finisce in una litigata senza ritegni come accade in ogni famiglia quando emergono le rivalità e i rancori sopiti.*

Ma era mai possibile affrontare la scadenza dei referendum senza un vero impegno, soltanto « civilmente » *come si dice in politica con molta ipocrisia per giustificare il proprio egoistico disimpegno? Non era possibile. Perché, fra le altre cose, il voto al referendum è più difficile di quello politico poiché si vota su qualcosa di ben concreto dove ognuno dei* 40 *e passa milioni di elettori è posto davanti a una vera scelta. Scelte non semplici e facili, coscienti che il proprio* sì *o il proprio* no *determinano qualcosa non soltanto per sé ma per l'ignota ragazza che transita lontano e che magari vive il dramma di un* « *errore* » *sentimentale. In solitudine tragica.*

Il referendum è difficile. Forse per questo dà fastidio a quei partiti che per costume evitano di scegliere. E' anomalo rispetto a una tradizione politica dove la scelta elettorale è più vicina alle emotività del tifo calcistico, che a una opzione di società. I referendum danno fastidio perfino ai direttori dei giornali che quotidianamente invitano i giornalisti « a non drammatizzare » (*mentre nei loro articoli di fondo rimproverano ai politici di* « non essere concreti ») *quando invece il referendum è un vero cimento civico. Per questi e tanti altri motivi, la campagna elettorale ha faticato a decollare, come si dice. E tutto sommato, pur se ha travalicato non poco dalla sua sfera pastorale, l'interferenza del pontefice è stata salutare. Ha spazzato le ipocrisie di quei partiti di governo che per difendere un fortafogli ministeriale, facevano finta di non accorgersi dei referendum. Tant'è che gli unici a impegnarsi erano il papa polacco e il Partito Comunista Italiano che non avevano, e non hanno, preoccupazioni ministeriali o di coalizioni governative traballanti.*

Tirati per i capelli, PSDI, PRI, PSI (*e anche il PLI che si sente di* « *area di governo* ») *cioè i partiti laici per eccellenza storica, si sono dovuti esporre relativamente, dando un colpo al cerchio e uno alla botte. Guardando più al governo Forlani, o al dopo Forlani, che ai sacri principii delle loro laiche bandiere. E ancora una volta per evitare le loro scelte, accusano altri di* « *esasperazione* ».

Il risultato è l'incertezza, non nel risultato che è sempre incerto, ma nella gente che a pochissimi giorni dal voto non sa ancora non come votare personalmente, ma su cosa si voti esattamente. Basta andare in giro a parlare con la gente che di consueto si incontra in perfetta inidentità, allo stadio, all'edicola, dal parrucchiere, al mercato, nei negozi, per misurare il ritardo di informazione sui referendum. Perché, al contrario degli altri passati referendum, questa volta neanche i giornali hanno assolto alla loro piena funzione di informazione.

Detto ciò non si è pessimisti, perché l'italiano è un popolo di intelligenza svelta, afferra subito e quindi anche pochi giorni dovrebbero essere sufficienti, per spiegare che l'abolizione dell'ergastolo non è rimettere per strada i delinquenti, ma lasciare una speranza di (cristiana?) redenzione in vita dopo oltre 30 *anni di galera. Che non è l'amnistia che invece propone la DC la quale senza tema di contraddizione morale e cristiana, è contro l'abolizione dell'ergastolo. Che nessuno è per l'aborto ma che esso esiste e che lo Stato, uno stato civile, ha l'obbligo di assistenza sociale. Che l'aborto è una questione sociale perché pratica (clandestina) millenaria, non una opzione di principio.*

Ma i referendum avranno anche un risvolto politico, malgrado gli struzzi che cacciano la loro testa nei portafogli ministeriali per non vedere. Perché l'esito dei voti del 17 *maggio avrà ripercussioni politiche sul governo e influenza sul voto amministrativo di giugno. Come lo ebbe il voto referendario del* 1974 *sul divorzio. Semmai il paragone di comportamento fra il* 1974 *e oggi, servirà e serve a chiarire all'opinione pubblica chi allora fece una vera scelta di campo e chi, invece, una scelta opportunistica: fra chi crede in certi valori e chi fa finta di credervi al momento per solo tornaconto personale o di partito. Anche questo è al vaglio degli elettori* ●

Le donne ed i referendum sull'aborto

Due "NO" per sconfiggere l'aborto

di Gioia Di Cristofaro Longo

● I due no che il movimento delle donne propone, anche attraverso le centinaia di coordinamenti per l'autodeterminazione che si sono costituiti in tutta Italia, hanno un preciso significato e partono dall'esperienza delle donne stesse, i soggetti direttamente e drammaticamente « competenti » in materia di aborto.

Lo slogan che ha accompagnato la campagna referendaria dell'UDI: « Solo noi donne sappiamo cos'è l'aborto, noi donne vogliamo sconfiggerlo » è lo svolgimento ideale dell'altro slogan presente sin dalle prime manifestazioni e cortei del movimento delle donne: « Sconfiggiamo l'aborto clandestino per sconfiggere l'aborto ».

L'obbiettivo del superamento dell'aborto si pone, infatti, oggi come l'obbiettivo primo. E' il frutto di una consapevolezza che si va sempre più allargando e che si incentra nel rifiuto dell'aborto in quanto tale, come violenza commessa contro il nascituro, contro la donna, contro la società tutta.

Questa consapevolezza è senz'altro la conseguenza di un primo risultato dell'applicazione della legge 194: la sconfitta, anche se ancora non totale per le difficoltà che incontra la legge, prima fra tutte la selvaggia obiezione di coscienza dei medici, della clandestinità che prima copriva tutta la realtà dell'aborto.

L'aver portato alla luce tale realtà ha prodotto per la prima volta un confronto reale ,non ipocrita, sullo stesso suo significato: aborto come frutto di una non scelta della donna che si è trovata finora a pagare da sola il prezzo altissimo dell'irrisolto rapporto sessualità-riproduzione.

La legge 194 ha rappresentato, quindi, pur con i miglioramenti che sulla base di questi primi tre anni di applicazione si potrebbero apportare, un primo serio tentativo di sradicare l'aborto dalla clandestinità, dalla speculazione; una prima concreta scelta della società nella direzione di un'assunzione di responsabilità riconoscendo che il problema non può essere considerato un fatto privato della donna, ma che coinvolge tutta la società evidenziando la sua capacità di accoglimento della vita in termini reali e complessivi; un primo impegno, nei fatti, per operare per il superamento dell'aborto attraverso la prevenzione. Un aspetto, infatti, qualificante e imprescindibile della legge, è quello che obbliga la struttura pubblica nella persona del « medico che esegue l'interruzione della gravidanza a fornire alla donna le informazioni e le indicazioni sulla regolazione delle nascite » (art. 14).

L'opposizione allora tra abortisti e antiabortisti sulla quale si incentra il più delle volte strumentalmente la campagna referendaria, è falsa e pretestuosa. La vera opposizione riguarda, invece, chi del superamento dell'aborto non si è mai occupato e ha cominciato a farlo, a parole, solo da quando esiste la 194 e chi, nella consapevolezza della qualità e dell'entità del dramma dell'aborto, tenta nella concretezza di individuare possibilità di una sua sconfitta. Ignorare che fino ad ora l'aborto è stato, nella realtà e nell'ombra della clandestinità, uno tra i mezzi di controllo delle nascite, è pura ipocrisia. Affermare di essere contrari all'aborto senza farsi carico di risalire alle cause di fondo, operando per rimuovere le condizioni che lo determinano, significa accettare che questa realtà continui ad esistere; in ultima analisi, significa volere l'aborto stesso.

Su questa linea non sono mai state le donne e mai potranno esserlo. Per questo si oppongono ai due referendum. A quello del movimento della vita che restringendo l'aborto solo in caso di grave pericolo per la salute fisica della donna, lo riporterebbe inevitabilmente nella clandestinità; a quello radicale che, consentendo l'aborto ovunque e eseguito anche da personale non medico, ricondurrebbe l'aborto ad una realtà di merce a libero mercato, riaprendo la vita alla speculazione delle mammane per le donne prive di mezzi economici, delle cliniche di lusso per quelle abbienti.

La logica comune, quindi, dei due referendum è quella di occultamento e non di superamento dell'aborto.

Se la legge infatti venisse abrogata, si determinerebbero almeno tre conseguenze di indubbia gravità.

La prima riguarda il fatto che la società non avrebbe più la responsabilità di affrontare e sconfiggere l'aborto, che ritornerebbe ad essere un fatto privato e naturalmente clandestino;

la seconda che la donna costretta ad abortire non verrebbe più a contatto né con i luoghi di prevenzione (ospedali e consultori) né con i medici pubblici e le cliniche convenzionate che oggi sono obbligati (art. 14) a indicare i mezzi per prevenire l'aborto;

la terza che l'autodeterminazione della donna, il valore nuovo affermato dal movimento delle donne e che viene a scontrarsi violentemente con la logica di una società per molti versi ancora profondamente maschilista, autodeterminazione che significa anche riconoscimento da parte della società del diritto della donna all'assistenza, alla gratuità, alla tutela della salute, non esisterebbe più.

I due no allora proposti dal movimento delle donne significano molti sì: sì alla fine della solitudine, alla privatezza dell'aborto; sì alla fine della deresponsabilizzazione troppo comoda della società; sì al diritto delle donne di essere soggetti di sessualità senza subalternità e violenza; sì alla autonomia di decisione delle donne della propria vita; sì ad un'informazione-educazione sessuale che escluda l'aborto; sì al diritto della donna di scegliere quando, con serenità e responsabilità, diventare madre; sì al diritto del bambino di nascere quando si è fatta una scelta di gioia nei suoi confronti. ■

I cattolici e l'aborto

di Carlo Cardia

I toni del dibattito sul referendum abrogativo della legge 194 proposto dal « Movimento per la vita » si sono fatti « alti », anzi aspri. Si ha la sensazione che le gerarchie ecclesiastiche, o almeno una parte importante di esse, intendano sfruttare sino all'ultimo il periodo che ci divide dal 17 maggio per operare una pressione pastorale, morale e civile quale mai si era avuta in passato, forse nemmeno nei momenti più difficili della nostra vita nazionale.

Voglio dire subito, per dovere di chiarezza, che non sono tra quanti ricorrono a strumenti giuridici penalistici per negare alla Chiesa, ai Vescovi, al Pontefice il diritto di esprimere la loro opinione anche ripetutamente su questo problema, dell'aborto, come su altri problemi. Semmai farei una questione di aderenza allo « spirito » del Concordato per quanto riguarda la ripetizione di interventi da parte del Papa; e ciò soprattutto perché il Concordato, se vuole essere uno strumento di reale concordia tra Stato e Chiesa, e quindi anche tra i suoi vertici, mi sembra richieda una particolare sensibilità proprio al vertice ecclesiastico che deve comprendere quando è opportuno e quando non è opportuno scegliere certe forme di intervento. Ma capisco che trattandosi di « opportunità » e di « prudenza », possono esservi opinioni diverse dalla mia.

Il problema più importante mi sembra quello di merito sull'oggetto del referendum, e cioè la valutazione della legge che ha regolamentato l'interruzione della gravidanza all'interno di un quadro legislativo di tutela sociale della maternità.

Era prevedibile che i promotori del referendum facessero di tutto per ridurre la scelta del cittadino all'alternativa tra aborto e non-aborto. Era prevedibile, ma non per questo meno sconcertante e triste.

Qui, io credo si possa e si debba discutere con quei settori cattolici che hanno scelto questa strada, per contestare radicalmente e severamente anche alle gerarchie ecclesiastiche una valutazione della legge che non ha nulla a che vedere con la realtà, e soprattutto che finisce per non avere nulla a che vedere con la « difesa della vita », cui gli stessi ambienti si richiamano.

Valutare la legge 194 come legge « abortista », ad esempio, vuol dire ignorare che essa è parte integrante di un processo di riforme legislative che si è sviluppato lungo tutti gli anni '70: un processo di riforme legislative che ha avuto al centro proprio una nuova concezione della sessualità, e un programma di lungo respiro di « prevenzione » dell'aborto. Mi riferisco alla legge nazionale, e alle successive leggi regionali, sui consultori familiari, alla legge sulla parità, alla riforma (purtroppo ancora in discussione al Parlamento) sulla informazione ed educazione sessuale nelle scuole, ecc. Con queste leggi la 194 è strettamente collegata, sotto almeno due profili. In primo luogo perché la depenalizzazione dell'aborto è stata intesa come mezzo e strumento per poter, oltre che garantire la salute della donna, affrontare il problema dell'aborto per ciò che è, avviando un primo importante passo verso la prevenzione « specifica » dell'aborto stesso. Voglio ricordare, a questo proposito, l'umanissimo obiettivo dell'art. 14 della legge per il quale il medico è tenuto a fornire alla donna le informazioni necessarie alla regolazione delle nascite e alla prevenzione di malformazioni per le future gravidanze: l'umanissimo obiettivo è di cercare di fare in modo che anche l'occasione dell'aborto sia utilizzata perché « quello » sia, se possibile, l'ultimo aborto nella vita e nella vicenda personale della donna interessata.

Ma la legge 194 è collegata ad altre riforme già approvate, o ancora in discussione, anche per motivi più generali: perché all'art. 15 prevede un progetto complessivo di diffusione delle conoscenze sulla sessualità, sulla regolazione delle nascite, sulla procreazione, nel quale sono coinvolti le Regioni, le Università, gli istituti di ricerca, e le categorie sociali interessate, tra cui anzitutto quella sanitaria. E ancora perché la legge fa trasparire una nettissima preferenzialità per i consultori familiari, perché sono questi le tipiche strutture preventive che dovranno funzionare in futuro per la coppia, la famiglia, la donna.

Su questa base, vorrei fare alcune considerazioni strettamente collegate alla riflessione che cattolici e laici stanno facendo sul referendum e sul problema più in generale dell'aborto.

Anzitutto. Nelle domande referen-

darie non si chiede affatto di abolire soltanto, o modificare, gli articoli 4-5, quelli che più direttamente toccano la libera determinazione della donna nel momento dell'interruzione della gravidanza, ma, oltre a questi, si chiede l'abrogazione proprio degli articoli 14 e 15, che prima citavo, relativi alla prevenzione dell'aborto. Perché? Questa terribile domanda è rivolta proprio ai promotori del referendum del « Movimento per la vita » e credo che chiarisca alcuni reali obiettivi del referendum stesso. In realtà con l'abrogazione di quegli articoli non si è voluta accettare la contraccezione, perché una parte (la più chiusa) della dottrina cattolica non accetta la contraccezione. Ma allora occorre avere il coraggio di trarne le conseguenze. Di riconoscere che l'obiettivo, oltre l'aborto, è il ritorno indietro su tutta una concezione della sessualità. E di riconoscere soprattutto che così facendo si colpisce proprio la politica di prevenzione dell'aborto, favorendo un nuovo terreno di cultura dell'aborto medesimo.

In secondo luogo. Cosa vuol dire il ritorno dell'aborto nella clandestinità. Su questo punto io credo che il dibattito debba continuare con i cattolici e tra i laici, perché forse tutto non è stato detto. C'è un elemento comune che unifica le diverse culture nel nostro Paese (ma non solo nel nostro) ed è relativo alla tutela di ogni processo vitale che inizia, che ciascuno di noi sente — per motivi diversissimi — di voler e dover promuovere. Attorno a questa formulazione, o ad altre analoghe, tranne eccezioni rarissime, si può raccogliere un consenso vastissimo. Ma domandiamoci: se il codice penale torna a porre l'aborto tra i reati, e se insieme si vuole o si tende a negare il ruolo della contraccezione, cosa resta, nei fatti e in concreto, di una asserzione che ciascuno di noi sente di far propria di difesa e tutela della vita? Non si apre così la strada proprio a quelle condizioni che sono state, e sono, molto spesso, le cause dell'aborto? Non si lavora per una legislazione che favorisce anziché limitare l'aborto?

Infine, un'ultima considerazione. Io ho parlato poco, o niente, in queste righe, di Chiesa, di dottrina, di teologia, anche se il breve intervento è diretto a discutere del rapporto tra aborto e coscienza cattolica, o religiosa. Ma l'ho fatto appositamente. Perché io dò per acquisita, e faccio mia, per quanto mi riguarda, un'opposizione profonda all'aborto che è di molti cattolici e di molti laici; e quindi non entro minimamente in contraddizione con quanti portano argomenti contro l'aborto. Sono argomenti che quasi sempre io condivido.

Ma è proprio partendo da questa impostazione, moralmente e umanamente contraria all'aborto, che ho cercato di sviluppare un ragionamento sul modo migliore per limitare e sconfiggere l'aborto, qui, in concreto, in questo momento storico specifico, nel nostro Paese, con gli strumenti legislativi e sociali che abbiamo a nostra disposizione.

E allora, tornando all'argomento iniziale, la contestazione che io sento di dover fare, e che credo si debba fare, ad alcuni settori delle gerarchie ecclesiastiche, non è relativa al loro diritto di intervenire su una questione così delicata, ma un'altra più importante: perché stravolgere, e riempire di significato confessionale, un problema che è e resta un problema drammatico di politica sociale nel quale siamo in moltissimi, se non in tutti, a voler combattere contro l'aborto e le sue cause? ■

PORTO D'ARMI
Disarmare (solo) i vigilantes?

Il referendum sul porto d'armi (scheda grigia) chiede se si è favorevoli o contrari all'abrogazione della legge che riconosce ai prefetti (per le armi corte) ed ai questori (per le armi lunghe) il potere di rilasciare permessi per la detenzione e il porto d'armi. Se venisse accolta la richiesta dei promotori del referendum, sarebbe vietato portare armi al di fuori della propria abitazione, per ragioni di difesa personale; il porto d'armi per la caccia dovrebbe essere regolato con apposita normativa. Non sarebbe però vietata la compravendita di armi né il loro deposito nelle abitazioni. Inoltre, sempre in caso di vittoria dei sì all'abrogazione, verrebbero disarmati i vigilantes, le polizie private e le guardie giurate. Resterebbero invece armati, presumibilmente, molti criminali.

LEGGE COSSIGA
Le perplessità dei garantisti

Il referendum sulla legge Cossiga (scheda azzurra) chiede se si è favorevoli o contrari all'abrogazione del decreto-legge antiterrorismo del '79, convertito in legge nell'80, successivamente modificato nell'81. La legge prevede, tra l'altro, l'aumento delle pene per i reati di terrorismo, la possibilità di procedere a perquisizioni di caseggiati, il fermo preventivo di polizia, la possibilità di interrogare i fermati in assenza del difensore. La legge prevede anche la riduzione delle pene per i « pentiti ». La discussione parlamentare fu caratterizzata da aspre polemiche; la sinistra chiedeva in particolare la modifica della norma che ha introdotto il fermo di polizia, giudicata inefficace e pericolosa. Furono gli stessi radicali — favorendo in quell'occasione il governo — a non permettere la modifica del decreto-legge, che solleva molte perplessità e obiezioni da parte dei garantisti.

Scorrettezze concordatarie

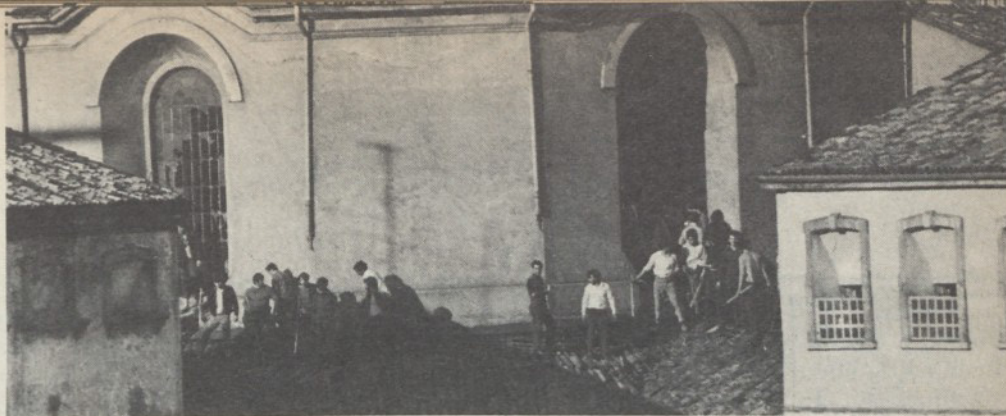
di Giuseppe Branca

• *Troppa indignazione per i discorsi del papa che difende gli embrioni urbi et orbi? Il Pontefice sa il fatto suo, dice e non dice, spesso parla per allusioni, si guarda bene dal prendere di petto e dal nominare la legge 194. Per quanto straniero, non ignora che, se ci fosse un tribunale concordatario, verrebbe assolto dall'ultraconservatore formalismo giuridico degli italiani. Come si difenderebbe, come lo difenderebbero presso quel gudice immaginario? Forse qualcuno richiamerebbe proprio l'art. 43 del Concordato: la Chiesa deve soltanto tener lontano dai partiti politici i sacerdoti, i religiosi e le organizzazioni dipendenti dall'Azione Cattolica; ma né il papa né (forse) i vescovi rientrano in quelle tre categorie, né per difendere l'uovo si sono iscritti in partiti politici; perciò la loro azione antiabortista sarebbe incensurabile.*

Questa interpretazione restrittiva dell'art. 43 è stata più o meno tentata anche subito dopo i Patti Lateranensi; ma è troppo grossolana e la stessa autorità ecclesiastica dovette poi abbandonarla riconoscendo esplicitamente che l'Azione Cattolica non poteva andare oltre i fini religiosi, morali e culturali (si veda ora Sabalich, Della libertà della Chiesa, *Cedele, 1981, p. 107). E' troppo chiaro che, soprattutto se si pensa al momento in cui furono stipulati quei patti, non si voleva alcuna ingerenza della Chiesa nella politica dello Stato: insomma l'impegno di non aderire ai partiti è obbligo di non svolgere attività propriamente politica.*

Il proclama dell'arcivescovo di Genova è perciò un greve campione di contegno scorretto per non dire illegittimo: colla pesantezza di mano che lo contrassegna, il cardinale comanda ai fedeli di votare per l'abrogazione della legge 194. E' una grossa martellata sull' art. 43 e sulla legge elettorale, che Rodotà ha fatto bene a richiamare. Non ce ne meravigliamo conoscendo il temperamento del cardinale più propenso alle sciabolate che ai colpi di fioretto. Ma perché la S. Sede non gli ha almeno consigliato prudenza? Probabilmente perché non la vuole. Ritiene che la correttezza e la prudenza siano e debbano essere virtù solo laiche (in Vaticano, semmai, ci può essere soltanto diplomazia, se fa comodo). Secondo Chiesa e DC al di qua del Tevere si deve tacere per non offendere la pace religiosa e perché invece oltre Tevere si possa meglio parlare e sparlare, a piacimento: si sa, in nome della legge di Dio. Fa agli altri quel che non vuoi che sia fatto a te: questo è il credo della gerarchia vaticana. La grossolanità di quella propaganda dal pulpito deve essere condannata fermamente e severamente: aborto o no, essa è la punta d'un riflusso medievalesco di certa politica ecclesiastica; c'è pericolo anche per il futuro.

Con ciò non si vuol dire che i prelati debbano a tutti i costi tacere o tenersi fuori dal dibattito aperto sulla legittimità morale dell'aborto. Però bisogna che non mettano neanche la punta del piede al di là del loro magistero, dell'insegnamento morale, della sede pastorale. La legge 194 è frutto d'una scelta politica; se la Chiesa dal pulpito insiste perché venga abrogata, questa non è più insegnamento morale, ma politica grossa così. Chi contesta ai sacerdoti il diritto di distogliere i fedeli dall'aborto e alla Chesa di condannarli se abortiscono? Noi no. Oddio! Se la legge costringesse allo aborto, i vescovi potrebbero anche condannarla apertamente, noi non ci lagneremmo; ma stimolare i fedeli all'abrogazione della 194 solo perché essa non mette in carcere i procuratori d'aborto, è sicuramente azione politica, è politica deteriore. Qualche volta sarà difficile o impossibile distinguere, per il contenuto, ciò che è predica, attività pastorale, da ciò che è in fondo comizio politico; ma allora, quando si abbordano le zone intermedie, là dove il pastorale si incrocia con il politico, la correttezza, che ha le sue regole simili a quelle della buona educazione, risolve i problemi. Che cosa accadrebbe se un ministro italiano, per esempio in parlamento, criticasse anche non apertamente una legge della Chiesa? Questa tacerebbe? Non lo credo. E allora è bene che quel ministro si astenga dal toccare, come ministro, certi argomenti. Ameremmo che al di là del Tevere si facesse altrettanto; ma sappiamo che è impossibile, in un organismo troppo sicuro della propria infallibilità anche terrena; un organismo che, qualunque cosa faccia o tolleri, ritiene d'aver sempre ragione. Il papa è più prudente dei suoi vescovi, anche se non meno perentorio. Parla quasi come se non si trattasse di abrogare una legge o come se una legge sull'aborto non ci fosse. Non sappiamo se ciò dipenda dal buon gusto dell'uomo o dalla stessa impostazione ecumenica dei discorsi papali o dall'intento di non tirare troppo la corda o di sottrarsi in qualche modo all'art. 43 del concordato. Quale che sia la ragione di questo stile (e tutto dipende probabilmente dall'altezza del seggio da cui si parla), non possiamo dire tuttavia che nel sistema concordatario il contegno del pontefice sia proprio esemplare. Una cosa è il significante delle sue parole ed altro è il loro significato. Il bersaglio, anche se non indicato, è la legge sull'aborto: un bersaglio politico a cui la Chiesa non potrebbe mirare. Moderatamente, direi con maggiore dignità, le regole di correttezza sono state urtate anche dal papa; ma non al punto da legittimare in noi eccessive reazioni •

L'abolizione della pena perpetua è un passo importante per affermare una nuova ed efficace politica penale.

Ergastolo, un inutile spauracchio

di Fabrizio Clementi

Scrivere alcune note sull'ergastolo alla vigilia della votazione su cinque referendum è particolarmente impegnativo; innanzitutto per la consapevolezza che dal risultato della votazione di tre dei cinque referendum (aborto ed ergastolo) può derivare una svolta retriva del corso politico, di costume e di idee prevalente nel paese; inoltre per il fatto che le forze progressiste e democratiche hanno condotto, sul tema dell'ergastolo, una campagna debole, in alcuni casi reticente o addirittura negativa rispetto all'abrogazione; infine per la convinzione che l' ergastolo racchiude in sé numerose tematiche (la funzione della pena, la rieducazione ed il recupero del condannato, la situazione delle carceri...) il cui approfondimento necessita di momenti più sereni di quello attuale, in cui prevale lo spirito di contrapposizione ideologica, spesso strumentale.

1) Va innanzitutto sottolineata ancora una volta l'inopportunità e la profonda erroneità della strategia referendaria radicale, soprattutto alla luce della campagna elettorale sin qui condotta. Gli elettori andranno a votare il 17 maggio sull'onda di una spinta fortemente emotiva (come nel caso dell'aborto e dell'ergastolo) e con una disinformazione pressoché totale sulle altre due tematiche. Al di là dei risultati elettorali queste sono alcune ragioni che dovranno certamente far riflettere eventuali prossimi promotori e che comunque motivano la necessità di una nuova regolamentazione dell' istituto referendario. Bisogna però aggiungere che la passiva accettazione, da parte delle forze politiche, di situazioni giuridiche ormai superate e in particolare la subalternità politica dello schieramento progressista — soprattutto nella società — a quello conservatore (il quale ha saputo fare un buon uso politico in senso ricattatorio della « particolare situazione contingente ») hanno non poco favorito l' abuso del referendum.

2) E' semplicistico sostenere, come fanno i radicali, che in questo referendum si confrontano « due civiltà giuridiche, due concezioni della società e dello stato: quello della ragione illuminata... e quello del potere ». Fa bene Luciano Violante a rilevare su *Rinascita* che la realtà è più complessa e che bisogna partire innanzitutto dal sentimento di insicurezza diffuso in tutte le classi sociali (e che si è rivelato anche nel milione di firme alla petizione a favore della pena di morte). Il problema di fondo è quello di affrontare e di risolvere le cause che sono all'origine di questo stato di insicurezza sociale, secondo una logica però opposta alla comune concezione della pena come vendetta, della sanzione come eliminazione fisica, dell'assoluta irrecuperabilità di chi ha violato alcuni diritti fondamentali. La soppressione dell'ergastolo non è certamente risposta sufficiente a questi problemi, ma è pur vero che il rifiuto della sua abrogazione (soprattutto nelle dimensioni che si ipotizzano: 60-70%) non solo non risolve, ma dà un contributo forse decisivo ad un imbarbarimento della vita civile.

3) E' utile ricordare i passaggi più importanti del dibattito politico-istituzionale sull'ergastolo, che portarono dapprima, con la legge n. 1634 del 1962, ad una modifica dell'articolo 22 CP, con l'ammissione al beneficio della liberazione condizionale anche dei condannati alla detenzione perpetua, dopo 28 anni di reclusione (e per alcuni questo ha significato un sostanziale svuotamento del carattere di perpetuità della pena dell'ergastolo, mentre per altri è stata una semplice finestra aperta in una situazione negativa rimasta invariata), poi alla soppressione dell' ergastolo approvata dal Senato nel giugno '71.

Fu Togliatti che sollevò per primo, il 10 dicembre 1946, nella prima sottocommissione della commissione per la Costituzione, la questione della soppressione dell'ergastolo « essendo altrettanto inumano quanto la pena di morte ». Terracini, assieme all'on. Nobile il 25 gennaio '47, nella Commissione Costituzionale riaffermò la necessità della soppressione, sostenendo che « se le pene detentive superano un certo limite, non soltanto cessa la possibilità che esse abbiano una capacità educativa, ma, al contrario, sono fonte di un processo di abbrutimento progressivo ». La questione allora si risolse con un rinvio in sede di riforma del CP (ancora oggi in attesa di definizione). Approvata la Costituzione, una vivace discussione sulla Compatibilità tra gli articoli del CP (22, 17 ed altri) e l'articolo 27, terzo comma, della Costituzione, si sviluppò in dottrina, in giurisprudenza ed in sede politica. Carnelutti fu certamente il più autorevole esponente della corrente abrogazionista. Egli pose il problema se la pena dell'ergastolo sia conforme al senso di umanità e se, d'altra parte, possa dirsi tendente alla rieducazione del condannato. « ... Il fine dell'educazione a cui tende... la pena corporale (reclusione) è quello di restituire al condannato l'idoneità a vivere nell'ambiente sociale. Se questo è vero, rieducazione del condannato e pena perpetua sono inconciliabili. Infatti la pena perpetua esclude il ritorno del condannato nella società... ». Ed ancora sul concetto di umanità

→

« ...Umanità... è il modo di essere dell'uomo... Ora il modo di essere dell'uomo è la libertà, proprio secondo la Costituzione... La libertà dell'uomo è capacità di liberarsi... La vera offesa alla libertà dell'uomo è quella di vedere in lui un animale incapace di ritornare un uomo... Il giudice non può condannarlo all'ergastolo senza dirgli: tu sei, ormai, un uomo perduto... Ma se un colpevole non si considera moralmente perduto neppure lo si può condannare all'ergastolo... Ecco perché la pena dell'ergastolo è un trattamento inumano ». La possibilità per l'ergastolano di beneficiare, dopo 28 anni di reclusione, della libertà condizionale non inficia la validità del ragionamento di Carnelutti, in quanto rimane ancora oggi aperta una soluzione di principio e non casuale al problema. Per quanto riguarda la giurisprudenza costituzionale, bisogna purtroppo dire che essa non è stata all'altezza del dibattito sviluppatosi in dottrina e tra le coscienze più sensibili. Valga per tutte la sentenza numero 264 del 1974 della Corte Costituzionale, favorevole alla legittimità dell'ergastolano. La Corte rivela, in tema di finalità della pena, soprattutto con riferimento al momento dell'esecuzione delle pene privative della libertà ed in particolare al momento del lavoro carcerario, una concezione della pena detentiva ancora legata ad esigenze ed istanze culturali autoritarie, tese alla riaffermazione del carattere afflittivo-intimidatorio della sanzione penale. Tale indirizzo ha trovato ulteriore conferma nelle sentenze n. 119 del 1975 e n. 107 del 1980.

Infine, per l'aspetto più propriamente politico, ovvero in sede di dibattito parlamentare, va registrata una certa sensibilità delle forze politiche, le quali dopo l'approvazione della liberazione condizionale (nel 1962) e dopo un duro ma costruttivo confronto votarono concordemente (con la sola opposizione dei missini) la soppressione dell'ergastolo, e corrispondentemente elevarono il tetto della pena per i più gravi delitti, puniti con la reclusione da 30 a 40 anni (come risulta dagli atti delle sedute della commissione giustizia del 9 e 15 dicembre '70 e dalla relazione della medesima commissione presentata all'assemblea del Senato il 25 giugno 1971).

Degne di rilievo sono le considerazioni che l'allora Sottosegretario di Grazia e Giustizia, il dc Pennacchini, formulò nella seduta dell'assemblea del Senato dedicata alla votazione finale del testo predisposto dalla commissione: « ... la sopravvivenza della pena dell'ergastolo ... nella sua perpetuità frustra l'accennata opera di rieducazione e rende sterile e praticamente vuoto di significato l'eventuale conseguito ravvedimento del condannato ». Questo affermava un democristiano rappresentante del governo a due anni scarsi dalla strage di Milano, in un clima politico certamente, anche allora, non disteso.

4) Sono sufficienti questi richiami ad affrontare ed orientare un'opinione pubblica nervosa, insicura, sempre più sfiduciata verso le istituzioni e in parte propensa a seguire iniziative avventuristiche e pericolose per la democrazia? La risposta è certamente no. Gli argomenti prima esposti sono importanti per dimostrare la serietà e lo spessore culturale delle posizioni abolizioniste, ma, isolati dal contesto sociale, caratterizzato dal disordine sociale e dalla crisi economica, apparirebbero forse astratti. Occorre allora « sporcarsi le mani » con i problemi posti dalla diffusione della criminalità e dalla incapacità delle istituzioni statali di dare una risposta efficiente e di tipo nuovo: questo è un obbligo, per quelle forze riformatrici che non vogliono rimanere coinvolte in una spirale di progressivo imbarbarimento delle condizioni di vita, politiche e sociali. La situazione delle carceri, da questo punto di vista, è un elemento decisivo: la battaglia per l'abolizione dell'ergastolo assume un significato più completo se la si collega ad una iniziativa per un cambiamento profondo del sistema carcerario. E' sconcertante come tutta la sinistra, che pure in sede parlamentare si impegna in battaglie importanti avanzando qualificate proposte, sia timorosa di condurre nella società una campagna almeno di informazione e di orientamento sulla situazione delle carceri e sulla mancata attuazione della riforma penitenziaria. Dodici detenuti assassinati in sei mesi; corruzione e mafia dilaganti; carceri speciali divenute covi speciali di terroristi: sono questioni, insieme ad altre, che il cittadino comune al momento del voto avrà ben presente in sé e che le forze conservatrici sanno ben gestire per i propri fini. Non si carica quindi il referendum di troppe questioni, se si inserisce con chiarezza ed efficacia nella battaglia abolizionista la tematica delle carceri, della lotta alla criminalità, delle gravissime responsabilità governative nel settore della giustizia. A questo proposito, due considerazioni: a) il carcere esplode, come afferma Salvatore Mannuzzu, perché lo si vuole schiacciare tutto sull'ipotesi della sorveglianza, della custodia, secondo un'idea arretrata di carcere-istituzione separata dalla società; un'idea, questa, superata da dinamiche e fenomeni complessi imposti dal terrorismo e dalle nuove moderne forme di criminalità organizzata.

Il carcere esplode per l'inattuazione della riforma penitenziaria e per l'ostruzionismo verso di essa da parte dell'amministrazione e per le responsabilità politiche del Ministero. Gli strumenti qualificanti della riforma sono stati vanificati: il lavoro, presente in quote irrisorie, diminuisce progressivamente; i corsi di istruzione smobilitano, le strutture sono fatiscenti, le comunità esterne latitanti, il governo totalmente inerte.

Ha ragione il giudice di sorveglianza Giovanni Tamburrino nel denunciare il patto tacito talora stipulato nelle carceri tra l'amministrazione ed i gruppi di potere interni, i quali, in cambio dell'accettazione del puro contenimento, ottengono un'autorità di fatto sui detenuti e sugli stessi custodi, obbligati a non vedere e non sentire pena la sopravvivenza. In casi estremi, questo processo di appropriazione del potere carcerario trasforma il carcere in una cittadella di comando dei gruppi criminali più inespugnabile di qualsiasi covo, stante la para-

dossale impermeabilità del carcere alla legalità.

Se questa è la situazione, è assurdo che i politici che l'hanno determinata, abbandonando le carceri all'illegalità, vengano oggi a chiedere un voto contrario all'abrogazione dell'ergastolo, sostenendo che la diffusione della criminalità e la situazione carceraria non consentono l'abolizione dell'ergastolo.

I limiti di spazio non consentono di approfondire il discorso, che non è tutto riducibile all'attuazione della riforma penitenziaria, a misure concrete ed immediate quali la depenalizzazione, lo snellimento dei processi e la costruzione di altre carceri, magari di dimensioni più ridotte. Il problema è certamente più complesso, e vi giocano una parte, insieme al diffuso sentimento di insicurezza, anche le contraddizioni presenti nella cultura democratica.

E' pur vero però che l'attuale sentimento di insicurezza non è di per sé un ostacolo, ma anzi rende ancora più necessaria una politica contro la criminalità che proponga soluzioni efficaci e rapide nel rispetto dei diritti costituzionali dei cittadini.

F. C.

REFERENDUM: TUTTO DA RIFARE

● La necessità di sottoporre a revisione la disciplina del referendum abrogativo viene ormai accettata da uno schieramento di forze molto ampio. In questi anni di applicazione la legge del '70 che ha istituito i referendum (nei tre tipi previsti dalla carta costituzionale) non ha dato buona prova. Con i suoi limiti e difetti ha consentito una utilizzazione dello strumento referendario contrario allo spirito della Costituzione, che ne determina il carattere nel senso della eccezionalità dell'impiego.

Molto si è discusso, tra le forze politiche e tra gli studiosi, sul significato da attribuire alla norma costituzionale e sui limiti da stabilire all'intervento diretto del corpo elettorale nell'ambito di un sistema di governo parlamentare.

Tuttavia l'unicità della sovranità in mano al popolo che la esercita nelle forme previste dalla Costituzione (art. 1) fa escludere che vi sia nel testo costituzionale una previsione di contrapposizione tra diverse volontà (una popolare, l'altra parlamentare) con la determinazione « democratica » della prevalenza del potere diretto dal popolo e fa propendere per la tesi che individua il referendum come uno strumento di controllo che, su punti specifici, può essere utilizzato nell'ambito del rapporto dialettico tra legislatore e corpo elettorale. Ma, si diceva, la legge istitutiva del '70 non ha fissato i limiti necessari a far sì che l'utilizzazione possibile del referendum abrogativo rispondesse a questo canone interpretativo. Questa legge, del resto, fu approvata in fretta (nonostante giungesse con più di venti anni di ritardo) e come contropartita alle forze cattoliche tradizionaliste in seguito all'introduzione del divorzio.

Il carattere di provvisorietà appare con evidenza nel testo. In essa non vengono previsti criteri per la limitazione delle materie sottoponibili a referendum (che restano, quindi, quelle fissate dall'art. 75 della Cost.), non viene definito con chiarezza il ruolo dei vari soggetti interessati alla vicenda referendaria (dalla Corte costituzionale, all'Ufficio centrale, ai comitati promotori), non è chiarito (se non in termini generici) il rapporto tra attività legislativa e richieste già effettuate.

In questa situazione si sono inserite le forze (i radicali soprattutto) che hanno tentato, a volte con successo, di stravolgere il funzionamento del sistema politico attraverso un uso « normale » dei referendum: Leonetto Amadei (presidente della Corte costituzionale) ha notato come talune richieste referendarie più recenti, tra cui anche quella minimale del « movimento per la vita » relativa alla legge sull'aborto, non possono essere considerate « abrogative » ma che hanno assunto il carattere di vere e proprie proposte legislative.

La riforma da realizzare, d'altra parte, non deve essere intesa come un attacco antidemocratico ossequioso del prepotere dei partiti. Si tratta, infatti, di dar vita a norme che rendono più puntuale lo strumento senza eliminare « di fatto » ma anzi rafforzandolo nei limiti del suo corretto ruolo ed impedendo che lo si continui ad utilizzare nella maniera screditata e delegittimante per le stesse istituzioni democratiche, così come si è fatto nel corso degli anni '70. Alcune tra le proposte di modifica elaborate richiedono un intervento di revisione costituzionale o almeno di legge costituzionale, altre, la maggior parte, riguardano la legge del '70. Fra le prime occorre ricordare il prospettato aumento del numero dei richiedenti (attualmente fissato in 500mila) per rendere più impegnativa la raccolta delle adesioni e per adeguare il numero all'aumento della popolazione nonché la previsione di un periodo di tempo tra l'entrata in vigore di una legge e l'effettuazione di un referendum abrogativo nei suoi confronti. Quanto alla prima proposta deve essere vista in connessione con l'ipotesi avanzata da varie parti (che non ha bisogno però di procedimento legislativo costituzionale) di limitare nel numero i referendum da espletare contemporaneamente: si potrebbe, infatti, dare precedenza alle richieste con maggior numero di firme.

Le principali riforme da introdurre per legge riguardano invece la determinazione dell'omogeneità del quesito, l'eliminazione della possibilità di esiti contradditori di referendum contemporanei, la definizione di un lasso di tempo tra l'emanazione di nuove norme sulla materia del referendum e la sua effettuazione, l'abrogazione della norma che prevede il rinvio del referendum in caso di elezioni politiche anticipate e di quelle che non ne consentono lo svolgimento negli anni di fine legislatura.

In ogni caso appare necessario anticipare il momento della decisione della Corte costituzionale anteriormente alla raccolta delle firme per evitare ai promotori uno sforzo organizzativo che può rivelarsi inutile; nello stesso tempo però bisogna trovare il meccanismo per fare in modo che la Corte non sia ingolfata da un eccessivo numero di richieste la cui presentazione diverrebbe evidentemente molto facile ●

Gianni Orsini

Il Psi dopo il Congresso della grande riforma

Il governo "forte" di Craxi

di Ercole Bonacina

L'« Avanti! » e i collaboratori più stretti di Bettino Craxi si sono molto piccati del giudizio espresso da « Repubblica » secondo cui, con l'elezione congressuale del segretario imposta dalla maggioranza riformista all'ultimo momento, il PSI era stato completamente « normalizzato ». Ma quale altro commento si poteva fare? A Craxi bisogna riconoscere il merito di essere sempre stato coerente, con se stesso e con gli altri compagni di partito. Autonomista da manuale e animato da un forte patriottismo di partito, non ha mai fatto mistero delle sue profonde convinzioni. Una è che c'è un solo modo per marcare l'autonomia dal PCI, ed è di entrare e restare con questo partito in un rapporto apertamente conflittuale sul terreno ideologico, su quello politico e, come s'è visto di recente in modo netto ma come s'era già avuto modo di subodorare nei comportamenti dell'UIL di Giorgio Benvenuto, anche sul terreno sindacale. L'altra convinzione di Craxi è che l'alternativa di sinistra è una strategia, a dir poco, campata per aria. Non avendoci mai creduto, non ha mai mosso un passo per favorirla. Durante il periodo dell'alleanza con la sinistra di Lombardi, si è limitato a tollerare che ne parlassero lo stesso Lombardi e i suoi amici più stretti; una sola volta, nel momento in cui la sinistra del partito sembrava sulla cresta dell'onda, si è acconciato ad incontrarsi con la segreteria del PCI e a concludere l'incontro con un comunicato: ma fu bene attento a che il documento dicesse il meno possibile, non facesse nascere né impegni né prospettive di sviluppi dell'iniziativa, fosse subito seguito da una pari iniziativa con il PSDI resa visibilmente più calorosa e avente chiari fini di controbilanciamento, lasciasse la sinistra del partito isolata nel trarre illusori oroscopi dall'incontro. La terza convinzione del segretario socialista è che il PSI può e deve governare solo con la DC, senza sbavature a sinistra, ma in un rapporto non subalterno, reso tale da un comportamento più esigente e, lui spera, da migliorati rapporti di forza. Un'altra convinzione di Craxi, profonda quanto le precedenti, è che la vecchia ideologia del PSI deve considerarsi seppellita, che l'ideologia del Progetto è un'esercitazione di acculturati, lodevole ma pur sempre esercitazione senza riscontri né vincoli, che lo stesso ideologismo è un fardello non necessario e non utile per un partito di governo, che il pragmatismo è tutto. Da questo, a considerare il marxismo e il classismo ferri-vecchi da mandare a rottame, il passo è breve: col risultato che la contesa alla DC del blocco sociale in cui questa affonda le sue radici, e del relativo sistema di potere mondato delle degenerazioni più lercie, sono il vero imperativo politico del PSI.

A queste vecchie convinzioni, Craxi ne ha aggiunte di più recenti, pragmaticamente estratte dalle circostanze. Il paese, pensa, ha bisogno di un governo più forte: si badi bene, più forte e non semplicemente più stabile. La stabilità deriva dalla larghezza e dalla profondità del consenso: la forza deriva dalla sanzione istituzionale, e Craxi cerca questa, non quello, nel quale non crede e non intende credere per non dover cercare accordi col PCI. Da qui è nata la proposta della « grande riforma », tutta finalizzata alla sanzione istituzionale di un governo forte il quale, ovviamente, diventerebbe anche più stabile. Altra convinzione recente, che sta appunto prendendo forma ma che nondimeno è già palese, è che ci vuole ordine e che questo ordine passa attraverso il ridimensionamento del potere del sindacato: la condanna dello sciopero politico contenuta nella relazione al congresso, il non celato favore con il quale il nuovo establishment socialista guarda alla revisione della scala mobile e lo scalpitare di ministri e dirigenti socialisti dinanzi a scioperi del settore pubblico, ne sono una prova.

Ma in concreto, quale politica persegue Craxi? Qui, tutto diventa più fumoso: sarà per l'accantonamento del Progetto, sarà per l'inflazione, sarà per la fragilità del governo in carica, sarà per non mettere troppa carne a cuocere, sta di fatto che non solo per l'immediato ma anche per il poi, il PSI di Craxi non si impegna a nulla a cui non possa impegnarsi anche la DC, aggiungendo di suo un po' di mugugno verso il partito di Piccoli e così riempiendo il vuoto di proposte politiche più pungenti, eccezion fatta per la « grande riforma », di cui però si può dire che va bene a tutti e a nessuno.

E' in questo quadro che va collocata la diretta elezione congressuale a segretario del Partito imposta all'ultimo momento. La maggiore stabilità della leadership, la possibilità di affrancarla dal gioco delle correnti interne, lo stato di grazia in cui si potrà finalmente sviluppare la politica voluta dal congresso per il prossimo triennio, sono stati gli argomenti usa-

ti dagli amici di Craxi, per difendere il blitz finale. Ma questi sono argomenti di facciata. Senza alcuna elezione congressuale, la leadership di Nenni in preparazione e durante il centrosinistra anche con la segreteria De Martino, fu una leadership di ferro, e non solo per lo spessore politico, intellettuale e umano del grande uomo politico. Ma Nenni, pur con tutti i suoi errori di impostazione e soprattutto di ostinazione dopo le prime cocenti delusioni del centro-sinistra, restava pur sempre fedele a due princìpi, professati in tutta la sua vita: uno era la dislocazione del partito a sinistra, dal che conseguiva il mantenimento della polemica anche aspra con il PCI, nell'ambito della sinistra; l'altro era che il PSI si dovesse battere per riforme non genericamente democratiche ma socialiste, pur dovendolo fare nell'esemplare rispetto della democrazia e della libertà. Per questa sua politica, Nenni pagò il prezzo della scissione del PSIUP: ma proprio questa scissione confermò il carattere consensuale della sua leadership alla quale, non essendo e non volendo essere istituzionalizzata, chiunque poteva liberamente sottrarsi: lo fece la sinistra di Vecchietti con la scissione ma, prima ancora, lo aveva fatto la sinistra di Lombardi con la notte di San Gregorio. E poi, di Nenni si sapeva che cosa volesse nel nuovo corso avviato col 1953 e formalmente aperto nel '56 dopo i fatti d'Ungheria.

Ma adesso, che sappiamo? Intuiamo che parecchie cose cambieranno nel PSI e del PSI, ma nessuno può dire quali, né per il partito né per il governo e nemmeno per il sindacato. Sappiamo solo che un preciso segnale è stato dato, ed è quello di una governabilità nella quale viene demandato all'istituzione di fabbricare il consenso, non viceversa. In questo senso, ha perfettamente ragione Lombardi quando accusa Craxi di applicare il « Fuhrerprinzip » nella gestione del partito. Se questa specie di governabilità dovesse essere applicata anche al paese, sorgerebbe più di un motivo di preoccupazione. Anzi, siamo franchi: questa preoccupazione già sussiste. ■

Il governo Forlani e il centrosinistra. I due partiti socialisti e gli obiettivi a breve e lungo termine. La proposta federativa di Bettino Craxi e i rapporti con il PCI

Intervista a MICHELE DI GIESI sulle prospettive dell'area socialista

Non una terza forza ma una alternativa

a cura di Italo Avellino

Il 42° Congresso del PSI ha infittito, invece di scioglierlo, l'intreccio politico. Dalla sopravvivenza del governo Forlani alla grande riforma istituzionale, dai problemi della crisi economica ai rapporti fra i partiti di sinistra, le connessioni si sono moltiplicate come in un tappeto orientale fatto di tanti nodi. Per cui, all'indomani dell'assise socialista di Palermo, non è chiaro se si stia tornando ad equilibri non dissimili da quelli del vecchio centrosinistra, o se si stia invece tramando il tessuto connettivo della famosa alternativa alla DC. Né si tratta di una vicenda a tre, DC-PSI-PCI, poiché sarebbe un errore di presunzione dimenticare gli altri partiti anch'essi coinvolti in questa delicata fase di transizione politica. Basti ricordare, per memoria storica e politica, il ruolo determinante dei socialdemocratici di Saragat nel fecondare il centrosinistra; e la non meno determinante funzione dei socialdemocratici di Tanassi nella degenerazione moderata di quella formula. Per tutti questi motivi abbiamo intervistato l'on. Michele Di Giesi, ministro delle Poste e Telecomunicazioni, esponente del PSDI di Pietro Longo.

● *Questo governo Forlani DC-PSI-PSDI-PRI è un centrosinistra classico o no? Eppoi, l'area socialista non corre il rischio anche questa volta di pagare alla lunga in prestigio, uomini e consensi, questa ennesima coalizione con la DC?*

Di Giesi: Non sono d'accordo. Intanto il centrosinistra, salvo la sua fase finale, rappresentò un momento qualificante dello sviluppo democratico della società italiana, con l'affermazione di principii libertari che ebbero in quella fase la loro massima esaltazione e che furono tradotti in concreti provvedimenti legislativi i quali hanno fatto fare un notevole passo avanti al paese e ai lavoratori italiani. Inoltre, l'attuale formula governativa non può essere qualificata di centrosinistra perché per dare un significato politico a una formula non basta la presenza degli stessi partiti. E' sufficiente riflettere su di un solo dato: quello della presenza paritaria nel governo fra la DC da un lato e quella dei partiti socialisti e laici dall'altro, per stabilire già una profonda differenza fra il centrosinistra e l'attuale formula di governo. Proprio questo diverso equilibrio all'interno del governo — e anche la diversa situazione politica e sociale del paese — espone meno le forze socialiste al rischio di pagare prezzi politici al moderatismo democristiano. Semmai si tratta di fare funzionare meglio il rapporto, diverso dal passato, che esiste tra i due partiti socialisti, e poi quello complessivo dei partiti socialisti e laici nei confronti della DC per procedere, tenendo conto delle difficoltà obiettive in cui si trova il paese, sulla strada di una incisiva politica riformatrice che trasformi profondamente la società italiana secondo il metodo del gradualismo socialdemocratico.

● *Craxi a Palermo ha ventilato l'ipotesi di un patto federativo fra PSI e PSDI. Però i rapporti fra i partiti socialisti e quelli laici non sono così armoniosi quando dalle formule si passa ai contenuti. Anche perché nelle forze laiche e socialiste vi sono delle spinte moderate, vedi conservatrici.*

Di Giesi: Qui si tratta prima di tutto di definire gli obiettivi immediati e di prospettiva. Gli obiettivi a breve, cioè il raffreddamento dela crisi economica e sociale (lotta all'inflazione, razionalizzazione del sistema industriale, eccetera), possono consentire l'intesa per una piattaforma comune di azione sulla quale possono convergere i partiti socialisti e quelli laici. Diverso è il problema se visto nella prospettiva di obiettivi strategici che per il PSDI sono la trasformazione di questa società in una società socialista e democratica. Perché anch'io voglio ricordare Turati, il quale affermava che il riformismo non significa consolidamento nella razionalizzazione del sistema capitalistico, ma ricerca del socialismo attraverso il gradualismo. Poiché è questo l'obiettivo strategico che si debbono porre le forze che si richiamano al socialismo democratico, è evidente che la politica delle alleanze deve passare attraverso forme di collaborazione più stretta fra i partiti socialisti. Non puntando alla creazione di una

➡

terza forza, ma al coinvolgimento di tutta la sinistra prima per la realizzazione della politica delle riforme, e poi per la creazione di uno schieramento alternativo dai forti e inequivoci caratteri socialdemocratici che collochi stabilmente l'Italia nel contesto delle democrazie europee-occidentali.

● *E' possibile all'area socialista realizzare quest'obiettivo in alleanza con espressioni moderate e conservatrici, anche laiche, che si annidano nell'attuale maggioranza di governo?*

Di Giesi: Oggi noi abbiamo la possibilità di contare sulla collaborazione di tutte le forze socialiste e laiche, con l'obiettivo di raffreddare la crisi economica e sociale, poiché si tratta di un obiettivo comune alla stragrande maggioranza della società italiana. Quando poi sarà necessario scegliere fra una società neocapitalista e una società socialdemocratica, in quel momento occorrerà porre una discriminante fra quelli che sono portatori di interessi popolari e del mondo produttivo, e quelli invece che non lo sono perché legati a una concezione conservatrice dei rapporti sociali.

● *E il Partito Comunista Italiano?*

Di Giesi: Si troverà di fronte a una scelta di campo. Una scelta che potrà essere vittoriosa per l'area socialista nella misura in cui il PCI avrà operato anch'esso una scelta chiaramente socialdemocratica.

● *Come colloca l'attuale governo in rapporto agli obiettivi immediati e strategici futuri qui illustrati da lei?*

Di Giesi: Questo governo ha la capacità e la possibilità di raffreddare la crisi. Naturalmente mi rendo conto che nessun governo può essere eterno; però nell'attuale congiuntura politica, può assolvere un'utile funzione. Questo potrà farlo se solleciterà con sempre maggiore convinzione un rapporto più coinvolgente delle opposizioni, soprattutto di quella comunista. E se il partito comunista rinuncerà ad un tipo di opposizione che appare oggi troppo strumentale e che rischia di compromettere non la stabilità di questo governo, ma il progetto di una grande sinistra di alternativa socialista.

I. A.

Palermo: un Convegno della Sinistra Indipendente

Economia e società nel Mezzogiorno

● *I Gruppi parlamentari della Sinistra Indipendente (Camera e Senato) hanno organizzato nei giorni 2-3 maggio a Palermo un convegno sul tema: « I problemi della economia e della società nel Mezzogiorno ».*

I lavori del convegno si sono svolti nel Ridotto del Teatro Biondo alla presenza di un pubblico assai numeroso e particolarmente attento. Nel depliant *con il quale il convegno è stato presentato si poteva leggere: « E' la prima volta che la Sinistra Indipendente organizza, con la partecipazione di quasi tutte le personalità che ne fanno parte, un convegno a carattere nazionale. Non si tratta di un caso fortuito. In realtà il problema meridionale non può collocarsi al centro dell'attenzione di tutte le forze politiche responsabili, come cerniera decisiva del nostro sviluppo nazionale. Teniamo il convegno a Palermo anche perché il più difficile e serrato confronto elettorale di fine giugno sarà molto probabilmente quello siciliano. Se la nostra iniziativa contribuirà a renderci tutti, a sinistra, più consapevoli dei nostri doveri verso il Mezzogiorno, riterremo di aver raggiunto un obiettivo non privo di significato ».*

Aperti i lavori con un intervento dell'on. Galante Garrone, Luigi Anderlini ha svolto una introduzione sul tema: « La sinistra e il Mezzogiorno » cui ha fatto seguito la relazione del professor Giuseppe Orlando che aveva per argomento: « L'economia nel meridione e la rinascita agricola delle aree interne ». Sempre nella mattinata di sabato assai interessante è stato il dibattuto intervento tra le posizioni di Giuseppe Orlando e quelle esposte da Emanuele Macaluso della direzione del PCI. Il tema della politica economica meridionalistica e quello più specifico della Cassa per il Mezzogiorno è stato ripreso nella seduta pomeridiana in una tavola rotonda cui hanno partecipato il Ministro per la Cassa per il Mezzogiorno on. Capria, gli on. Napolitano e Spaventa e il direttore dell' « Ora » di Palermo Nicola Cattedra.

Comunicazioni assai vivaci da parte di Mario Moncada, un impresario siciliano, di Michele Pantaleone e degli on. Giovanni Giudice, Tullia Carettoni, Fabrizia Baduel Glorioso, Gustavo Minervini e Paolo Brezzi.

Nella mattinata di domenica la introduzione è venuta da una relazione dell'on. Stefano Rodotà sul tema: « Rinnovamento delle istituzioni e organizzazione della società », cui ha fatto seguito un impegnativo intervento di Raniero La Valle.

Dopo una breve sospensione del dibattito il momento di più alta commozione dell'intero convegno si è avuto quando ha preso la parola la signora Costa, vedova del magistrato, già procuratore della Repubblica di Caltanissetta, caduto vittima della mafia. Alla presidenza del convegno era stata chiamata nella mattinata di sabato la signora Terranova, vedova di un magistrato e parlamentare della Sinistra Indipendente, Cesare Terranova, caduto anche lui per mano della mafia.

Tra gli altri interventi sono da segnalare quelli dell'on. Aldo Rizzo, dell'on. Marisa Galli e del prof. Arlacchi.

Concludendo il Sen. Anderlini ha affermato che gli obiettivi che il convegno si era prefissato potevano dirsi largamente raggiunti e che ciò poteva considerarsi di buon auspicio per la battaglia elettorale di giugno nella quale è severamente impegnata la sinistra siciliana e per gli sviluppi ulteriori dell'azione della Sinistra Indipendente.

Astrolabio *si augura di poter dare nei prossimi numeri un ampio e dettagliato resoconto, in parte anche stenografico, dei lavori del convegno* ●

"Molto strepito per nulla"

di Giorgio Ricordy

● « Much Ado About Nothing » è una celebre commedia scespiriana che ha indotto molti critici, per molto tempo, a lambiccarsi il cervello per una circostanza insolita nell'opera di Shakespeare: quella relativa alla presenza ricorrente in scena di un personaggio che non parla mai, a cui nessuno si rivolge, la cui figura non ha, di fatto, nessun ruolo nello svolgimento dell'azione.

Lo spettacolo che i sindacati hanno offerto al pubblico in queste ultime settimane si attaglia straordinariamente sia a quel titolo, sia a quell'espediente scenico: essi hanno infatti mobilitato l'intero universo su una inesistente proposta di « raffreddare » la scala mobile, hanno indotto giornalisti celebri a parlare, per questo, di « svolta storica », hanno chiamato alla mobilitazione le più brillanti menti dell'economia d'Europa e d'America, hanno impegnato i più complicati calcolatori disponibili nelle più varie simulazioni econometriche; e ancora hanno mostrato di volersi far la guerra fra loro, di rompere l'unità del movimento dei lavoratori, e poi hanno pubblicamente proclamato che l'unità essendo il bene più prezioso, nessun contrasto, nessun dissenso interno potrà mai determinare la loro separazione, per il bene dei lavoratori.

Mentre è già chiaro che di tutto questo gran discutere sulla scala mobile, almeno per il momento, non si farà nulla, come nella commedia di Shakespeare si agita sul palcoscenico un personaggio che non ha voce, a cui nessuno si rivolge, apparentemente privo di qualunque ruolo: il movimento dei lavoratori. I lavoratori, per la verità, hanno più volte dichiarato (e *Astrolabio*, qui di seguito, ne offre documentata testimonianza) che loro, voce in capitolo, vogliono averla e che la pensano in maniera assai diversa dalle segreterie nazionali. Ma tant'è: la logica dello spettacolo era un'altra, il dibattito doveva andare avanti su un copione che non prevedeva per loro parte alcuna. E si è per il momento concluso su un nulla di fatto, con corollario di rinvii e di commissioni di studio debitamente insediate.

Ma siccome la vita politica e sociale del paese non è soltanto spettacolo, la logica di questa schizofrenica vicenda va cercata con canoni di giudizio che attengono categorie diverse da quelle estetiche del dramma elisabettiano. Precisamente va cercata guardando i non trascurabili effetti che da questo gran « strepito per nulla » sono derivati.

Innanzi tutto alla fine di questo primo round ingaggiato sul tema della scala mobile risulta chiaro che l'unità sindacale, per quanto bene prezioso essa sia, può essere giocata senza scrupoli su questioni di metodo abbastanza futili, purché il momento politico lo richieda: l'egemonia comunista nel sindacato non è un dato acquisito, e questo è un fatto che molti, in questo momento, avevano interesse a sottolineare.

In secondo luogo, partendo dal discorso della scala mobile, i dirigenti CISL e UIL sono riusciti ad aprire una breccia sul medesimo fronte su cui, con la vicenda del fondo di solidarietà, avevano registrato una secca sconfitta: quello su cui si gioca una concezione del sindacato « istituzionale », vale a dire, ricorrendo ad un'espressione che i sindacalisti aborrono, « cinghia di trasmissione » non più fra partiti e lavoratori, bensì fra governo e lavoratori.

In terzo luogo è stato sgombrato il campo dalle mine più minacciose che il governo Forlani si trovava sotto i piedi, lungo il cammino che dovrebbe condurlo alla non lontana meta del dopo-elezioni di giugno, epoca in cui la candidatura di Craxi alla Presidenza del Consiglio verrà posta con tutta l'autorità di cui il nuovo Partito socialista ha mostrato di essere capace.

Infine i confindustriali di Merloni e Mandelli sanno adesso di poter contare su un'apertura di dialogo proprio sul tema che a loro sta più a cuore in questo momento: il costo del lavoro. Sul tema specifico della scala mobile prende piede adesso uno slogan formulato da Claudio Napoleoni: « inflazione programmata ». Anche Carniti spiega che è intenzione del sindacato commisurare gli scatti di scala mobile ad una « inflazione programmata » che il governo deve garantire. Tutti, naturalmente, sanno benissimo che questo governo non è in grado di programmare alcunché, e perciò dell'argomento si potrà parlare con qualche sensatezza in tempi futuri.

Agli economisti, ai politologhi, agli autorevoli commentatori delle cose italiane che si erano lanciati sull'argomento convinti che fosse giunta l'ora della verità, resta la bocca amara per essersi dati tanto da fare su un problema che, così come era stato formulato all'inizio, appare adesso del tutto inesistente. Essi non sono — o non sono tutti — « ciarlatani », come ha scritto su « Repubblica » Massimo Riva. Ma devono d'ora in poi guardarsi dal rischio di affrontare questioni che sono soltanto di ordine politico, credendo di poterle risolvere con raffinati strumenti di dottrina. La cupa prospettiva evocata da Sylos Labini circa un futuro di nuovo fuoruscitismo e nuovi campi di concentramento non si deciderà davvero per qualche punto di contingenza ●

LA PAROLA AI CONSIGLI DI FABBRICA

"La scala mobile non si baratta"

a cura di Carlo Gerpel

La scala mobile non è la causa motrice del processo inflattivo, non è neppure un « tabù », resta tuttavia una conquista « intangibile » del movimento operaio: pensare di « raffreddarla » senza una preventiva consultazione con i lavoratori porterebbe, inevitabilmente, ad uno sciopero generale. Questo il messaggio che lanciano i Consigli di fabbrica delle maggiori aziende italiane ai vertici delle tre confederazioni e al governo.

Il dibattito sulla scala mobile, innescato un mese fa dall'ipotesi dell'economista della CISL Tarantelli (tetto di Scatti con conguaglio a fine anno) si va facendo sempre più acceso e rischia di dividere sempre di più movimento sindacale e forze politiche.

Il « no » dei lavoratori a qualsiasi ipotesi di revisione del sistema di indicizzazione dei salari è quanto mai fermo: uno sciopero generale in difesa della scala mobile è stato proposto anche il 4 maggio scorso dall'assemblea di 1200 delegati metalmeccanici piemontesi mentre il segretario della FIOM Lettieri nell'ultimo comitato centrale dell'organizzazione (5 e 6 maggio) ha avanzato la necessità di « una forte iniziativa della FLM in accordo con tutte le categorie industriali per pervenire ad un momento unificante con l'effettuazione di uno sciopero generale dell'industria ».

Dalle reazioni raccolte nei vari Consigli di fabbrica emerge un'immagine estremamente unitaria della base nei confronti del problema scala mobile, che contrasta violentemente con i dissidi interni sempre presenti ai vertici delle tre organizzazioni confederali.

I lavoratori vogliono difendere il potere d'acquisto dei loro salari e sono disposti a discutere il costo del lavoro solo dopo fatti certi e tangibili da parte del governo; ma prima di ogni cosa vogliono vedere realizzate concretamente tutte le rivendicazioni avanzate sia a Montecatini sia nell'ultimo direttivo unitario del 30 e 31 marzo.

FIAT MIRAFIORI (40 mila lavoratori) La scala mobile non si tocca neppure se il Pci va al governo

Già alla fine di aprile il Consiglio di fabbrica della Fiat Mirafiori ha espresso seccamente il suo « no » a qualsiasi ipotesi di revisione della scala mobile con un documento che è stato poi sottoposto ai vari consigli interni. Quando la polemica sulla scala mobile è scoppiata, molti lavoratori non erano ancora rientrati dalla cassa integrazione e il dibattito vero e proprio si è iniziato da poco.

La posizione del Cdf Mirafiori è di andare a trattare col governo soltanto sulla base delle ultime scelte fatte dal direttivo unitario del 30 e 31 marzo mentre la disponibilità a discutere una politica salariale potrà venire soltanto dopo l'incontro col governo.

Qualcuno fa notare che la posizione di questo Cdf è ancora più dura di quella della CGIL; nel documento approvato a Mirafiori si dice che « di fronte alle scelte recessive del governo e all'asprezza dell'attacco padronale » si chiede di tener ferma l'impostazione di fondo dall'ultimo direttivo della federazione unitaria.

« La scala mobile — dice il documento — non è causa motrice di inflazione ed è già stata raffreddata perché si tratta di uno strumento di recupero solo parziale del potere d'acquisto: non può quindi essere oggetto di alcun baratto ».

Di fronte ad una svolta concreta della politica economica del governo gli operai Fiat chiedono che il sindacato discuta di tutto tranne che di scala mobile e di blocco dei contratti perché per questi ultimi due temi occorre consultare prima i lavoratori e riunire un nuovo direttivo unitario.

L'impostazione negativa contro i ritocchi alla scala mobile — dicono alla V lega di Mirafiori — prescinde anche dal quadro politico, neanche se il PCI andasse al governo potremmo pensare ora al « raffreddamento » della contingenza.

Su questi punti siamo molto uniti, nessuno è disponibile a mettere in discussione l'unità del sindacato di fronte ai continui attacchi padronali.

PIRELLI BICOCCA (8.500 lavoratori) Solo una astensione nel documento per la difesa della scala mobile

Anche la Pirelli si è pronunciata sulle ipotesi di revisione della scala mobile alla fine di aprile. C'é stato un documento del Cdf che è stato poi portato alle assemblee generali ed ha ottenuto il voto all'unanimità (tranne una astensione). Si è tracciato un giudizio negativo sui comportamenti del governo in tema di politica economica da un lato e dall'altro si è ribadito il concetto che la scala mobile non è all'origine dei processi inflattivi. Se deve proprio esserci una trattativa sul costo

del lavoro — si è detto — deve venire dopo una consultazione della base.

Questo anche se il governo dimostrasse concretamente di volere venire incontro alle necessità dei lavoratori. Anche in presenza di un nuovo assetto governativo (comunisti al governo) che dia sufficienti garanzie di volere combattere seriamente l'inflazione ogni ritocco del sistema di indicizzazione dei salari secondo gli operai della Pirelli dovrebbe inevitabilmente passare prima al vaglio delle organizzazioni di base.

ITALSIDER/GENOVA
(20 mila lavoratori)
Ma se vediamo messo in discussione persino il salario...

« La scala mobile — dicono al Cdf Italsider — non è certo un tabù ma in una situazione di questo tipo non può essere ritoccata. Il governo deve mostrare con chiarezza linee di programmazione industriale in cui i lavoratori si possano riconoscere ». « Ci troviamo — dicono alla lega di Cornigliano — ad affrontare un duro attacco; lo stesso ministro delle Partecipazioni Statali De Michelis è venuto a Genova per farci revocare lo sciopero del 20 aprile di tutta la siderurgia pubblica. E mentre continuano le promesse del piano siderurgico la gente vede messo in discussione addirittura il salario ».

All'Italsider dicono che tutti gli impegni che il movimento operaio si è prefisso partono dalla consapevolezza di evitare lo scontro interno: nella realtà della fabbrica non si sarebbe cioé riprodotto lo schieramento tra le tre confederazioni che esiste a livello nazionale. « Tutto il problema della scala mobile è stato affrontato in termini unicamente sindacali: non abbiamo mai posto la scala mobile come contropartita per un nuovo assetto governativo » dicono alla Lega di Cornigliano.

FATME/ROMA
(3.500 lavoratori)
Tremila firme contro la scala mobile

Il 17 aprile il Cdf della Fatme e altri 25 Cdf della zona di Roma hanno votato un ordine del giorno per chiedere una linea economica più efficace al governo: « la scala mobile non è causa di inflazione », — hanno ripetuto i lavoratori di Roma — e contro il ritocco e le ipotesi di « raffreddamento » sono state raccolte alla Fatme e nelle fabbriche vicine 3000 firme che sono state poi consegnate alla segreteria della Federazione unitaria CGIL CISL UIL. Per il Cdf della Fatme la scala mobile non è un tabù ma qualsiasi proposta che la riguardi sia di metodo che di merito deve prima essere approvata dai lavoratori. « Vogliamo inoltre che il governo dimostri prima a tutto il paese che riesce ad attuare una programmazione economica ». Alla Fatme si sottolinea l'esigenza che il sindacato discuta col governo anche dei temi emersi da Montecatini (scongelamento della liquidazione) e di tutte le rivendicazioni economiche presentate nell'ultimo direttivo; « I lavoratori — dicono al Cdf della Fatme — qui sono unitari: i dissensi dei vertici non si sono ripercossi sulla base ».

ALFASUD/POMIGLIANO
(14 mila lavoratori)
Sono le scelte del governo che creano l'inflazione

Alfasud: una fabbrica del sud terremotato. Le rivendicazioni dei lavoratori non possono in questo particolare caso esulare dal tessuto sociale in cui si svolge l'attività produttiva. Il 24 aprile scorso c'è stata un'assemblea dei vari consigli di fabbrica delle strutture territoriali dell'area di Pomigliano e dell'entroterra nolano. E' stato votato un documento sulla politica economica del governo: « qualsiasi cosa si voglia decidere — è stato scritto nel documento — deve essere prima verificata nel dibattito con i lavoratori perché si tratta di far partecipare fino in fondo la base alle scelte di politica economica del sindacato ». Si chiede anche che la politica sin qui perseguita dal governo con misure di carattere recessivo muti sostanzialmente i suoi indirizzi per affrontare con più efficacia i nodi della crisi. Il documento dei lavoratori di Pomigliano sottolinea il fatto che la scala mobile non è causa del processo inflazionistico e ravvisa la necessità di ricercare le soluzioni che agiscano sulle cause strutturali dell'inflazione. L'assemblea di Pomigliano ha individuato soprattutto nelle scelte fatte in questi anni dai governi che si sono succeduti le cause principali dell'inflazione, « nemico principale della classe lavoratrice soprattutto del Mezzogiorno ».

Il documento approvato il 24 aprile ipotizza anche uno sciopero nazionale con manifestazione a Roma per tutti gli addetti dell'industria, da attuare sia per la situazione economica generale che per la crisi del Mezzogiorno dopo il terremoto (in difficoltà sono grosse aziende elettroniche, chimiche e siderurgiche). I lavoratori dell'Alfasud non vogliono neppure sentire parlare di ritocchi alla scala mobile perché è l'unica arma oggi esistente per combattere l'erosione dei salari, anche se copre soltanto parzialmente il costo dell'inflazione.

PETROLCHIMICO/ PORTOMARGHERA
(7.000 lavoratori)
Non abbiamo ancora analizzato il problema

«Questa è forse l'unica azienda di una certa dimensione — dice un rappresentante dell'esecutivo del Cdf — che non ha espresso ufficialmente il suo "no" unitario contro le ipotesi di revisione della scala mobile ». Perché? « Siamo la punta di un iceberg: i dissensi che adesso stanno scoppiando ai vertici del sindacato sono scoppiati da noi già da mesi, nel Consiglio di fabbrica: da un lato ci sono Cisl Uil e socialisti della CGIL, dall'altro i comunisti della CGIL ».

Adesso nei direttivi locali della FULC i lavoratori chimici di Portomarghera dovranno risolvere i problemi della rappresentatività in fabbrica come prima cosa, poi discuteranno anche della scala mobile. Su quest'ultimo problema vogliono però in ogni caso pronunciarsi i lavoratori.

■

QUANDO IL « TRAVET » GALLEGGIA COME UN SUGHERO

LA CAPITALE DEL DOPPIO LAVORO

di Andrea Saba

● Roma ha una tale ricchezza di patrimonio culturale, edilizio ed anche economico che se, senza grandi innovazioni, ci si proponesse di gestirlo in modo nuovo ed intelligente il risultato sarebbe civilissimo e positivo.

Se invece che abbattere i pini di Monte Antenne per costruire una moschea, si fosse trasformato in moschea il Palazzaccio, gestendo l'esistente, tutti sarebbero stati soddisfatti: i musulmani che avrebbero evitato un pellegrinaggio tipo Mecca a Monte Antenne ed avrebbero sistemato il Profeta nel suo luogo di elezione (non è forse Egli il Giusto?); il Tevere, con la Sinagoga, San Pietro e la Moschea sarebbe stato il vero fiume sacro, più del Gange, aumentando il carattere sacro della città; gli amministratori che finalmente avrebbero trovato una destinazione ottima al pericolante mastodonte e un restauro costosissimo da realizzarsi in petro-dollari.

E invece si distruggerà ancora verde per avere, fuori mano e in una posizione urbanisticamente inutile, un ennesimo pomposo capannone semi-liberty. Se l'immaginazione degli architetti non si esaurisce nella collezione di cappelli a larga falda Roma offrirebbe soluzioni più disinvolte.

Come economista poi la contraddizione più evidente riguarda ancora il sistema dei trasporti. Roma ha la tariffa di trasporto pubblico più bassa del mondo in rapporto al reddito pro-capite degli abitanti ed un traffico privato caotico e quindi fonte di dispersione grossissima di efficienza.

Certo il « pendolarismo interno » è un fenomeno tutto romano. Gli impiegati devono andare a firmare la mattina e poi disperdersi più rapidamente possibile verso il loro onesto doppio lavoro (si stima che il 68% degli impiegati presso la Pubblica Amministrazione svolgono un secondo lavoro). A questo punto bisogna scegliere: o si ordina il traffico per una città ipotetica, cioè con la gente che va in ufficio al mattino ed esce al pomeriggio, ed allora si organizza in questo senso il servizio pubblico chiudendo ampie zone del centro e riservando ai mezzi pubblici le arterie di scorrimento; oppure si ammette che il « pendolarismo interno » legato al doppio, triplo, quadruplo lavoro è essenziale per l'economia romana, ed allora ci si organizza per facilitare la mobilità di tutti quei poveri impiegati costretti dalla necessità della vita e dell'inflazione a saltare di palo in frasca per far quadrare il bilancio (che include talvolta la manutenzione della seconda casa, le rate della barca, il viaggio alle Seichelles e il visone prevalentemente alla moglie).

Ed in questo caso l'uso dei mezzi pubblici deve essere rivoluzionato perché se no continuerà l'assurdo di una benzina più cara del mondo e di bus meno cari del mondo con una fortissima ed inevitabile preferenza per il mezzo privato che non è illogica perché il reddito del doppio lavoro compensa l'uso apparentemente dissennato dell'automobile.

Che fare? Far firmare gli impiegati per telefono? Firmare una volta al mese il giorno 27? Limitare il doppio lavoro consentendo che i giovani apprendisti, che nessuno si sogna di assumere, possano lavorare con minori o addirittura senza oneri sociali per il datore di lavoro?

Bisognerebbe ammettere che il doppio lavoro esiste, è totalmente ineliminabile, non è una degenerazione ma un dato di fatto non cancellabile.

Negli ultimi anni un gruppo di sociologi come De Rita, Gallino, Capecchi e di economisti come Fuà e il sottoscritto stiamo esaminando questa forma nuova ed estesa, come è appunto il doppio lavoro, non come un fenomeno da esorcizzare, ma da studiare. I protagonisti del doppio lavoro sostengono, come risulta da uno studio di Luciano Gallino, che il primo lavoro (quello al ministero) serve per un reddito minimo di sicurezza, per la pensione e per l'assistenza medica, il secondo è il vero lavoro in cui si manifesta la creatività dell'individuo e da cui si ricava il reddito prevalente.

Questo è vero quasi sempre, anche per i professori universitari. D'altra parte, la irreversibilità del doppio lavoro è legata al meccanismo stesso della spesa pubblica: il sistema economico tende verso equilibri lontani dalla piena occupazione, lo Stato è costretto a creare sempre nuovi posti di lavoro, ma le condizioni di disavanzo di bilancio non consentono alti stipendi data la grande massa di pubblici dipendenti.

Questi dunque sono in qualche modo costretti ad avere un doppio lavoro che costa alla parte produttiva molto meno di un lavoro normale perché non è gravato da tutti gli oneri sociali che ormai sono pari allo stipendio netto.

Roma è inevitabilmente la capitale del doppio lavoro proprio perché è più alto che altrove il numero dei dipendenti pubblici e perché una serie di attività di servizio possono realizzarsi solo perché svolte da gente che non richiede la copertura degli oneri sociali già coperti con lo stipendio dello stato o di altro ente pubblico.

Se questo « modello » è realistico, in primo luogo bisognerebbe studiarlo meglio (l'università a Roma dovrebbe tra l'altro servire a studiare anche la realtà romana, ma le cose sono tutt'altro che facili); in secondo luogo le struttura urbane e quindi il traffico, i trasporti, la viabilità ecc. dovrebbero modellarsi sul tipo di economia reale esistente e non su uno scenario ideale che non esiste.

Roma ha un formicolio di piccole imprese che potrebbero emergere e costituire un tessuto industriale serio se si attrezzassero aree di sviluppo industriale per piccole e piccolissime imprese che potessero avere accesso al terreno a costi contenuti. Una soluzione di questo tipo razionalizzerebbe molti aspetti patologici dell'insediamento industriale.

Per il resto forse sarebbe necessario studiare un sistema di presenze elastico negli uffici pubblici con l'introduzione di forme di part-time più estese.

Insomma poiché il « secondo lavoro » è elastico mentre il primo è rigido, questa condizione rende insufficienti le infrastrutture. Probabilmente, se anche il primo lavoro potesse avere un suo grado razionale di elasticità, l'assenteismo sarebbe minore, l'efficienza pubblica maggiore e migliorerebbe la razionalità della struttura urbana.

Non è molto di più che una proposta la cui realizzazione non potrebbe che incontrare molti ostacoli. Ma le proposte non nascono perfette, ma sono fatte perché ci si lavori intorno ●

PREVENZIONE E DECENTRAMENTO:

Per abbattere gli antichi "ghetti"

Come sono migliorati i servizi socio-sanitari

Colloquio con l'Assessore ARGIUNA VITTORIOSO MAZZOTTI

a cura di Carlo Vallauri

L'Italia centromeridionale ha accusato un grave ritardo nello sviluppo dei servizi socio-sanitari per una serie di ragioni storiche e politiche, di disfunzione amministrativa, di carenze di vario tipo, e particolarmente Roma ha risentito di tale situazione sia perché l'agglomerato urbano si è andato via via espandendo, rivelandosi insufficienti le attrezzature, sia perché nella capitale tendono ad affluire degenti da tutta una vasta area territoriale.

Mentre sino al periodo precedente alla riforma sanitaria le competenze dell'amministrazione comunale nel suo insieme erano piuttosto limitate in tale settore, per effetto dei trasferimenti di potere avvenuti nello scorso anno il Comune si è trovato al centro di un complesso nodo nel senso che l'entrata in funzione delle Unità Sanitarie Locali ha coinvolto la responsabilità dell'amministrazione capitolina.

Come è noto, le USL hanno acquisito competenze precedentemente di spettanza provinciale, ospedaliera e degli enti mutualistici.

Una delle linee principali di azione — ci illustra l'assessore comunale alla sanità, Argiuna Vittorioso Mazzotti — è stata l'opera di decentramento dei servizi che avevano precedentemente un carattere centralizzato, come nel caso delle attribuzioni del medico provinciale o dell'Ufficio sanitario del Comune. Con il trasferimento delle funzioni dalla Regione e dalla Provincia si sono create le condizioni per l'esercizio di alcuni compiti in sede territoriale decentrata — appunto nelle USL — come per il riconoscimento dell'invalidità civile, il libretto sanitario, ecc. mentre è rimasto al momento centrale una serie ristretta di funzioni, come la vaccinazione per chi va all'estero o il controllo sulle acque. Quindi sul piano strutturale l'affidamento della gestione dei servizi alle USL ha rappresentato un importante mutamento istituzionale.

GLI ANZIANI

Non si tratta di problemi sanitari in senso stretto ma di più ampi problemi socio-sanitari, che investono in particolare la fase preventiva come nel caso del problema degli anziani, per i quali oltre all'aspetto dell'assistenza vi è l'esigenza di uscire dall'isolamento cui spesso l'età o la trascuratezza da parte dei familiari li destinano. Un processo di socializzazione quindi con caratteristiche tutte proprie. E' di moda oggi parlare del problema degli anziani, e non è facile stabilire le linee di intervento pubblico in materia giacché vi è una serie di dimensioni psicologiche che va bene al di là del mero dato materiale. Proprio l'esperienza romana dimostra tuttavia la possibilità di interventi coordinati in grado di sopperire a significative necessità.

Negli ultimi tre anni a Roma sono stati istituiti 23 centri di aggregazione sociale, operanti nelle circoscrizioni, nel cui ambito gli anziani possono associarsi dando un contributo anche alla organizzazione dei centri mediante i comitati di partecipazione. In media si registra una presenza di circa 500 anziani per centro, con le punte più alte nei tre locali (rispettivamente al Testaccio, all'Esquilino e a Monti) di Roma I dove persone di età si riuniscono per stare insieme, per lavorare, per assistere a spettacoli. Le donne si mostrano in genere più attive degli uomini (hanno organizzato anche corsi di cucito), non mancano cicli di ginnastica geriatrica psicomotoria, mostre di fotografie, gite e balli. Il successo delle iniziative è stato notevole: si consideri che nei soggiorni estivi nei quali nel '76 andarono 300 anziani, nell'81 sono iscrittte ben 7000 persone. Ed è singolare come questi incontri non abbiano alcun carattere di tristezza o di malinconia, al punto tale che si sono registrati persino dei matrimoni tra gli anziani incontratisi nelle gite o in questi centri.

Un aspetto importante ha assunto l'assistenza a domicilio, realizzata mediante convenzioni con cooperative e con équipes di medici, paramedici e collaboratori familiari. Questi ultimi complessivamente sono attualmente 198 ai quali si aggiungono un'altra cinquantina di operatori tra psicologi, infermieri, terapisti e assistenti sociali. Convenzioni sono state anche stipulate con lavanderie e trattorie per assicurare agli anziani tali servizi essenziali. Complessivamente il numero degli utenti che finora ha usufruito di questi nuovi strumenti è di circa 1300. Il Comune è intervenuto anche per integrare con contributi per spese di vitto i pensionati che si trovano al livello minimo.

Quelle che una volta erano delle case di riposo che sembravano quasi anticamere per il cimitero si sono trasformate e sono diventate oggi luoghi più accoglienti, nel presupposto che l'anziano non è una persona perduta ma può essere anzi reinserita nel ciclo lavorativo, e così adesso è in partenza

➥

DUE ESPERIENZE DELL' AMMINISTRAZIONE CAPITOLINA

una nuova iniziativa per attribuire a coloro che lo desiderano la possibilità di svolgere un lavoro part-time nei settori della viabilità, del traffico, della sorveglianza dei giardini (operazione molto richiesta e necessaria), del controllo dei musei, oltre all'attività artigianale.

HANDICAPPATI E TOSSICODIPENDENTI

Proprio nella mattina in cui eravamo a colloquio con l'Assessore la Giunta capitolina ha approvato una convenzione con l'Università per l'istituzione di un servizio materno-infantile, di fondamentale importanza. Infatti, in base a tale convenzione, vengono coordinate le attività inerenti ai servizi preconcezionali, del periodo di gravidanza, del periodo pre-parto e postparto. Si tratta soprattutto di compiere un'azione diretta ad evitare, attraverso idonee indagini genetiche, i rischi degli handicap primari, controllabili quindi sin dalle fasi preconcezionali (per alcune anomalie del sangue tali indagini sono indispensabili): è stato necessario superare notevoli difficoltà di carattere giuridico-amministrativo per collegare l'istituto di genetica, le cattedre di ostetricia, ginecologia, pediatria e neuropsichiatria infantile.

Per quanto riguarda la riduzione degli handicap secondari nella XV USL già da un anno sono effettuate diagnosi precoci.

Anche Roma vive il dramma dei toscicopidendenti: negli ultimi anni si è passati da una forma di rigetto o di condanna semplicistica ad un momento di maggior comprensione del fenomeno, e l'opinione pubblica ha dimostrato di rendersi conto di tutta la complessità del problema. In questo settore l'Amministrazione comunale ha cercato di evitare che tutto si riducesse alla « sanitarizzazione » (cioè distribuendo il metadone attraverso l'Ufficio d'igiene) o dalla « spedalizzazione » inviando cioè i tossicodipendenti negli ospedali, dove finivano per affollare le corsie senza risolvere i loro problemi.

Dopo l'emanazione dei decreti Aniasi, gli interventi si sono intensificati sia attraverso una vasta campagna (e corsi per gli stessi medici) sia attraverso la capillarizzazione grazie all'azione dei medici di famiglia. In ogni Unità Sanitaria Locale sono stati istituiti i SAT (Servizi Assistenti Tossicodipendenti), nei quali gruppi di lavoro intervengono a cominciare dal versante psicologico. In questo campo si è registrata una validissima collaborazione tra ente pubblico e iniziative private, in particolare comunità come quelle di Don Picchi o delle cooperative Magliana 80 o Bravetta 80 (che operano per agganciare i ragazzi e sottrarli al mercato con uso appropriato della morfina e l'impiego in attività lavorative) o il gruppo Novik (che agisce al Prenestino) grazie al quale gli assistiti nel quartiere sono affiancati da cittadini volontari che si dedicano a turno ai tossicodipendenti.

A questo punto, la domanda che abbiamo rivolto all'Assessore Mazzotti è di dare una prima valutazione circa i risultati raggiunti. Il bilancio che egli ne trae è positivo, perché si può già considerare complessivamente diminuito il consumo del metadone e della morfina. Se è ancora presto per dire che sono diminuite anche le violenze provocate dalle azioni delittuose dei tossicodipendenti che rubano per procurarsi i mezzi onde acquistare le droghe, non si può non riflettere sulla prospettiva di inversione di tendenza verso la quale, grazie alle iniziative, si può camminare.

Molto si è parlato del nuovo destino dei malati mentali. L'apertura dell'ospedale psichiatrico di S. Maria della Pietà con uno sfollamento progressivo (da 3000 degenti a 1000) ha creato certo problemi di non facile soluzione: la spinta è adesso rivolta a creare « centri di crisi » (sinora ve ne è uno per le USL 18 e 19) dove inviare rapidamente i malati in caso di crisi anziché procedere alla spedalizzazione, che segrega le persone. Questi centri operano come filtri.

In effetti come una volta esistevano malattie segrete — osserva l'Assessore — quali la sifilide e persino la tubercolosi, e poi di esse si è cominciato a parlare tranquillamente, lo stesso fenomeno si registra adesso per altri tipi di malattie.

Le iniziative messe in atto per i tossicodipendenti e per i malati di mente costituiscono una innovazione rilevante sul piano sociale. In effetti lo scopo è quello di pervenire ad un recupero di persone ancora in grado di apportare un contributo alla vita associata.

Un altro settore nel quale il Comune è intervenuto riguarda l'azione preventiva nelle scuole, cominciando dall'asilo nido. E' stata avviata infatti un'indagine per il controllo della funzionalità negli scolari, degli organi di senso, inoltre si è fatto ricorso alle équipes psico-pedagogiche per il reinserimento degli handicappati.

La nuova dislocazione territoriale ha determinato uno spostamento di consistenti aliquote di personale con conseguenti difficoltà derivate dal cambiamento dell'ambiente di lavoro: nell'attuale fase di transizione il personale può sembrare insufficiente in quanto i nuovi servizi non dispongono ancora di un numero adeguato di addetti, mentre una parte di personale risulta addetto ancora ai servizi che dovrebbero avere una riduzione di prestazioni. E questo ci sembra il caso dell'Hospital day della clinica pediatrica del Policlinico che ha finalmente dei locali ma non ancora il personale paramedico.

L'Assessore Mazzotti, grazie alla sua esperienza di medico, ha potuto rendersi conto del tipo di difficoltà negli interventi, anche se non nasconde che spetta sempre al politico avere la padronanza completa dei problemi. Egli è consapevole del fatto che sono state messe in moto energie nuove, con centinaia di cittadini impegnati nella formulazione e realizzazione di un piano sanitario cittadino per il quale è indispensabile l'apporto anche dei privati. Contrariamente a quanto asserito da qualcuno, l'Amministrazione è pienamente disponibile a ogni forma di collaborazione, senza escludere sovvenzioni agli enti privati che operano nel quadro del soddisfacimento dei bisogni pubblici.

C. V.

UN VALORE DI LIBERTÀ

Un nuovo modo di affrontare i problemi del tempo libero e dello sport

Conversazione con l'Assessore LUIGI ARATA

a cura di Carlo Vallauri

La prima domanda che poniamo all'Assessore Luigi Arata, preposto al settore dello sport, è: quali innovazioni sono state introdotte in questo specifico campo dalla giunta di sinistra?

Non si tratta di innovazioni — *risponde* — ma della creazione di questo settore, giacché con l'amministrazione dc vi era solo un ufficio negletto facente parte della Nettezza Urbana; le uniche iniziative erano quelle dei giochi per la gioventù.

Ma — *insistiamo* — quali sono state le considerazioni di fondo che hanno indotto l'amministrazione di sinistra ad impegnarsi?

L'Assessore Arata, che è giunto alle dirette responsabilità politico-amministrative attraverso un'esperienza di studioso e di magistrato, sottolinea come nell'ambito del partito comunista — e quindi poi di riflesso nelle giunte in cui i comunisti hanno una posizione di rilievo — il fenomeno dello sport è stato riesaminato, cominciando a pensarlo politicamente non solo come un fatto di tempo libero né solo come un fattore costitutivo per lo sviluppo delle nuove generazioni.

Ci siamo chiesti — *egli precisa* — dove lo sport è maggiormente diffuso. Evidentemente risulta che la maggiore diffusione si ha nelle aree industriali. Esemplare il caso di Sesto S. Giovanni — uno dei centri più industrializzati d'Italia — che è la città col maggior numero di praticanti sportivi, sia in assoluto che in proporzione al numero degli abitanti. Anche il confronto internazionale rivela come lo sport sia un fattore importante della società industriale: infatti i processi accentuati di parcellizzazione del lavoro, con la esasperazione di un solo elemento nel lavoro e la negligenza di tutto il resto, porta alla frantumazione e alla segmentazione della personalità, e di ciò risentono tutti coloro che prendono parte al processo produttivo, anche le persone più rozze. Ebbene: espressione rudimentale ma completa, lo sport consente la reintegrazione della personalità, il reimpossessamento del corpo, la riacquisizione psicologica dei valori di attenzione e di impegno, che quindi non servono solo per il momento della pratica sportiva ma contribuiscono alla formazione del carattere.

Emerge a questo punto del colloquio la formazione filosofica di Luigi Arata. Egli osserva infatti come il *gesto gratuito* — tipico e specifico dell'atto sportivo — acquisti un valore di libertà, uno dei pochi atti di libertà, per un operaio costretto per tante ore al giorno alla ripetizione nel lavoro di atti di cui non conosce bene o comunque non ricorda la finalizzazione.

A queste considerazioni si aggiunge il fenomeno dell'urbanesimo spinto, che comporta uno sviluppo caotico, con la sovrapposizione di quartieri e la conseguente formazione di una grande folla solitaria: nessuno di noi conosce nulla del vicino di casa, si ha un anonimato, specie nei grandi quartieri periferici. La giunta di sinistra a Roma si è posta il problema della creazione di centri di aggregazione sociale. Certamente quelli a carattere culturale sono più completi ma richiedono tempi lunghi, mentre il centro sportivo può immediatamente svolgere una sua funzione attivizzante. La palestra può diventare un punto di riferimento, superando diffidenze e differenze di carattere regionale, come è avvenuto in alcuni centri del nord.

Vi è quindi un aspetto sociale in questa impostazione?

Certamente: noi puntiamo alla reintegrazione della pienezza del soggetto; il nostro obiettivo è di evitare che i giovani sostino inutilmente davanti ai bar, dove possono essere preda degli spacciatori di droga o di altri elementi pericolosi.

Sinora a Roma lo sport è stato praticato soprattutto da minoranze privilegiate attraverso società private. Che tipo di rapporti sono stati stabiliti con questi enti?

Quando alla maratona Roma-Ostia si hanno 32.000 partecipanti non si tratta più di un fatto sportivo, ma di un fatto politico. L'amministrazione comunale ha assunto in proprio lo sport come servizio sociale, ma l'intervento massiccio dell'ente pubblico non è esclusivo perché intende anzi utilizzare la capacità di autogestione, prevedendo l'individuazione di un'area di concerto tra il mondo dello sport tradizionale — che si esprime nelle associazioni — e il settore pubblico.

Quale percentuale della popolazione può essere coinvolta in questa opera di stimolo e di impulso?

Basti considerare che nella Repubblica democratica tedesca il 35% della popolazione svolge un'attività sportiva; in Inghilterra e nel nord Europa si hanno medie dal 25 al 30 per cento, in Italia la media è del 7%. Occorre quindi consolidare nei fatti l'idea che una parte considerevole del tempo libero va impiegata per la salute fisica e psichica: quindi lo sport non può essere che di massa.

Avete potuto stabilire dei rapporti proficui con le scuole?

Purtroppo in questo settore si deve riconoscere che la scuola è in ritardo, specie a Roma, mentre in Emilia, in Lombardia e nel Veneto, grazie anche al CONI e agli enti associati, si sono compiuti grossi passi sul piano della consapevolezza pubblica dell'importanza del problema. Noi siamo partiti dal concetto che le palestre utilizzate nelle ore di mattina dagli scolari vanno utilizzate anche nelle altre ore dagli stessi studenti o da altra parte della popolazione. Quindi ci siamo indirizzati in primo luogo al potenziamento degli impianti sportivi nelle scuole e alla creazione di nuovi impianti polisportivi all'aperto che possano servire sia alle scuole sia agli altri cittadini. A quest'ultimo riguardo la nostra iniziativa prevede impianti in circa 90 scuole, per alcune delle quali già siamo nella fase del funzionamento, mentre per le altre si può ritenere che il funzionamento sarà possibile entro la fine dell'anno. Naturalmente l'attenzione è concentrata su tre sport base, e cioè atletica, nuoto e ginnastica, ma con i nuovi impianti si potranno facilitare anche altri sport come palla-

DUE ESPERIENZE DELL'AMMINISTRAZIONE CAPITOLINA

canestro, pallavolo, palla a mano, pattinaggio, hockey.

A Roma ci siamo trovati in una condizione particolare perché da un lato la città è sottodotata di impianti, scarsi e inferiori alla necessità, e dall'altro lato essi sono mal distribuiti (con accorpamenti essenzialmente a nord est, cioè nella zona Foro-Acqua Acetosa, e nella zona sud ovest, cioè EUR), per una distorsione creata nel periodo delle Olimpiadi e che ha finito per avvantaggiare i proprietari di quelle aree.

Che cosa è stato fatto allora per porre rimedio a queste distorsioni?

Oltre agli impianti polivalenti di cui ho già parlato sono stati messi in funzione « percorsi finlandesi » in varie ville, è stata avviata la realizzazione di complessi sportivi in varie zone periferiche, da Tor Sapienza a Torre Maura, da Fiumicino a Monte Sacro, a Torre Spaccata a Settecamini, a Grottaferrata, ecc.

Inoltre sono state stipulate convenzioni con l'Università di Roma, che dispone di un'area di 92.000 metri quadri nella zona di Tor di Quinto, al fine della realizzazione di impianti diretti a rendere possibile l'accesso oltre che agli universitari ai giovani del quartiere.

Nella stessa zona vi è un'area di 43.000 metri quadri della Marina Militare, e anche con questa è stata stipulata una convenzione dello stesso tipo. Sotto questo aspetto anzi c'è da osservare come accanto alle scuole sia importante utilizzare le potenzialità delle Forze Armate: se nel periodo del servizio di leva i giovani cominciano a praticare uno sport si può ritenere possibile l'avvio di un processo formativo che permetta di superare l'antinomia tra sport di massa e sport d'élite.

Il campionato è un fenomeno di baraccone se non c'è anche la quantità, cioè un grande numero di giovani preparati ad una attività sportiva: sarà allora su di una grande base che potrà emergere la punta, non come contraddizione ma come sublimazione di un fenomeno di vasta portata. Si tratta di sostituire allo sport inteso come spettacolo da vedere, lo sport inteso come esercizio di una pratica di massa.

In passato sono state rivolte critiche all'amministrazione comunale da parte di alcune società sportive che si ritenevano lese dall'intervento pubblico.

In effetti la situazione era questa: un gran numero di impianti sportivi a Roma sono stati installati abusivamente. Dopo una serie di contatti e incontri, l'amministrazione ha consentito a legalizzare gli impianti abusivi rinunciando ad applicare la legge Bucalossi che prevede anche la confisca, purché detti impianti concedano il 20% complessivo dell'orario dell'attività sportiva in uso circoscrizionale. Questo accordo ha permesso di restituire all'uso pubblico una parte degli impianti. Contemporaneamente è stato deciso di concedere aree comunali, mediante concorso per impianti sportivi a chi ne fa richiesta, con l'intesa che metà del tempo dovrà essere concesso per l'uso pubblico.

Volendo caratterizzare con un concetto conclusivo l'impronta di questo « nuovo corso » sportivo nella capitale, cosa si potrebbe dire?

Noi abbiamo cercato di sostituire allo sport per pochi la possibilità di utilizzare vecchi e nuovi impianti per il maggior numero possibile di giovani, facendo luogo ad una programmazione territoriale onde porre fine alla improvvisazione. Da questo punto di vista vorrei infine ricordare che, d'intesa con la scuola centrale dello sport, abbiamo avviato una serie di programmi didattici per utilizzare come consulenti del Comune in questo settore grandi campioni sportivi, da Pamich alla Calligari.

Si potrebbe dire allora che nel campo sportivo si è tentata una trasformazione della città?

Le iniziative all'insegna di « viviamo lo sport » non stanno ad indicare solo una sigla: accanto allo sport praticato da un gran numero di cittadini cerchiamo di far svolgere a Roma manifestazioni di grande interesse internazionale, come la coppa mondiale di atletica leggera.

C.V.

Dopo il sequestro Cirillo: può avere una base di massa l'eversione nel Mezzogiorno?

Il terrorismo ha fatto la sua seconda comparsa a Napoli, con « geometrica potenza » e in grande stile metropolitano, con il sequestro dell'assessore Cirillo e l'assassinio della sua scorta. La prima volta fu con l'assassinio dell'assessore Amato; ma ai terroristi andò male, perché furono subito catturati.

La presenza del terrorismo a Napoli e nella Campania non è certo recente: la scoperta del covo di Licola, altre operazioni di polizia che portarono all'individuazione di nuclei armati e di basi logistiche, già ci rimandano indietro di diversi anni. E a ben leggere alcuni verbali di interrogatorio di terroristi pentiti, è possibile ricostruire la presenza in alcune aree del Mezzogiorno, la Campania appunto (ma anche la Calabria), di nuclei terroristici variamente denominati, come una scelta maturata già ai tempi dello scioglimento di « Potere operaio ».

Le operazioni, tuttavia, condotte con « geometrica potenza », come l'assassinio del giudice Giacumbi, l'assassinio di Amato, ora il sequestro di Cirillo, sono distanti nel tempo dai progetti che seguirono lo scioglimento di « Potere operaio ». Come mai questi interventi in stile « metropolitano » e « nordista » che non erano possibili ieri, sono possibili oggi a Napoli?

Emanuele Macaluso (« Chi ha offerto spazio al terrorismo nel Sud » *L'Unità*, 3 maggio) risponde a questo interrogativo con un argomento convincente: « le BR si inseriscono in un momento in cui il rapporto tra Stato e cittadini è deteriorato più che nel passato, e in un contesto di violenza e sopraffazione ». E non è vero, dice Macaluso in polemica con Fausto De Luca del *Giornale di Sicilia*, che i terro-

Il potere della violenza

LE BR SUL TERREMOTO

di Francesco Martorelli

risti sono degli intrusi, degli estranei che nel Sud possono fare la fine dei giacobini del 1799, massacrati dalle bande plebee e sanfediste: chi pensa a mobilitare queste bande sono proprio le BR « non contro i giacobini che non sono al potere, né contro il sistema di potere della DC, ma semplicemente contro la democrazia ». Né è vero che forze antistatali, come la mafia, abbiano interesse a tenere a bada il terrorismo e le masse plebee e sanfediste. La corruzione e il malgoverno, la tradizionale diffidenza verso lo Stato con il quale il cittadino ha spesso, attraverso la DC, un rapporto soltanto clientelare, rendono l'attacco portato dal terrorismo nel Mezzogiorno « più grave ed insidioso ».

L'analisi di Macaluso nel punto che riguarda la possibilità di una base di massa anche del terrorismo cosiddetto di sinistra nel Mezzogiorno — le « bande plebee e sanfediste » — e nel punto che riguarda il possibile interesse di forze eversive ed antistatali, come la mafia, a non contrastare l'attacco terroristico, presenta interessanti elementi di novità.

In effetti le possibilità di una base di massa per l'eversione non si sono certamente esaurite con i « moti » di Reggio Calabria del 1971-72: che cosa è infatti cambiato nel rapporto Stato-cittadino da allora ad oggi?; si è rinsaldato o si è indebolito il tessuto connettivo della società e della democrazia? A queste domande anch'io rispondo che « questo rapporto si è deteriorato più che nel passato » ed aggiungo che il deterioramento trova la sua più evidente espressione nel fatto che la violenza va diventando nel Mezzogiorno il modo normale di esercizio del dominio e dell'egemonia da parte di gruppi di interessi e di forze economiche emergenti (ma pur sempre parassitarie), in un processo che vede la sostituzione alla violenza del potere statale (nelle sue forme storiche) del potere della violenza.

E' difficile contestare che in questa situazione provocata da malgoverno, corruzione, clientelismo, mancanza o fallimento di progetti di trasformazione, ci siano i dati che rendono possibile una aggregazione di moderne « bande plebee e sanfediste ».

Tuttavia nell'analisi di Macaluso, la direzione di queste bande potrebbe avere il segno anche se apparente di sinistra, mentre la tradizione storica è il segno di destra (come nei moti di Reggio Calabria); e in una situazione di non conflittualità come la mafia ed altre forze antistatali. Invero il fatto che queste forze antistatali sono interessate, per le loro scelte sociali, a conservare precaria e debole la democrazia, giustifica la opinione di una convergenza di obiettivi, almeno a breve termine, con l'eversione; convergenza che certo non annulla né attenua le profonde differenze dei fenomeni. Però è anche vero, che proprio per la convergenza di obiettivi, ben presto la direzione effettiva delle bande passerebbe nelle più sicure e più esperte mani delle forze antistatali storiche (antistatali rispetto allo Stato democratico ma non rispetto allo Stato quale è nel Mezzogiorno), anche se queste potrebbero non innalzare più il vessillo nero, già innalzato a Reggio Calabria.

Ma a parte il colore del quale può tingersi il vessillo, le indicazioni che già possono trarsi da questo discorso sono almeno due: 1) il terrorismo nel Mezzogiorno, anche quello delle BR, non ha niente di giacobino; ma mirando a colpire la democrazia e le possibilità della trasformazione democratica dello Stato e quindi dello sviluppo, si colloca per questi tratti nella stessa area della mafia e della camorra; 2) la lotta al terrorismo non può essere isolata dalla lotta alla mafia e alla malavita organizzata: m qui spunta il sistema di potere della DC e il discorso si fa più complesso perché coinvolge le ragioni della lotta politica, oggi in Italia. ■

SOCOP: IL BILANCIO DEL 1980

Positivi i risultati del 1980 della SOCOP SpA, la Società di concessioni pubblicitarie del Movimento cooperativo aderente alla Lega. Il bilancio, approvato dall'assemblea dei soci, svoltasi il 9 maggio a Milano, ha registrato un incremento della vendita di spazi pubblicitari pari al 35,2% rispetto all'anno precedente, un fatturato di 1 miliardo 403 milioni di lire, un utile netto di 34 milioni di lire.

Il Presidente della SOCOP Vincenzo Ansanelli, nella relazione all'assemblea dei soci ha rilevato inoltre che il 1° trimestre di quest'anno conferma le previsioni di un nuovo sviluppo della Società: il fatturato è infatti superiore di circa il 40% a quello dello stesso periodo dell'anno scorso.

Ansanelli ha inoltre proposto un aumento del capitale sociale, che è attualmente di 200 milioni di lire, ed ha presentato un programma per il triennio 1981-83 nel quale si prevede un forte incremento dell'attività della Società, anche sulla base delle indicazioni uscite dal recente seminario della Lega sulla « Comunicazione cooperativa ».

L'assemblea dei soci ha confermato il Presidente della Società e Luigi Rosafio, vice presidente.

Le testate di cui la SOCOP attualmente gestisce gli spazi pubblicitari sono 23, tra le quali pubblicazioni di organizzazioni democratiche, culturali e femminili.

LA DC NELLA RETE SINDONA

● L'intreccio Michele Sindona-Dc non finisce di sorprendere mai. L'ultima novità in materia è questa. Agli inizi degli anni '70 il bancarottiere italo-americano acquistò la proprietà del quotidiano « Daily American » stampato a Roma. Quell'operazione fu realizzata, si disse, per conto della Cia. Ebbene, a capo della società editoriale rilevata da Sindona figurava un giovane funzionario democristiano: Adolfo Sarti. E' lo stesso che, da ministro di Grazia e Giustizia, ha dovuto smentire l'accusa di appartenere alla loggia massonica « Propaganda Due » o P2 come di solito è denominata. Sarti era andato da Forlani offrendo le sue dimissioni per quell'accusa, ma esse furono respinte. Questa vicenda della P2 si sta profilando come un nodo di rilievo della politica italiana, se è vero che lo stesso Licio Gelli ha smentito a un quotidiano romano che Sarti, Franco Foschi (attuale ministro del Lavoro) e l'on. Manca (Psi) facessero parte di questa loggia.

Il problema delle donazioni « sottobanco » — che il finanziamento pubblico ai partiti ha cercato di eliminare — si sta rivelando cruciale per la Dc. Da qualche tempo la minoranza che fa capo a Benigno Zaccagnini ha chiesto di collocare un proprio uomo, Franco Pisanu, alla carica di « segretario amministrativo » del partito democratico-cristiano. Infatti l'attuale « cassiere » Filippo Micheli è entrato a pieno titolo nell'inchiesta dei « fondi neri » distribuiti dall'Italcasse. Egli naturalmente è stato assolto perché i giudici hanno scaricato tutta la responsabilità sul grande « elemosiniere » Giuseppe Arcaini, presidente dell'Italcasse, che, nel frattempo, è morto. E' noto che Micheli ricevette dalle mani dell'avvocato Raffaele Scarpitti, suo braccio destro, due miliardi che Sindona destinò alla Dc. Il fatto è stato riconosciuto persino da Flaminio Piccoli in TV. Piccoli ha affermato che quei denari sono stati restituiti a Sindona che, però, smentisce il segretario nazionale della Dc. In ogni caso, poiché quei 2 miliardi non compaiono nel bilancio 1974 della Dc, le minoranze zaccagniniane hanno chiesto di vederci chiaro. Si può ipotizzare, per cautelarsi da simili pasticci soprattutto per il futuro.

Sul versante Sindona-Vaticano si registrano altre novità. Quindici giorni fa, alla chetichella, è stato scarcerato Luigi Mennini « direttore amministrativo » dell'Istituto per le Opere di Religione (IOR), la banca del Vaticano. Non si sa se Mennini, arrestato il 5 febbraio scorso, ha spiegato ai giudici un particolare reso noto (e non smentito) dal vaticanista de La Nazione, Benny Lai. Lai fino a qualche tempo fa poteva contare sulla confidenza del cardinale — scomparso — Egidio Vagnozzi. Costui dirigeva la prefettura degli Affari Economici della Santa Sede: una specie di « Corte dei conti » vaticana che aveva cercato, senza successo, di fare un po' di luce nelle vicende dello IOR. Secondo La Nazione, Mennini avrebbe prelevato, tramite un libretto al portatore, ben 20 miliardi dalla quota destinata a risarcire i piccoli azionisti colpiti dal crack Sindona.

Ma, c'è di più. Carlo Bordoni, ex braccio destro di Sindona, sull'operazione che tramite il Banco Ambrosiano avrebbe portato 6 milioni e mezzo di dollari in tasca a un « vescovo americano » e a un « banchiere milanese » (Roberto Calvi?) ha aggiunto un nuovo particolare: « In verità si tratta di tre persone: un banchiere e due prelati. Non mi chiedano i nomi perché sono vincolato dal segreto istruttorio ». Siamo cioè in area vaticana. Il che può aiutare a spiegare perché un laico come Eugenio Scalfari si sia inquietato tanto per l'acquisto da parte del Banco Ambrosiano del 40% del gruppo Rizzoli, al punto da essere querelato da un piccolo azionista dell'istituto di credito capeggiato da Roberto Calvi •

Maurizio Di Giacomo

● Una delle più rilevanti peculiarità che contraddistinguono il « caso italiano » riguarda le forme in cui si manifesta la cosiddetta « crisi di governabilità ». Nel contesto del « caso italiano », infatti, tale crisi non può essere rapportata soltanto alla istituzione Governo, alla sua stabilità e alla sua efficienza: essa appare, piuttosto, un connotato generale del sistema politico economico, il quale sembra aver perduto, insieme ad alcuni fondamentali equilibri interni, anche la capacità di esprimere — per il tramite delle istituzioni e dei grandi soggetti politici — efficaci e condivisi principi di regolazione della vita collettiva. Accade così che, mentre lo stallo decisionale del sistema politico si congiunge con la mancata maturazione delle condizioni politiche necessarie per attivare un meccanismo di alternanza delle forze nella direzione dello Stato, il sistema dei partiti deve fare i conti con le molteplici e contraddittorie spinte provenienti dal pluralismo « corporativo » della società. Intanto, la carica antisistema espressa da alcune forme di conflitto tende a risucchiare le « forme » del diritto e della politica all'interno della pratica e della lotta politica, di cui si stenta ormai a riconoscere i confini.

Si deve considerare, poi, che la rapida politicizzazione del processo sociale e il sovraccarico di domande da essa stimolate ha trovato espressione in una fase storica caratterizzata da un mutamento della « forme » della politica: dalla politica come comando si è passati alla politica intesa e praticata soprattutto come mediazione; e la legge stessa (comando generale per eccellenza) tende a costituire l'invaso formale delle microdecisioni, espressione degli interessi che giungono ad essere negoziati sul mercato politico. In queste condizioni è naturale che le tensioni, in specie quelle collegate agli interessi e ai fini meno agevolmente negoziabili, investano quel complesso di connessioni tra società e istituzioni che costituisce un punto nevralgico per la coesione del sistema; per di più su tali connessioni si riflettono anche l'arretratezza del sistema decisionale e le insufficienti capacità dei partiti di operare un filtro e una sintesi efficace degli interessi in

Istituzioni e «crisi di governabilità»

Paradosso-Italia: occorre stabilità per progettare il cambiamento

di Luigi Fenizi

conflitto.

Il divario tra la fluidità dei dinamismi sociali e la situazione di stallo decisionale risulta accentuato dal fatto che sono venute in parte a mancare le condizioni che nei paesi di capitalismo avanzato hanno consentito per lungo tempo di realizzare politiche di intervento improntate a moduli generali di stampo keynesiano. Oggi, invece, le istituzioni dello Stato sociale, a causa del fascio di contraddizioni (crisi di razionalità, crisi fiscale, ecc.) che le hanno investite, debbono fare i conti con una acuta crisi di consenso: il fondamento della legittimazione del *Welfare State*, infatti, non risiede tanto nella adesione alle regole formali del sistema, quanto piuttosto nel complesso di interventi, di garanzie e di servizi che esso dovrebbe assicurare, ma che, a causa dei meccanismi « perversi » della democrazia inflazionistica », riesce a garantire soltanto al prezzo di lasciare sfogo alle pressioni inflazionistiche e quindi alla alimentazione ulteriore delle spinte corporative e disgreganti.

E' questo, mi pare, lo sfondo in cui viene a collocarsi la « crisi di governabilità »; ed è sulla base di questo generale quadro di riferimento che possono meglio risaltare le connessioni tra i congegni istituzionali e i problemi della governabilità. Sotto questo profilo, il primo elemento che viene in evidenza riguarda un particolare aspetto del nostro sistema politico-costituzionale che lo svolgimento della generale vicenda politica ha posto sempre meglio in luce, e cioè la presenza di strutture e di forme organizzatorie che storicamente sono state espressione (e, insieme, strumentazione) di una cultura e di una prassi della mediazione e della reciproca garanzia tra le forze politiche: questi aspetti della costituzione materiale hanno probabilmente contribuito a tenere l'efficienza del sistema istituzionale al di sotto del livello necessario per governare efficacemente la complessità sociale.

Senonché, nonostante questo accentuato profilo garantista del sistema politico-costituzionale, la Democrazia Cristiana, mentre da un lato è riuscita a conservare uno *status* privilegiato grazie alla sua tendenziale identificazione con lo Stato, dall'altro ha potuto a lungo giovarsi della *conventio ad excludendum*, nei confronti del PCI, con un conseguente intreccio di garantismo e di rigidità del sistema che non è stato privo di conseguenze negative sul terreno della funzionalità delle istituzioni politiche.

D'altra parte il modello « spartitorio » di governo, a causa di pesanti ipoteche conservatrici, non ha neppure consentito di addivenire alla modernizzazione dei molteplici apparati pubblici e parapubblici, indispensabili in una società complessa per conferire razionalità ed efficienza alle molteplici attività che fanno capo all'Esecutivo. La DC ha confidato (e confida ancora) nella elasticità di quel modello, e si è anche dimostrata disponibile a che altre forze entrino nella gestione di esso a condizione che non lo mettano in discussione nel suo significato di fondo. Non di meno, i caratteri inediti della crisi in atto, congiunti all'assenza di un progetto politico e all'appannamento della figura unitaria del partito determinata dalla perdita della *leadership* di Moro, inducono a ritenere che le difficoltà che oggi la DC deve registrare per mantenere in vita quel complesso sistema di mediazioni sulle quali ha poggiato tanta parte del suo potere non siano occasionali: al contrario, esse sembrano investire aspetti fondamentali della presenza e dell'azione politica democristiana, per la quale oggi — assai più che per il passato — appare problematica la possibilità di conciliare l'universalità della rappresentanza sociale con l'universalità della mediazione politica.

A ben vedere le difficoltà che la crisi italiana rovescia all'interno delle forze politiche non riguardano solo la DC. La sfida della crisi investe con forza non minore le forze storiche della sinistra: essa dovrebbe indurle, innanzitutto, ad una analisi più spregiudicata e severa della complessiva realtà italiana e quindi a comportamenti rigorosi sul terreno istituzionale come su quello economico-sociale, finalizzati al recupero di quei margini di flessibilità e di efficienza che sono indispensabili per coniugare il governo dell'esistente con una coerente impostazione riformatrice. Sotto questo profilo mi pare che i rilievi critici formulati da Bruno Visentini in relazione alle « usurpazioni partitiche e correntizie » nei confronti delle istituzioni esigerebbero una più attenta valutazione. In verità la pressione dei partiti e delle correnti sulle istituzioni e sull'amministrazione (intrecciata sovente con le pressioni esercitate dalle organizzazioni sindacali e dai potentati economici) è divenuta tale da oscurare alcune fondamentali distinzioni tra i momenti e i ruoli che attengono alla sfera privatistica, a quella partitica e a quella statuale, con ciò attenuando la capacità « governante » degli strumenti istituzionali. E mi pare legittimo ritenere che un riequilibrio dei rapporti fra partiti e istituzioni si volgerebbe, nel tempo, a vantaggio dei partiti stessi, dato che una minore pressione sul sistema istituzionale consentirebbe di ampliare quella sfera di autonomia dei partiti che appare indispensabile per svolgere una efficace azione di raccordo fra il pluralismo sociale e il pluralismo istituzionale. In

➡

sostanza, un riequilibrio del rapporto instaurato dalle forze politiche con gli organi supremi dello Stato, in specie Governo e Parlamento, potrebbe agevolare il superamento della situazione di impotenza che caratterizza il quadro politico, in modo tale da determinare le condizioni favorevoli per soddisfare quel forte bisogno di governo che, a ben vedere, esprime la società italiana.

Al di là delle esigenze — pure importanti — che attengono alla formazione di governi e di maggioranze parlamentari caratterizzati da stabilità e da efficienza, si tratta di non perdere di vista il fondamentale obiettivo della ricostruzione di un vitale sistema di connessioni fra società e istituzioni. Ove i comportamenti politici prevalenti fossero effettivamente orientati in questa direzione sarebbe possibile correggere quel rapporto (perverso) che oggi lega la società civile alla società politica, e per il quale le manchevolezze dell'una si riflettono — potenziandosi — su quelle dell'altra. Una tale correzione dovrebbe poggiare soprattutto sulle forze riformatrici, le quali dovrebbero ben valutare il fatto che il sistema dei partiti è investito da una crisi di rappresentanza e che, dunque, la « crisi di governabilità » presenta un duplice aspetto: se da un lato essa attiene al sistema decisionale ed alla sua inadeguata produttività, dall'altro deriva dalla difficoltà che i partiti incontrano nel dare espressione generale alle molteplici domande della società e nel comprenderne la mutata qualità.

Ciò considerato, la prospettiva di un riequilibrio del rapporto fra partiti e istituzioni appare altresì idonea a correggere positivamente i meccanismi di formazione del consenso, nel quale risiede evidentemente il principale fondamento della legittimazione in un sistema democratico. D'altra parte, appare fondato il rischio che gli effetti della crisi italiana investano quel complesso di convinzioni sul valore della democrazia che costituisce uno dei pilastri su cui poggia la Repubblica. E credo che sia legittimo affermare che la responsabilità maggiore per evitare un tale esito gravi sulle forze che maggiormente hanno contribuito alla rinascita e allo sviluppo del sistema democratico. Nelle presenti condizioni un recupero dei margini di governabilità del sistema non costituirebbe la semplice espressione di una esigenza di stabilizzazione: al contrario, esso renderebbe possibile lo sviluppo di quelle regolamentazioni della vita collettiva, nei suoi molteplici aspetti, senza le quali una moderna democrazia rischia di essere colpita da entropia. Il governo dell'esistente, insomma, appare oggi il presupposto necessario per governare consapevolmente il cambiamento. E' per questo, mi pare, che una « democrazia governante » dovrebbe costituire un obiettivo non secondario per le forze effettivamente interessate al rinnovamento della società italiana.

L.F.

Ma c'è sempre un'amnistia..

● Per dirla con Marx, i magistrati e gli altri operatori del diritto rivestono una posizione essenziale nello sviluppo della produzione capitalistica. Nell'assetto attuale degli Stati a economia avanzata, e specialmente in Italia, la crisi dello Stato-piano registra da qualche anno un eccesso di produttività nel campo della repressione penale.

Il diritto, come tutti gli strumenti della produzione capitalistica, ha bisogno, talvolta, di eliminare lo « sfrido » derivante dal funzionamento della complessa « macchina » giudiziaria: i piccoli reati comuni sono gli avanzi, i « ritagli » che ingombrano gli stabilimenti penitenziari. Non deve sorprendere dunque che, per ridurre l'eccessivo affollamento delle carceri, da qualche tempo il governo stia esaminando la possibilità di concedere l'amnistia e venga considerando con sempre maggiore attenzione i sistemi per concedere con larghezza la « grazia », istituto residuato dalla giustizia ritenuta del sovrano, ma stranamente bene accetto a quasi tutte le nostre correnti politiche.

L'ultima amnistia è stata concessa nel 1978; nelle prigioni italiane vi sono circa 32 000 detenuti. Anche se dal 1945 fino al 1978 sono state concesse ben ventisei amnistie, è ora di aprire la valvola di sicurezza per le piccole « devianze », quelle che non mettono in pericolo il sistema.

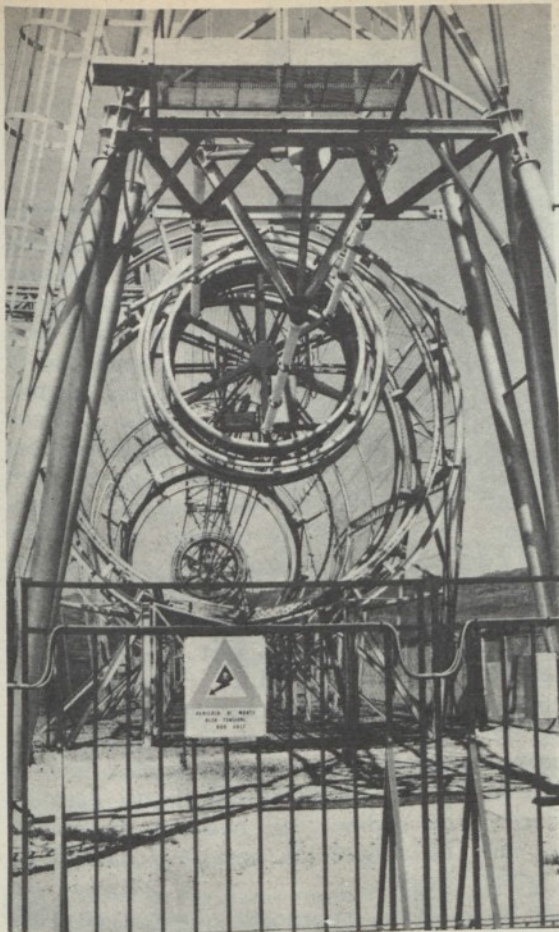
La magistratura penale ha anche altri mezzi per evitare un eccessivo affollamento dei penitenziari: concedere la libertà provvisoria, far cadere in prescrizione i reati, assolvere per insufficienza di prove (anche in giudizi di estrema rilevanza sociale come quello di Catanzaro) o assolvere con formule « piene » e « dubitative » (come nel recente processo di Locri a carico di esponenti della « Ndrangheta » calabrese, a conclusione del quale su 133 imputati ne sono stati assolti ben 74).

Rimane insoluto il grave pericolo per i cittadini di vedersi sottoporre a lunghissime carcerazioni preventive, ma di ciò sembra che l'attuale governo, sbandierando le retate e le incarcerazioni di brigatisti rossi e neri, non si dia gran pena. Si sa: la macchina giudiziaria è lenta, ma garantisce la certezza del diritto: « res judicata facit de albo nigrum et de quadrato rutundum ». La realtà, così formalizzata, è perfettamente in armonia con la coercizione, — quella economica e quella giudiziaria — che sta a sostegno del nostro ordinamento. Con buona pace dei dottrinari del « diritto alternativo » e della « politica del diritto ».

Nel mese di aprile il giudice Amato ha emesso il provvedimento relativo al rinvio a giudizio di Negri ed altri (unificati sotto la sigla di « Autonomia ») per vari e gravi reati affermando, nella motivazione della sentenza istruttoria, che « il terrorismo è reazionario »; nello stesso mese di aprile è stato ucciso a Napoli ad opera della « camorra » un consigliere provinciale della Dc; il giorno dopo tale fatto è stato indetto uno sciopero da parte degli avvocati di Napoli per denunciare la violenza della « camorra » nei confronti degli esercenti la professione forense. I nostri quotidiani impaginano tali notizie con glaciale neutralità e secondo la concezione e le logica della « pluralità degli ordinamenti giuridici » (chi si può dimenticare del siciliano e fascista professor Santi Romano?) coesistenti e non conflittuali. Certo la « Camorra », la « Ndrangheta », la « Mafia » non sono eversive; le « BR » sono eversive.

Ma i partiti di sinistra non dovrebbero essere tendenzialmente « eversivi »? Invece il sistema dei partiti è nel nostro Paese il principale strumento di controllo ideologico dei comportamenti delle varie classi e di quello proletario in primo luogo. Gli operatori giudiziari, nel loro ambito, manovrano una macchina che deve funzionare nel senso voluto dal sistema e, perciò, innovano, riformano, utilizzano i « pezzi di ricambio », affinché la macchina sia sempre funzionante. Come ha ironicamente sottolineato Guido Calvi su « Paese Sera » del 13 aprile scorso « ora siamo giunti al punto che lo stesso ministro di Grazia e Giustizia preannuncia l'amnistia: come in una farsa goldoniana, quando, nel mezzo di un'azione drammatica, l'attore giovane si fa da parte e rivolto al pubblico, confidenzialmente, spiega che cosa si nasconde dietro il suo comportamento ».

E' vero che la quasi totalità dei partiti ha risposto con un rifiuto alla proposta del ministro della Giustizia, ma l'amnistia passerà; la farsa richiedeva questa distribuzione dei ruoli e la necessità di sfollare le carceri è unanimamente sentita ●

Sergio Bochicchio

LA SFIDA DEI PROSSIMI CINQUANTA ANNI

Per una razionale fuoruscita dall'epoca del petrolio

di Angelo Romanò

Il settore della produzione di energia, vitale per ogni sistema economico moderno, è caratterizzato in questi anni da una profonda instabilità. Esso dipende in larga misura da una risorsa naturale limitata e in via di esaurimento, il petrolio. Gli aumenti di prezzo che si sono succeduti nel corso degli anni settanta hanno sancito drammaticamente l'inevitabilità di un evento peraltro ampiamente previsto. Già all'inizio dello stesso decennio, uno studio del Club di Roma, *I limiti dello sviluppo,* aveva richiamato l'attenzione su questa fondamentale debolezza delle società industriali, basate sullo sfruttamento praticamente incontrollato di riserve naturali che nessuno è in grado di ricostituire e che, una volta consumate, non esistono più. Non soltanto gli economisti e i sociologi, ma anche gli psicologi hanno qualcosa da dire a proposito: essi sostengono infatti che la natura di lapidatrice dell'economia industriale è all'origine dell'insicurezza e delle nevrosi che connotano la vita delle società moderne. Perciò la ricerca di nuove fonti di energia, specialmente di fonti rinnovabili e inesauribili come il sole, il vento e l'idrogeno, e l'invenzione di una nuova struttura dei consumi contengono, al di là delle pur serie motivazioni economiche e politiche che le postulano, anche una sfida culturale nel senso più estensivo di questo termine.

Detto questo, il problema dei prossimi cinquanta anni si può enunciare così: col programmare e gestire la fuoriuscita dall'epoca del petrolio attraverso una transizione nel corso della quale le fonti energetiche dovranno essere plurime e differenziate (alcune produzioni prevedono che intorno al 2030 il petrolio coprirà una percentuale dell'approvvigionamento energetico mondiale dimezzata — 20% — rispetto a quella attuale, che ammonta al 40%) e lo spreco dovrà essere drasticamente ridotto e il consumo reso più razionale. Più in là nel tempo, le previsioni ridiventano ottimistiche. Il rapporto finale del progetto *interfuturs* dell'OCSE disegna questa anticipazione: « A lungo termine, la produzione mondiale di energia non sarà più limitata dal volume delle risorse: i sistemi energetici del futuro si fonderanno principalmente sull'energia nucleare (reattori a fissione del tipo surgeneratori opure reattori di fusione) e sull'energia solare. Quando questi sistemi funzioneranno, il costo dell'energia diventerà stabile ».

Abbiamo dunque di fronte un periodo di alcuni decenni durante il quale occorrerà fronteggiare le difficoltà dell'approvvigionamento e al tempo stesso esprimere un grande sforzo di ricerca e d'innovazione tecnologica. Per comprendere la dimensione dell'impegno che ci attende, basta riflettere sulla storia degli ultimi decenni. Per circa vent'anni, dopo la fine della seconda guerra mondiale, dal 1950 al 1970, il mondo industrializzato ha conosciuto un'enorme espansione. I tassi di crescita delle economie occidentali sono stati i più elevati di tutta la storia umana. Investimenti e consumi hanno toccato livelli tali che nessuna previsione aveva osato immaginare. Le nostre società sono profondamente cambiate, nei loro rapporti sociali, nelle loro abitudini di vita e persino nel loro modo di pensare. Tutto questo è dovuto al petrolio, materia prima estremamente flessibile, di facile impiego, suscettibile di innumerevoli tra-

sformazioni industriali. Ed è dovuto al suo costo praticamente nullo. Dall'inizio del secolo, quando il consumo di petrolio era irrilevante, fino al 1970, il costo del barile è rimasto pressoché immutato, meno di due dollari. Oggi per lo stesso barile occorrono quasi 40 dollari. Questo significa semplicemente che è finita un'epoca; e che per andare avanti bisogna cambiare profondamente, trovare strade nuove, modificare abitudini e mentalità.

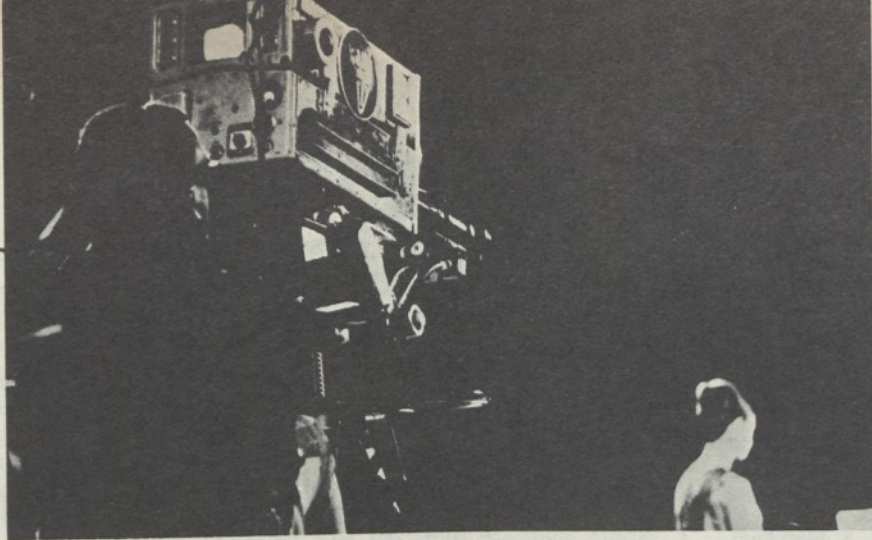
E' bene riflettere anche su altro. A partire dai primi shocks petroliferi (1970, 1973), la fragilità delle economie legate al presupposto del costo basso dell'energia si è rivelata appieno. Sembrava un sistema in grado di dominare, culturalmente e politicamente, il mondo; ma è bastato il cartello dei paesi produttori per metterne in luce le debolezze e le contraddizioni. Visto così dall'interno della sua crisi, l'ordine del mondo industriale, che si è espresso nella politica delle superpotenze, ha finito per rivelarsi non un ordine ma un disordine. Esso non ha risolto i problemi del Terzo Mondo; ha portato i paesi sviluppati alla dipendenza totale in fatto di rifornimenti di materie prime; ha accresciuto il divario tra paesi ricchi e paesi poveri, che viceversa si era ripetutamente proposto di annullare; ha gestito le proprie tensioni con una corsa forsennata agli armamenti; da ultimo, e paradossalmente, ha creato società infelici e instabili, insicure del proprio avvenire, angosciate dalla minaccia della catastrofe nucleare; e masse attratte a consumi largamente inutili, deresponsabilizzate dai mass media, per le quali l'informazione non è uno stimolo allo sviluppo e alla creatività, ma una specie di poltiglia informe che accresce la loro confusione.

Il collegamento tra la crisi energetica e la crisi del modello economico che l'ha creata permette di vedere meglio le soluzioni possibili e corrette. Se il problema consiste nel ridurre la dipendenza dal petrolio senza deprimere in misura socialmente insopportabile i tassi di sviluppo e il tenore di vita dei paesi industrializzati, occorre realizzare una relativa dissociazione tra crescita economica e consumo energetico, superando l'idea che i due fenomeni vadano di pari passo. In realtà, gli usi impropri dell'energia sono molto diffusi: si consuma più del necessario per una serie di ragioni, che vanno dall'arretratezza tecnologica all'insufficiente razionalizzazione dei processi produttivi fino alla semplice mancanza di avvedutezza. Di qui la necessità di un'azione intesa a razionalizzare il consumo nell'industria, a recuperare i materiali e a riciclarli nella produzione, a incentivare il risparmio nel riscaldamento delle abitazioni, a estendere la cogenerazione (cioè la generazione contemporanea di calore ed energia elettrica), a ridurre i consumi nei trasporti. Le misure di risparmio sono importanti, ma non decisive, specie in quei paesi (come l'Italia) dove il consumo procapite non è elevato. E' quindi necesasrio ricorrere a materie prime diverse dal petrolio, quali il gas naturale, il carbone, l'uranio. Ognuna di esse pone problemi specifici: il gas è disponibile in quantitativi limitati, in giacimenti il cui esaurimento è previsto poco dopo quello del petrolio; il carbone comporta grandi infrastrutture, costi di estrazione e di trasporto, difficoltà gestionali e ambientali; l'uranio suscita enormi diffidenze e resistenze nell'opinione pubblica, come sanno bene tutti i governi nel momento in cui si accingono a varare i loro programmi di centrali nucleari. Malgrado gli inconvenienti che sollevano, tutte e tre queste materie prime dovranno essere utilizzate, in opportuna combinazione, per ridurre la dipendenza dal petrolio, negli anni della transizione, in vista della scoperta di nuove fonti e dell'invenzione di nuove tecnologie. Nel frattempo si dovrà investire largamente per promuovere lo sfruttamento delle fonti di energia rinnovabili: l'energia geotermica, l'energia del mare, l'energia solare, l'energia eolica. In particolare dal settore del solare ci si attende, tra qualche decennio, un contributo importante: molti sforzi si compiono in questa direzione dovunque nel mondo, e più che altrove negli Stati Uniti.

Dall'insieme di queste iniziative, tuttora non sufficientemente coordinate, tuttora prive della necessaria organicità, emerge tuttavia con una certa chiarezza l'esigenza di contrastare la tendenza, propria delle società odierne, a risolvere il problema della produzione di energia in forme sempre più concentrate e in dimensioni sempre più ampie. Sembra viceversa più realistico, e anche più corretto, ritenere che in futuro si seguirà la via opposta, quella che porta ad avvicinare quanto più possibile la produzione di energia al consumo, con la creazione di piccole unità urbane decentrate e autonome, alimentate generalmente da fonti alternative e rinnovabili, mentre le forme centralizzate, peraltro ineliminabili, quelle dipendenti dal petrolio, dal carbone, dal nucleare, diventeranno sempre più costose e difficili da gestire.

Uno scenario di questo tipo affida alle risorse della tecnologia, a un'organizzazione sociale largamente decentrata, ai poteri locali il compito di dissociare lo sviluppo dall'alto consumo energetico. Esso presuppone un rilevante uso dell'energia solare, pari almeno al 30% del totale, nonché il ricorso quasi esclusivo a questa risorsa da parte delle comunità di 5-10.000 abitanti. Si veda in proposito U. Colombo, O. Bernardini, *Scénario pour une croissance économe en energie à l'horizon* 2030, Commissione delle Comunità Europee. In altre parole, si tratta di costruire un modello economico e sociale profondamente diverso da quello proprio a delle società industriali così come le conosciamo, fortemente urbanizzate, con alta concentrazione di potere e alto tasso di degradazione ambientale; un modello adatto anche ad essere utilizzato per i processi di sviluppo dei paesi non ancora industrializzati.

In conclusione, la soluzione del problema energetico sarà una vera soluzione soltanto se conterrà risposte anche per queste incognite, o promesse, del nostro futuro.

A. R.

Comunicazioni di massa: le spine della liberalizzazione

Priva di una strategia originale la Rai-Tv non potrà che giocare di rimessa sulle "private"

di Italo Moscati

Premetto che sono un giornalista della Rai-Tv e che il lettore, per quanti sforzi io faccia, può legittimamente credere a miei interessi di parte. Soprattutto in un momento come questo in cui la stessa Rai-Tv è sottoposta per la prima volta nella sua vita ad una prova, direi, storica: da un lato, la caduta del monopolio così come esisteva prima della sentenza della Corte Csotituzionale che ha aperto la strada alla moltiplicazione delle Tv private; dall'altro, la concorrenza delle Tv private e la « necessità » di dimostrare ad ogni costo una efficienza aziendale e operativa. Chi segue i miei articoli sull'*Astrolabio* sa che la preoccupazione di oggettivare al massimo l' analisi e di raccordarvi le conclusioni, è stata continua, in certi casi fino al limite del lesionismo (concedendo poco, cioè, alle ragioni della Rai-Tv che pure ci sono, e caso mai calcando la mano per le aspettative suscitate da un « servizio pubblico »). Adesso, che è giunta la resa dei conti, le parole da usare non possono essere meno franche. Non c'è più spazio per tergiversazioni.

Sul tappeto è la questione di quella che potremmo chiamare la « democrazia dei partiti », ossia la democrazia che abbiamo imparato a conoscere nel nostro Paese e che segue i dettami della Costituzione con una enfatizzazione del ruolo dei partiti, enfatizzazione che comprende taluni abusi ingiustificabili sia sul piano della difesa delle istituzioni, sia sul piano degli interessi generali della Repubblica. Non si tratta qui di riecheggiare discorsi che corrono più o meno in tutte le direzioni e che cercano raccordi intorno alla cosiddetta proposta Visentini, tesa ad un governo di razionalizzazione tecnica a livello ministeriale. Si tratta, invece, di togliere la maschera a dispute tra i partiti che non rappresentano — in troppe circostanze — gli interessi dei cittadini ma che registrano semplicemente gli interessi ristretti di oligarchie economiche e soprattutto politiche. Si tratta di far funzionare la « democrazia dei partiti » e di capire come e perché, per quanto riguarda la Rai-TV, essa ha perduto davanti all' opinione pubblica un'immagine che poteva essere ricostruita dopo la riforma, una riforma attesa e desiderata da tutti quanti non sognavano che un « servizio pubblico » sottratto al controllo di un solo partito (la Dc) ma anche di partiti capaci solo di screditarsi nel loro complesso (con la famosa lottizzazione).

Egoisticamente, un dipendente della Rai-Tv dovrebbe augurarsi che l' azienda in cui lavora possa continuare a godere di una situazione di dominio e possa far fronte agli ostacoli con l'appoggio dello Stato (rinnovo della convenzione, mentre per giugno si attende la sentenza sulla vertenza Rai-Rizzoli; quest'ultimo vuole trasmettere l'informazione sull'intero suolo nazionale). Ma non lo è. Questo dipendente dovrebbe pure sentirsi garantito dal fatto che i partiti non possono voler perdere uno strumento, tutto sommato assai disciplinato, che esegue puntualmente gli ordini ricevuti dai partiti medesimi: dalla impostazione dei programmi alle nomine di nuove legioni di dirigenti. Questo dipendente dovrebbe, altresì, sentirsi garantito dal fatto che negli anni ha imparato a far finta di ascoltare i suoi dirigenti della gerarchia aziendale ma ha anche capito che, se può contare sull'appoggio di una segreteria, non c'è alto dirigente che tenga. Questo dipendente dovrebbe, infine, aver mangiato la foglia: egli non deve ideare e produrre cultura, ha il compito di applicare nella maniera più indolore le « linee » che riesce a intravedere delle confuse piattaforme dei partiti.

Per non fare d'ogni erba un fascio, questo dipendente dotato di buona volontà, e in lotta strenua con la sirena dell'opportunismo, è disposto a prestare orecchio alle critiche e autocriti-

Rai-TV

che dei singoli partiti; e non ignora che ci sono propositi buoni nei partiti solo però se esclusi o ritiratisi dalle successive spartizioni; come pure, avendo delle convinzioni, è portato a privilegiare il partito in cui milita o per il quale ha delle simpatie. Ma questo dipendente, non nutre illusioni. Non c'è, non c'è proprio, un partito che sappia guardare fuori dal suo orticello e sappia pensare ad una gerarchia aziendale al di là delle ascensioni consentite ai suoi più zelanti adepti. La « purezza » non è della Rai-Tv e tantomeno dei partiti. I canali sono quelli che sono. Provate ad interpellare un qualsiasi alto dirigente, ovviamente di nomina politica. Dirà: siamo lo specchio di un ordinamento; e così il candido dirigente non si rende conto di aver inteso il « servizio pubblico » al livello minimale, o sottozero, e di aver contribuito allo sputtanamento delle istituzioni. Non c'è un giornalista straniero che non sia scandalizzato da simili dichiarazioni. Provate a chiedere. Il giornalista straniero si stropiccerà gli occhi e chiederà stupito: « ma in quale società vivete »? Paradossalmente, la Rai-Tv trae la sua ragione di essere dal servizio che fa ai partiti più che dal servizio che può rendere al Paese. Non è una affermazione cinica, è il frutto di una osservazione sul comportamento della « democrazia dei partiti » in cui i dislivelli, le differenze, i conflitti di classe sono inghiottiti in un procedimento di automatismo burocratico. C'è una speranza? Chissà. Ciò presupporrebbe non tanto una presa di distanza dei partiti dalla Rai-Tv quanto una autocritica collettiva feroce. E' possibile? Oggi, in Italia, i protagonisti della conservazione e i creatori del consenso allo status quo pendolano volentieri dal « pubblico » al « privato », usando ora l'uno ora l'altro, a seconda delle necessità. E' una tattica in cui si manifesta la mancanza di senso dello Stato negli ultimi trent'anni da parte di gran parte delle classi dominanti.

La sinistra, storicamente, e più ancora nel presente, dovrebbe maturare la consapevolezza di sostenere il senso dello Stato con una adeguata politica delle riforme. In quale settore è più urgente intervenire con una rigorosa determinazione riformatrice? Certo, ce ne sono diversi in questo paese disastrato, ma i mass- media sono importanti, importantissimi poiché sono — lo si è capito da tempo — un raccordo insostituibile tra iniziativa politica e partecipazione; sono o possono essere: purtroppo, finora, il potere in Italia ha pensato bene di cercare poco o di non cercare affatto uno scambio utile a rivitalizzare la democrazia. Tra i mass-media, la Rai-Tv ha un ruolo centrale. Ma può perderlo, definitivamente. La sinistra mostra di saperlo. Il consigliere d'amministrazione socialista Massimo Pini scrive sull'*Avanti!*: « ... la Rai si trova all'interno del sistema misto e integrato della comunicazione di massa, per il quale le decisioni di lunga portata debbono avere carattere politico. Nessuna decisione di carattere politico però può prescindere dal patrimonio nazionale che la Rai rappresenta. La dinamica interna è quindi proprio diretta ad evitare che incertezze politiche danneggino la vitalità delle risorse aziendali ». E' un chiaro invito ad accelerare un processo di ripensamento, puntando sulle responsabilità dei politici e sulle responsabilità dell'attuale dirigenza del « servizio pubblico ». Aggiunge Pini: « Bisogna uscire fuori dalla mentalità ereditata dal monopolio, che vorrebbe che la Rai debba stare in una posizione attendista fino a che tutti i nodi e tutte le incertezze siano sciolti (dal rinnovo della convenzione alla legge tanto sospirata sulle Tv private, ndr). Questa posizione di attesa obbedisce semmai a logiche esterne, che tendono a privilegiare l'aspetto politico del servizio pubblico, a scapito delle logiche interne che sono essenzialmente imprenditoriali. Basti considerare che la buona salute di cui gode oggi la Rai (da un punto di vista della qualità dei programmi e del bilancio, ndr) è la condizione migliore ma che non potrà durare a lungo per riprendere un'iniziativa che è anche finanziaria sui mercati del "software" e sulle tecnologie ».

Come non vedere in queste parole una coincidenza di vedute con Giuseppe Vacca, anche lui consigliere d'amministrazione, comunista. « Qui è il punto — dice Vacca —, non può essere questa la Rai in grado di mantenere e legittimare un ruolo centrale in un regime di libero mercato. Senza una sua strategia originale non le resta che giocare di rimessa sulle private, fare da bersaglio per tutti gli attacchi che mirano a mettere in discussione il servizio pubblico: alla fine chi distinguerebbe più la Rai da una qualsiasi altra emittente privata? ». Vacca si riferisce al nuovo palinsesto, cioè alla sistemazione dei vari generi di programmi nella giornata e nella settimana. E chiama, come Pini, in causa la Terza Rete, con l'obiettivo di sfruttare l'esperienza compiuta in due anni per tentare un'offerta globale della Rai sulle Tre Reti, senza dimenticare di sciogliere in un futuro immediato il possibile rapporto fra Reti private minori e Terza rete. E', del resto, dal consiglio di amministrazione che tutti si attendono segni precisi e decisioni all'altezza della situazione, magari contro le mani tese dei partiti sulle porzioni di potere da ottenere o da strappare l'un l'altro. Il recupero della credibilità sta in prima linea. Il passato ci insegna che l'industria pubblica (di cui la Rai-Tv è componente) deve funzionare e non crogiolarsi in un assistenzialismo che mortifica telespettatori, dipendenti, l'intera collettività. Un'altra manifestazione d'impotenza darebbe un ulteriore grave colpo alle traballanti istituzioni.

I. M.

L'Italia sui mercati dell'Est

Cina e Urss: due paesi importanti per l'interscambio commerciale. Ma l'industria deve ridimensionare i progetti ambiziosi

di Luciano De Pascalis

L'economia italiana in questi primi mesi del 1981 si presenta stretta nella morsa di un crescente disavanzo commerciale da un lato e da una caduta produttiva interna dall'altro.

L'Italia così è portata a guardare con crescente impegno ai mercati esteri e, soprattutto, ai suoi tradizionali e naturali mercati di esportazione. Fra questi mercati l'emisfero comunista, dall'Urss alla Cina, che negli anni '60 e '70 aveva rappresentato il grande sogno ed una grande illusione, è quello che per la sua tenuta desta le maggiori preoccupazioni.

Il primo colpo di freno è venuto con l'inversione di tendenza nella politica di Pechino poco dopo la morte di Mao: il suo ambizioso piano di modernizzazione economica è stato infatti in larga parte seppellito.

Un secondo colpo di freno, di natura più politica che economica poiché obbediva alla logica dei corsi e ricorsi della politica internazionale, è poi venuto con la « svolta » sovietica. L'embargo di Carter a seguito della invasione sovietica dell'Afghanistan, il nazionalismo di Reagan, la polemica da guerra fredda fra Mosca e Roma sui « santuari » del terrorismo hanno provocato un progressivo congelamento dei rapporti commerciali fra Est ed Ovest con gravi ripercussioni sul trend economico italiano.

La Cina resta, comunque, un mercato interessante per l'industria italiana. Bisogna però accantonare l'idea irrealistica dei primi anni, subito dopo lo stabilimento di normali relazioni diplomatiche fra Roma e Pechino, che un miliardo di cinesi possa essere facilmente anche un miliardo di potenziali consumatori.

La Cina non può che avere un lento e difficile decollo industriale. Deve nutrire e vestire mille milioni di uomini e donne, potendo contare su una insufficiente produzione interna di cereali e di cotone. Solo dopo aver soddisfatto questi bisogni elementari potrà accumulare il capitale necessario a finanziare un accelerato processo di **sviluppo industriale.**

Le grandi aperture verso il mondo del 1978 hanno dovuto ridimensionarsi sul necessario equilibrio fra consumi interni ed accumulazione e la Cina è stata così costretta a ridimensionare l'entusiasmo e lo slancio iniziali per poter affrontare l'inflazione e il deficit di bilancio ed a limitare investimenti di base troppo ambiziosi.

Si tratta però di un raggiustamento degli obiettivi, che, senza comportare un ritorno ad un regime di autarchia e di chiusura, ha però limitato l'interscambio a livelli più modesti e ridotti.

Pechino ha così aperto anche alla Cee ed a tutti i mercati europei. Una sua delegazione ha visitato l'Europa e si è fermata a Bruxelles nello scorso aprile ma più per cercare di vendere che di comperare. La Cina cerca oggi acquirenti per una serie di merci, che già esporta (minerali, tessili, giocattoli, biciclette, macchine da cucire...) e che sono prodotti dalla sua industria leggera, concorrenziale in tutti i settori ad alta intensità di mano d'opera.

Le lavorazioni cinesi, pur avendo un basso costo di lavoro, sono poco apprezzate perché tecnologicamente e qualitativamente scadenti.

Per ovviare a questo Pechino si sente impegnata a migliorare pregio e produttività della sua industria leggera, acquistando all'estero tecnologia e

macchinari per produrre meglio e di più. Per acquistarli deve però essere in grado di esportare con immediatezza e così richiede non impianti ed investimenti a lunga scadenza ma macchinari e procedimenti da utilizzare subito, impiegandoli in impianti già esistenti per assicurarsi un rendimento immediato.

Le macchine richieste oggi dai cinesi devono avere come caratteristiche semplicità di costruzione (e quindi di manutenzione), facilità di addestramento, basso consumo energetico.

La Cina infatti non produce abbastanza elettricità e non estrae ancora sufficiente quantità di petrolio: ha da scontare inoltre una larga quota di disoccupazione giovanile. Naturale quindi che ricerchi tecnologia capace di assorbire molta mano d'opera.

Ecco allora che l'Italia può essere interessata al mercato cinese, almeno per i prossimi anni, solo al livello delle medie e piccole aziende, che sono più idonee ad adattarsi alle necessità della economia cinese e ad offrire soluzioni convenienti.

Anche con l'Urss le cose sono andate peggiorando dagli anni '60 ad oggi. Il grande sogno del commercio con l'Urss, esploso con l'accordo Mosca-Fiat per la costruzione dello stabilimento Togliatti, si è con gli anni trasformato nella realtà di una bilancia commerciale passiva, a nostro danno, con un interscambio squilibrato fra le nostre esportazioni di macchinari e prodotti finiti in lenta avanzata e le nostre importazioni di energia.

Due cifre sono al riguardo illuminanti: nel 1979 il deficit della bilancia commerciale si è fermato a 409 miliardi, nel corso del 1980 ha superato i 1500 miliardi. Noi siamo rimasti in quarta posizione fra gli esportatori europei, dopo la Rft, la Francia e la Finlandia, ma abbiamo ceduto larghe quote di mercato sovietico ai nostri concorrenti.

L'interscambio con l'Urss è sempre stata comunque una voce modesta sul totale del commercio estero italiano. La crisi politica apertasi nel rapporto Est-Ovest dopo l'invasione dell'Afghanistan e la decisione del governo Cossiga di allinearsi con Carter nel boicottaggio dell'Urss hanno reso ancora più complesso il rapporto commerciale italo-sovietico.

L'industria italiana con riguardo all'Urss deve già fare i conti con molte incognite: le difficoltà burocratiche inerenti al modello sovietico, l'assenza di una coerente politica di governo per le esportazioni in Russia, i problemi del pagamento.

I sovietici tendono infatti a farsi finanziare i grandi progetti e a saldare i crediti ottenuti con compensazioni in merci e prodotti per fare risparmio di valuta.

Per questo oggi anche l'Urss, come la Cina, è un buon affare soprattutto per le piccole e medie aziende, che possono concludere contratti per qualche miliardo di lire ed offrire ai sovietici tecnologie di avanguardia a prezzi competitivi.

Le grandi aziende, che puntano invece sulla vendita di impianti completi, incontrano da tempo difficoltà economiche e politiche rilevanti.

Il comportamento italiano in occasione delle Olimpiadi di Mosca non è certo servito a ridurle.

Il rinvio, poi, a data da destinarsi (come ritorsione per l'Afghanistan) della sessione della commissione mista prevista dall'accordo del 1975, prorogato al 1981, che doveva tenersi nel gennaio del 1980, ha appesantito la situazione.

Fu quella una decisione, che non raggiunse nessun risultato politico concreto e che, sul piano economico, favorì la concorrenza dei francesi e dei tedeschi, che ebbero così più spazio di manovra nel mercato sovietico.

A questo, ora che abbiamo imparato la lezione, occorre porre rimedio, tenendo conto che noi importiamo dall'Urss gas e petrolio a prezzi uguali se non superiori a quelli dell'Opec e che, per bilanciare il costo di queste importazioni, dobbiamo dotarci nei confronti dell'Urss di una politica commerciale coraggiosa ed aggressiva, che non sia influenzata dalla congiuntura internazionale.

La visita del novembre scorso del ministro Colombo a Mosca è servita a rimettere in moto il negoziato commerciale italo-sovietico.

Così si è potuta riunire a Roma nei giorni scorsi la commissione mista, che ha cercato, trovandole, le soluzioni necessarie per riequilibrare l'interscambio fra i due paesi, sanando il deficit italiano e tenendo conto che il nuovo piano quinquennale sovietico tende ad accelerare lo sviluppo dei consumi e dell'industria leggera: e ha poi gettato le basi dell'intervento italiano in alcuni grandi progetti, primo fra tutti il gasdotto Siberia-Europa occidentale.

Sull'interscambio italo-sovietico, che resta condizionato alla concessione all'Urss di crediti a basso tasso di interesse, hanno gravato e continuano, però, a gravare preoccupazioni politiche, che potrebbero anche in avvenire arginare anziché espandere, come è nostro interesse, il commercio fra i due paesi.

Alcune preoccupazioni riguardano la riapertura dei crediti governativi, richiesta dall'Urss con un interesse generalmente riconosciuto solo ai paesi semi-sviluppati e necessaria per poter partecipare alla super « pipeline » per il gas Europa-Siberia, a cui guardano con speranza soprattutto Fiat, Olivetti, Eni, Finsider.

A chi, come noi, sostiene questo più basso interesse in nome della distensione e per favorire il riequilibrio commerciale, si obbietta che in questo modo si penalizza, senza contropartite politiche, il contribuente italiano con una tassa occulta destinata a finanziare lo sviluppo economico di un paese, come l'Urss, che è una grande potenza mondiale e che spende cifre enormi per il suo crescente potenziamento militare.

Le altre preoccupazioni concernono invece le forniture sovietiche di gas, che con la nuova « pipeline » si dovrebbero triplicare per l'Europa (da 20-22 milioni di metri cubi a 60-65 milioni) e per l'Italia e sollevano il tema della pericolosità politica ed economica di una troppo vasta dipendenza energetica dell'Italia dall'Urss.

Queste preoccupazioni, fortemente legate agli sviluppi della congiuntura internazionale, gettano una ombra di dubbio sulla normalizzazione dei rapporti commerciali fra l'Italia e l'Urss e sconsigliano, soprattutto per quanto riguarda le grandi operazioni commerciali, di indulgere ad un facile ottimismo ed a troppo rosee previsioni.

L. D. P.

POLITICA DEI BLOCCHI

Perché i "signori della guerra" mettono fuori gioco la sinistra europea?

... La cultura della « guerra fredda » — da quella del contenimento a quella dei diritti umani di Carter, per finire con lo scontro globale di Reagan e Haig — non lascia nessun margine alla « liberazione » dei paesi dell'Est, una volta che si svesta questa espressione di tutti i suoi connotati propagandistici per cogliere la sostanza di realtà nazionali e sociali ancora troppo compresse e prive di sfoghi costruttivi...

di Giampaolo Calchi Novati

● Quando era in auge, la politica di distensione in Europa — quella culminata nella CSCE — aveva tre protagonisti: l'URSS, le forze più aperte a livello di partiti e di governi dell'Europa occidentale e i paesi minori dell'Est. Il contributo dell'Est era importante, ma anche delicatissimo, perché quei governi dovevano muoversi cautamente in modo da tenere i rapporti contemporaneamente con la Mosca « imperiale » e con i possibili interlocutori privilegiati della parte occidentale del continente. Che quel dosaggio fosse quanto mai azzardato lo dimostrò la crisi cecoslovacca del 1968, che fu anche un rude monito dell'URSS a tutti, Germania in testa ma anche capitali minori del Patto di Varsavia, a non tentare di sfruttare la coesistenza e la distensione, anche nella versione Ostpolitik targata Brandt, per « dividere » l'Europa orientale dall'Unione Sovietica. C'è da chiedersi ora quale sia il ruolo dell'Europa orientale a distensione consumata, cioè a distensione realizzata per quello che meccanismi tipo CSCE potevano dare e quindi inariditasi fino allo spegnimento.

Questa ricognizione è ovviamente sovrastata dai fatti polacchi, che mettono in campo questioni di principio molto gravi, ma la Polonia per un verso non esaurisce tutta la problematica e per l'altro potrebbe essere solo la punta esasperata di un fenomeno di carattere più generale. Se da una parte un eventuale intervento di forza in Polonia — dell'URSS o del Patto di Varsavia o attraverso una repressione « fatta in casa » — avrebbe certamente il risultato di compromettere ogni prospettiva di più attiva cooperazione fra Est e Ovest in Europa, oltre che nella dimensione USA-URSS, dall'altra una conclusione « fatale » ha tanto minori probabilità di prodursi quanto più il canale « distensivo » fra i membri minori delle due alleanze che si fronteggiano sul continen-

te viene salvato. Un'ipotesi questa che allo stato attuale delle cose è solo virtuale, perché tutto congiura piuttosto verso la rivalutazione di quegli elementi di « blocco », a cominciare dalla funzione militare-strategica, che tendono inevitabilmente ad oscurare le correnti e le istituzioni predisposte agli scambi e alle integrazioni attraverso gli schieramenti « costituiti ».

Storicamente, il blocco Est-europeo si è formato a seguito della seconda guerra mondiale e nell'« iter » che lo ha prodotto ha prevalso sicuramente il bisogno di « sicurezza » dell'URSS, uscita provatissima dalla guerra contro il nazismo e decisa a tutelarsi in avvenire assicurandosi un « vallo » di fedelissimi. La « rivoluzione socialista » fu subordinata a questa esigenza e al più si è venuta identificando con essa. Si tratta, come è chiaro, di un'ipoteca, non necessariamente a favore dell'URSS e della « durata » del socialismo non appena si profilino rivendicazioni nazionali o nazionaliste insoddisfatte: e molti sintomi provano che malgrado tutto il nazionalismo resta una componente non trascurabile del panorama, soprattutto in quei paesi, come la Polonia, che hanno avuto un'affermazione nello stesso tempo compatta e contrastata. E' un dato di fatto comunque che né il governo sovietico, né i singoli partiti dell'Est sono veramente riusciti a formulare un progetto che — a più di trent'anni dalla sistemazione postbellica dell'Europa — tenga doverosamente separati i due fattori. Un'eccezione, per altri motivi precaria e tutt'altro che limpida, può essere solo individuata nella Romania di Ceausescu.

Questa « gabbia » si è rivelata obiettivamente troppo stretta per un mondo dotato di molte potenzialità. L'Europa orientale è stata teatro in circa mezzo secolo di evoluzioni politiche, sociali e culturali tremende; è passata attraverso il fascismo, il comunismo, lo stalinismo, la destabilizzazione; hà conosciuto la guerra fredda e la distensione. Ha cambiato più volte « padrone », ma ha anche portato a termine per suo conto, società per società, esperienze esaltanti, che hanno riflesso le trasformazioni di classe e di civiltà che si sono venute maturando. La pretesa di congelare tutto a un referente fisso — la garanzia politico-militare e insieme ideologica della « periferia » dell'URSS — non poteva non essere messa in discussione e, al limite, entrare in crisi. Non foss'altro per i tempi diversi in cui si sono verificati nell'Est, fra i diversi paesi e rispetto all'URSS, quegli sviluppi strutturali che anche volendo restare al « dogma » determinano le scelte e i comportamenti dei governi (e dei popoli). Non può spiegarsi solo con il caso che tutte le svolte dell'Europa orientale siano state drammaticamente segnate da un trauma profondo, localizzato via via nel paese più sensibile in quel momento particolare: Berlino Est, Budapest, Praga e Varsavia (o meglio Danzica: a evidenziare che a differenza della Cecoslovacchia del 1968 nella Polonia del 1980-81 il movimento riguarda di più la base operaia e popolare e meno l'apparato burocratico-intellettuale).

Una grande occasione fu certamente la distensione, vissuta infatti dai paesi dell'Est come un modo di fuoriuscita dalla guerra fredda e dalle sue ristrettezze. Nessuno arrivò forse a immaginare una vera « libertà » d'azione, ma se i blocchi si predisponevano a convivere su un piede di mutuo riconoscimento e di cooperazione, certe bardature potevano diventare inutili. Essenziale per l'Est era soprattutto quella tendenziale interdipendenza — in termini economici ma anche culturali — che avrebbe dovuto simbolicamente e tangibilmente rappresentare il passaggio da un'era di contrapposizioni a un'era di collaborazione. Senza approfondire qui le cause e le responsabilità della battuta d'arresto, è ovvio che il « fallimento » della distensione, e dei suoi complessi istituzionali come la CSCE, è stato risentito in modo particolarmente grave dall'Europa orientale, che soffre ora per la mancanza di validi collegamenti con cui esercitare la propria « diversità » e il proprio specifico « pluralismo ».

Da parte occidentale, a livello di Stati, non si è fatto molto per impostare una politica adatta alle attese dell'Est. Si è oscillato fra la passiva accettazione dello « status quo », perfettamente funzionale a tutti i conservatorismi, e gli avventurismi strumentali per indebolire l'URSS. La verità è che la cultura della guerra fredda — da quella del contenimento a quella dullesiana del « roll-back » a quelle più recenti e solo apparentemente più razionali della « dottrina Sonnenfeldt » o dei « diritti umani » di Carter per finire con lo scontro globale di Reagan e Haig — non lascia nessun margine alla « liberazione » dei paesi dell'Est, una volta che si svesta quest'espressione di tutti i suoi connotati propagandistici per cogliere la sostanza di realtà nazionali e sociali ancora troppo compresse e prive fra l'altro di sfoghi costruttivi.

E' probabile che anche senza la Polonia la situazione dell'Europa orientale sarebbe un « test » decisivo per la politica mondiale degli anni '80. Ed è probabile anche che l'URSS, almeno nell'ottica del gruppo dirigente che ruota attorno a Breznev, non abbia molte « chances » di trovare soluzioni giuste. Sono troppe le varianti che stanno esplodendo perché una potenza « imperiale », per suo conto alle prese con un'evoluzione in cui si accoppiano elementi di forza e elementi di profonda insicurezza, possa intervenire con successo: il rischio è di ricorrere, in mancanza di meglio, alla coercizione. Il problema è invece di natura assai più complessa. E tale per di più da impegnare anche forze che non sono in senso stretto al centro della crisi, come le forze di ispirazione socialista dell'Europa occidentale e soprattutto i comunisti dell'Ovest, che non per niente voci tutt'altro che disinteressate si sforzano di mettere « contro » l'URSS e i governi comunisti dell'Est così da impedire ogni ragionevole prospettiva di superamento della crisi « con » il loro contributo.

G. C. N.

Nancy e Ronald Reagan

REAGAN FRA DUE GUERRE

Per combattere l'inflazione occorre scontrarsi anche con i poveri: ecco la filosofia che sta dietro i provvedimenti economici dell'amministrazione Usa

di Sylvia E. Crane

Il Presidente Reagan ed il gruppo di conservatori che lo circonda sembrano fermamente intenzionati a dimostrare che Marx aveva ragione; Marx ha predetto il crescente impoverimento delle classi lavoratrici, l'eliminazione delle classi medie, e la trasformazione delle classi superiori in classi monopolistiche. C'è voluto molto tempo, ma ormai pare che queste nere previsioni stiano per avverarsi, grazie ai progetti di Reagan contro l'inflazione fondati sulla "austerity" ed abbinati alla gigantesca espansione del bilancio militare. E' da poco tempo che Reagan fa il Presidente, ma si è già affermato come portavoce di una sola classe — quella dei grandi operatori economici — e presidente del Consiglio d'amministrazione dell'America delle società.

Guardando dal Campidoglio, sembra che il fervore messianico di Reagan accolga vasti consensi; ma i pareri sono ben diversi tra le classi povere, i disoccupati, le minoranze, le donne, i lavoratori organizzati, i beneficiari della pubblica assistenza, gli esperti in discipline scientifiche, politiche, umanistiche, ecc. Al Congresso c'è ancora qualche esponente sopravvissuto di questi gruppi che ogni tanto si fa sentire per salvare il salvabile, ma gli altri rimangono passivi nella speranza che prima o poi Reagan commetta un errore.

Nel quadro del programma economico del Presidente, le proposte riduzioni di bilancio e fiscali dovrebbero riordinare la scala delle priorità nazionali, dando all'ammodernamento ed al potenziamento militari la precedenza rispetto alla ripresa interna del paese. Anche se queste proposte dichiaratamente mirano a contenere l' inflazione ed equilibrare il bilancio, molti sono quelli che prevedono il persistere dell'inflazione o della stagflazione, l'intensificazione del fenomeno monopolistico a danno delle aziende di media dimensione, la recessione e la disoccupazione. Effetti negativi si avranno anche nel mondo artistico e scientifico: infatti si sono già avute fortissime riduzioni degli stanziamenti per le arti e le scienze umanistiche (50%) e per le ricerche scientifiche di base (80%). In politica estera, i programmi di Reagan implicano il ritorno alla guerra fredda ed al confronto est-ovest in tutto il mondo invece che negoziati per terminare o contenere la corsa agli armamenti; anzi, c'è chi addirittura parla di pericolo imminente di guerra.

Le teorie economiche di Reagan sono state propagandate come « nuovo inizio dell'America », come « programma di ripresa economica ». Secondo i sostenitori di queste teorie, i regolamenti governativi d'ogni sorta — compresi quelli concernenti la sanità, la sicurezza, la protezione ambientale — fanno salire eccessivamente i costi di produzione e quindi danneggiano la posizione concorrenziale degli USA sui mercati mondiali. Perciò bisogna che il governo non si occupi più degli affari; bisogna inoltre che nei prossimi tre anni le tasse siano ridotte del 30%, e che si creino maggiori capitali onde accrescere gli investimenti. In linea con que-

sti principî la riduzione della pressione fiscale sulle imprese sarebbe essenziale per incoraggiare gli investimenti, ma i sindacati la pensano diversamente: secondo una cauta stima dell'AFL-CIO, nel primo anno di riduzioni fiscali i contribuenti più ricchi (il 3% del totale) guadagnerebbero in assoluto quasi quanto gli ultimi 2/3.

E' un fatto che negli ultimi decenni in America si è fatta sempre più numerosa una specie di sottoclasse formata da lavoratori non qualificati e di scarsa istruzione, dalla quale provengono i più forti motivi di tensione sociale e razziale. Oggi si teme che la lotta per l'affermazione della politica di Reagan possa intensificare ulteriormente questa tendenza, dal momento che verte sulle priorità nazionali ed investe non solo il problema del ruolo del governo nel settore economico, ma anche la questione fondamentale della scelta fra « burro e cannoni ». La nuova industrializzazione influirà anche nel settore dei consumi, oppure rimarrà confinata all' industria bellica? E' chiaro che non si potranno fare subito tutt'e due le cose, ma certo molti americani vedranno peggiorare la loro situazione nonostante la promessa di Reagan di proteggere il « vero povero ».

Secondo uno studio dell' Università di Chicago, le proposte di Reagan di ridurre di 48 miliardi di dollari gli stanziamenti a favore degli strati più poveri della popolazione colpiranno soprattutto, e duramente, i lavoratori meno retribuiti che già si trovano al limite della sussistenza. Altri grossi tagli di spesa sono previsti per l'assistenza sanitaria (100 milioni di dollari quest'anno, un miliardo nel 1982) e per l'edilizia sovvenzionata (è in programma una riduzione del 13%).

Negli USA attualmente l' indennità di disoccupazione per i lavoratori ha la durata di 26 settimane, con l'eccezione di alcune aree di crisi in cui la durata è di 39 settimane o addirittura di un anno (ad esempio a Detroit). L'attuale amministrazione propone ora di obbligare i lavoratori disoccupati ad accettare qualsiasi lavoro dopo 13 settimane, a parità di contributi assicurativi e minimo salariale; la proroga dell'indennità a 39 settimane scatterebbe solo con l'aumento al 6% del tasso di disoccupazione.

L'amministrazione progetta inoltre di abolire l'assistenza legale gratuita di cui ora beneficiano 50.000 poveri grazie ai fondi federali stanziati tramite la « Legal Service Corporation », che si occupa di questioni d'ogni genere, come contributi assicurativi, assegni alimentari, discriminazioni in materia di lavoro, dispute fra proprietari ed inquilini, immigrazioni, divorzi. Se questo progetto andasse in porto, i poveri in pratica non potrebbero più adire ai tribunali e sarebbero quindi privati della possibilità di ottenere giustizia; tanto è vero che perfino i dirigenti dell'associazione degli avvocati della città di New York hanno definito « deplorevole » il piano del Presidente...

Quanto alla classe media, essa sarà colpita dall'abolizione dei prestiti agli studenti delle università e delle scuole professionali, finora concessi a tassi ridotti d' interesse, che servivano a pagare le tasse d'iscrizione in continuo aumento. Sono minacciati anche alcuni tipi di sussidî che giovavano particolarmente alle famiglie giovani, con bambini piccoli.

C'è chi ha proposto qualche alternativa ai progetti di Reagan. Ad esempio Stephen Solarz (democratico, di New York), membro della Commissione Bilancio della Camera dei Rappresentanti, ha suggerito tagli negli stanziamenti per il programma spaziale in modo da evitare le progettate gravose sovvenzioni ai trasporti urbani e ferroviari nel settore di nord-est; lo stesso Solarz ha inoltre suggerito l'abolizione del sussidio di 63 milioni di dollari a favore dei coltivatori di tabacco allo scopo di sventare la minaccia della riduzione degli assegni alimentari nella città di New York, un provvedimento che comporterebbe un risparmio di 90 milioni di dollari ma danneggerebbe 50.000 persone. Il Senatore repubblicano — di destra — Jesse Heims ha risposto a questa proposta volando ad una riunione di coltivatori del tabacco per sollecitarli a far sentire la loro voce onde evitare l'abolizione del sussidio a loro favore. Solarz si è anche pronunciato contro altri progetti, concernenti ad esempio interventi federali per far fronte agli oneri derivanti dai consumi petroliferi o per sovvenzionare il reattore nucleare di Clinch River nel Tennessee (lo Stato del Senatore Howard Baker), ed ha addirittura dichiarato che si potrebbero risparmiare ben 3,5 miliardi di dollari effettuando una miglior ripartizione degli stanziamenti per la difesa e procedendo alle riforme amministrative raccomandate dalle massime autorità contabili del paese.

Il bilancio proposto da Reagan è giudicato ingiusto e discriminatorio per il nord-est ed il centro-ovest da una coalizione di Congressisti di questi Stati; molti di loro sono repubblicani e di fresca nomina, e adesso si trovano di fronte alla necessità di violare le direttive del partito se vogliono soddisfare le aspettative dei cittadini che hanno votato a loro favore. In queste due aree geografiche ci sono 18 Stati che hanno mandato 200 loro rappresentanti alla Camera e 36 al Senato; in tali zone si lamentano in particolare le riduzioni dei sussidî per i trasporti di massa e ferroviari, del finanziamento a favore del programma di concessioni a favore dell'azione di sviluppo urbano, oltre che l'eliminazione dei programmi C.E.T.A. (addestramento ed impiego); quest'ultimo provvedimento comporta l'aumento di 340.000 unità (di cui 200.000 provenienti dal settore del pubblico impiego) per il totale dei disoccupati negli Stati Uniti.

Ormai gli aspetti politici del pacchetto economico di Reagan sono evidenti. I democratici asseriscono che le discriminazioni regionali e di classe sono deliberate. Lo sostengono anche alcuni esponenti repubblicani, ad esempio Trent Lott secondo il quale « la maggioranza degli americani... paga tasse per alimentare i programmi sociali, le indennità di disoccupazione, i sussidî ai poveri», mentre « le riduzioni che danneggiano i poveri non sono politicamente

dannose ». Notissimi esponenti democratici dal canto loro criticano i programmi del Presidente in quanto sono « troppo a favore dei ricchi ». Ovviamente queste considerazioni rientrano nella logica del piano generale, dal momento che si presume che i ricchi reinvestiranno i loro risparmi in nuove industrie.

L'orientamento regionale del programma presidenziale, che favorisce gli Stati della « cintura del sole », riflette una strategia politica basata sulla coalizione fra un sud democratico che un tempo era compatto ed un gruppo di Stati repubblicani dell'ovest posti all'attenzione dell'opinione pubblica dieci anni or sono dallo scrittore conservatore Kevin Phillips, autore de « La maggioranza repubblicana emergente ». Era previsto il rovesciamento della tradizionale alleanza fra i grandi Stati industriali del nord con il « profondo sud ». Nel novembre scorso, i repubblicani hanno seguito il consiglio e sono riusciti a « catturare » molti degli Stati del sud.

Ma ci sono altri dati di fatto che potrebbero in certo qual modo giustificare politicamente l'orientamento a favore degli Stati del sud nel campo militare. Per esempio poco tempo fa la Marina degli U.S.A. ha rinunciato ad avvalersi dell'opera della "ditta" che usualmente le forniva i sottomarini, cioè la « Electric Boat

➸

Irlanda del Nord: dopo la morte di Bobby Sands

Quanti altri morti prima dell'ammaina-bandiera?

● E' sempre facile aver ragione col senno di poi. Ma è anche vero che nella storia, allorché si sono verificate situazioni nuove che hanno determinato lo sconvolgimento di equilibri consolidati, si sono avuti esempi di saggia lungimiranza, purtroppo assai meno numerosi di quelli tesi all'ostinata conservazione dello status quo. **La lucida percezione dell'ineluttabile non è di tutti: per questo il processo di decolonizzazione è stato ed è costellato di tragedie e genocidi. Che, prima o poi, i francesi avrebbero dovuto lasciare l'Algeria e gli americani il Vietnam era dato per scontato persino da chi nel frattempo disponeva l'invio di parà e marines; ma in attesa del come e del quando il fragore delle armi copriva ogni flebile richiamo della ragione. La stessa storia si sta ripetendo con l'Irlanda del Nord. In questo caso è un tragico destino che si perpetua, essendo, pur tra tappe intermedie, ormai secolare la lotta per la completa liberazione dell'isola dalla dominazione inglese.**

C'è una qualche reticenza a considerare la questione irlandese sotto il profilo di una lotta di liberazione. Forse perché qualcuno non sa convincersi come nel seno stesso dell'Europa « civilizzatrice » possano sopravvivere realtà altrove superate. Eppure la storia e l'attuale assetto economico-sociale e politico delle sei contee dell'Ulster comprovano la natura coloniale della presenza inglese. Com'è già accaduto in altre situazioni, anche qui si tira in ballo la « libera volontà della maggioranza » favorevole a mantenere l'Irlanda del Nord nel Regno Unito. Ma questa maggioranza, che è tale grazie ad un'artificiosa determinazione dei confini, può considerarsi « irlandese » alla stregua di quanto si consideravano autoctone le popolazioni bianche in molte colonie dell'Africa.

Ed allora, se le cose stanno così, perché gli inglesi non se ne vanno? Questa domanda di elementare semplicità e che taluno considera ingenua cominciano a porsela strati sempre più vasti dell'opinione pubblica internazionale (compresa quella inglese). L'unica risposta dovrà venire dai fatti, da una chiara determinazione del governo di Londra ad abbandonare l'Ulster, per tappe ma tuttavia in tempi non lunghi. L'alternativa è la prosecuzione dell'attuale tragedia. Sono stati esperiti tutti i possibili tentativi, regolarmente abortiti per l'impossibilità di comporre lacerazioni storiche e contrasti d'interessi di varia natura. Così il fuoco ha continuato a covare sotto la cenere ed ogni volta è bastata una miccia per provocare l'esplosione. Regolarmente, dopo un attentato, uno sciopero della fame, è sembrato fosse giunto il momento della « resa dei conti ». Ma le cicliche ondate di violenza, per lunghe ed intense che siano state, hanno poi lasciato il posto alla violenza diffusa, allo stillicidio quotidiano di uccisioni singole e di immediate rappresaglie.

Ora la minaccia di un'ondata di violenza senza precedenti, dello scatenamento di una vera guerra civile è drammaticamente presente. La classe dirigente britannica (in questo laburisti e conservatori hanno sempre battuto la stessa strada) continua a mostrarsi sorda. La Gran Bretagna, che ha dovuto rassegnarsi ai mesti ammainabandiera dell'« Union Jack » in territori ricchi e d'importanza strategica, non sa trovare il coraggio per scrollarsi di dosso il pesante fardello dell'Ulster. Oltre agli oneri militari e al tributo di sangue dei suoi soldati, la Gran Bretagna sopporta il peso della grave situazione economica dell'Irlanda del Nord, con la struttura produttiva a pezzi e il più alto tasso d'inflazione d'Europa. Londra dovrà decidersi a scindere le proprie responsabilità da quelle dell'estremismo protestante, dai settori unionisti che concepiscono la permanenza nel Regno Unito con la sola garanzia per mantenere una situazione di privilegio. Per costoro, come già per altri « coloni » si porrà allora l'alternativa: o accettare la fine dei privilegi e contentarsi di vivere da « irlandesi », oppure emigrare nell'« isola-madre ». Per secoli è toccato ai cattolici fuggire in America. Per chi non vorrà rassegnarsi al nuovo non sarà poi una tragedia attraversare il Canale del Nord per ritrovarsi, due ore dopo, nella sua vera patria •

Giuseppe Sircana

Division » della « General Dynamics ». E' stata la « Newport News Shipbuilding & Drydock Co » della Virginia — il cui effettivo proprietario è la « Tenneco » — ad essere scelta come impresa costruttrice dei prossimi tre sottomarini da attacco veloci, sulla base di un contratto del valore di un miliardo di dollari. Secondo chiacchiere di corridoio questa scelta farà perdere alla Marina USA miliardi di dollari ed almeno cinque anni di tempo. Ma pare che Reagan dovesse qualcosa al meccanismo che in Virginia ha eletto anche il Senatore John Warner, il quale notoriamente al Pentagono ha molta voce in capitolo in materia di armamenti. E' possibile che la « General Dynamics» sia compensata con un contratto relativo alla costruzione del missile « Tomahawk », anche se già costruisce il caccia F-16 e se la sua specialità sono i sottomarini.

Si potrebbero citare moltissimi altri casi di questo genere, ma è chiaro che non ne vale la pena. E' opportuno però ricordare uno studio, reso noto nel 1978 dal Senatore Edward Kennedy, della « Associazione per la ricerca sull'occupazione », concernente gli effetti dell'intensificazione della corsa agli armamenti sull'occupazione. All'epoca il Dipartimento della Difesa aveva alle sue dipendenze oltre 2 milioni di uomini e donne in uniforme, oltre ad un milione di civili; tutte queste persone comportavano forti spese in termini di alimentazione, alloggio e retribuzione; altri oneri per l'economia nazionale erano rappresentati da altri due milioni di persone impiegate in industrie private in qualche modo impegnate con l'industria bellica. Secondo il citato studio, se la stessa quantità di danaro fosse stata impiegata per attività pacifiche si sarebbero creati ben 7.263.000 posti di lavoro, e si sarebbero prodotti beni e servizi utili, con pieno vantaggio per la popolazione e per il generale miglioramento del tenore di vita. Le industrie manifatturiere e costruttrici danno lavoro, qualificato e non, ad un maggior numero di persone, rispetto alle industrie tecnologicamente avanzate del settore bellico, ed hanno effetti molto più positivi sul complesso dell'economia. Perciò se le spese governative fossero ristrutturate a favore delle attività civili, ci sarebbero migliori prospettive per lo sviluppo dell'economia nazionale, ed in particolare per il contenimento della spirale inflazionistica.

A suo tempo il Presidente Eisenhower ha ammonito il paese contro i pericoli di un complesso militare-industriale troppo potente che, oggi, sembra aver invaso ogni settore dell'Amministrazione. Non è possibile profetizzare quali saranno i risultati a lungo termine dei progetti economici dell'attuale Amministrazione; ma a breve termine non si può che prevedere la continuazione della stagflazione e della recessione: un fenomeno che potrebbe arrivare ad influire sulle elezioni al Congresso del 1982, addirittura causando un altro mutamento del controllo politico sul Senato.

S. E. C.

Colombo (Emilio) alla scoperta di Addis Abeba

Menghistu ha vinto: la stampa italiana finalmente lo tratta bene

di Mario Galletti

ADDIS ABEBA. Aprile — « In un paese come il nostro, ma credo in tutte le nazioni del Terzo Mondo che abbiano registrato eventi rivoluzionari di grande portata e una radicale trasformazione di rottura col vecchio sistema di potere, anche la stabilità pone problemi, o almeno fa emergere — forse con ulteriore drammaticità — i vecchi mali del sottosviluppo; e pone l'esigenza che alla soluzione di essi si cominci a lavorare con serietà, stabilendo rapporti paritari di collaborazione con l'insieme della comunità internazionale ed elaborando progetti realistici, magari modesti e graduali, i quali però diano concreti risultati nel più breve tempo possibile.

Chi parla è una giovane personalità dell'ufficio di pianificazione del « Copwe », il comitato etiopico per la fondazione del Partito del lavoro, futuro braccio politico-organizzativo dell'esecutivo di governo di Addis Abeba, che, programmaticamente, si chiama appunto « Consiglio militare amministrativo rivoluzionario provvisorio »: con evidente sottolineatura del carattere di transizione, e di fase costituente, dell'attuale momento politico dopo le tre grandi tappe rivoluzionarie degli ultimi sette anni: 1974 (esautoramento del Negus e crollo della feudalità fondata sull'aristocrazia amarica e sulla Chiesa copta); 1975 (proclamazione della Repubblica); 1977 (rovesciamento della leadership moderata capeggiata da Tafari Banti e avvio dell'eccezionale ondata di riforme sociali e politiche elaborate dal Derg).

Non è difficile tradurre in termini più espliciti le molte allusioni che si colgono nel giudizio del nostro interlocutore sull'attuale situazione etiopica. Fuori di ogni cautela è più che legittimo dare della sintetica formulazione della congiuntura so-

cio-politica del paese africano la seguente esplicitazione. Il regime di Addis Abeba si sente oggi (e così appar chiaramente a qualunque osservatore che abbia seguito con qualche continuità le vicende dell'Etiopia) abbastanza sicuro e stabile sia per quanto riguarda l'integrità del territorio nazionale, sia nel suo rapporto con la vasta e composita entità nazionale multirazziale e multireligiosa. Il doloroso confronto con il movimento nazionalista eritreo non è più una questione drammaticamente militare (e qualche speranza, per quanto tenue, comincia a farsi strada per una sua soluzione sul piano politico); una certa normalizzazione si è instaurata anche nell'Ogaden. Hanno in questo senso giovato al « Derg » e a Menghistu i noti e massicci aiuti militari dell'Unione Sovietica e di Cuba. D'altra parte, sul piano del consenso interno i successi del regime rivoluzionario etiopico non sono stati trascurabili. Si pensi soltanto ai risultati già conseguiti nella massiccia campagna di alfabetizzazione, che ha addirittura suscitato gli entusiasmi di intere delegazioni di specialisti dell'Unesco; e soprattutto alla rottura del rapporto feudale fra piccoli contadini e proprietà terriera. La fame e il bisogno sono ben lontani dall'essere stati sradicati in qualunque parte del paese, ma i piccoli prodotti agricoli hanno almeno, ora, di che cibarsi praticamente su tutto l'Altopiano. Le decime alla proprietà fondiaria non esistono più e — almeno finora — l'appena abbozzato movimento cooperativo non ha avuto contraccolpi sulla produzione, del resto a livelli tradizionalmente assai scarsi.

Ma proprio in questa fase di constatazione di una discreta stabilità e di parallela crescita della domanda di partecipazione politica e di miglioramenti delle condizioni di vita di intere popolazioni (l'Etiopia è, in Africa, uno dei paesi più popolosi: circa trenta milioni di abitanti), ci si accorge che gli alleati che hanno salvato la rivoluzione etiopica dai pericoli derivanti dalla dissoluzione amministrativa del passato regime e dalle tendenze centrifughe in regioni come l'Eritrea e l'Ogaden(non sono, nello stesso tempo, in grado di finanziare, da soli, e in modo rapido, organico ed efficace lo sviluppo del Paese. Questa è la concreta realtà, derivante da una situazione mondiale di tensioni diffuse, di continua corsa a nuovi armamenti, di ristagno economico-produttivo che si fanno sentire con contraccolpi seri anche nei paesi dell' Est europeo. Di qui la decisione etiopica di ricercare una multilateralità di rapporti economici, commerciali e di cooperazione con il mondo esterno: con paesi di diverso orientamento e collocazione politico-strategica, ma sulla base della parità e del principio della non ingerenza.

Derivano da simili constatazioni ed esigenze le recenti « aperture » di Addis Abeba all'Occidente, di cui però troppo avventatamente alcuni commentatori europei e italiani, soprattutto in vista e in coincidenza con il recente viaggio del ministro degli esteri Emilio Colombo ad Addis Abeba, hanno cercato di dare interpretazioni a dir poco gratuite: sia politicamente, sia cronisticamente. In proposito, si può solo dire che nessuna indicazione può essere raccolta ad Addis Abeba, nemmeno negli ambienti diplomatici più « estranei » e ostili all'esperienza rivoluzionaria che l' Etiopia vive da sette anni, di una « crisi » in seno al gruppo dirigente del « Derg » e del « Copwe »; né fra il « Derg » stesso, come entità di governo, e gli alleati dell'Est europeo.

Allora? Semplicemente si tratta, per l'Etiopia, non di « ricuperare » (l'espressione sembra tanto cara alle capitali dell'Occidente capitalistico) vecchie relazioni e vecchie alleanze; ma di « diversificare » il proprio interscambio tecnico e commerciale per profittare di ogni partner benintenzionato a partecipare alla ripresa economica del paese africano. Che il saggio di un possibile avvìo del nuovo tipo di cooperazione fra Addis Abeba e l'Europa capitalistica sia cominciato con l'Italia, con il contatto della fine di aprile con il ministro Colombo, non è un caso. L'Italia ha ben più che un'innegabile qualificazione tecnica per fare da battistrada alla ripresa dei rapporti fra l'Etiopia e l'Occidente: ha una certa conoscenza ed esperienza (oltreché l'antico debito derivante dall'aggressione del 1935) dei termini reali del sottosviluppo del paese africano, dove ha mantenuto una certa presenza imprenditoriale, più o meno ufficiale, anche nel recente periodo in cui si è registrata la svolta rivoluzionaria diretta dagli uomini del « Derg ». Se, come è più che evidente, il viaggio di Colombo non è stato un'iniziativa estemporanea della nostra diplomazia — pur considerando naturalmente un qualche contenzioso bilaterale relativo alle attività e allo status dei residenti italiani: circa 2000 in tutta l' Etiopia —, e se è vero che la missione del governo di Roma è anche il frutto di preliminari colloqui con inviati etiopici oltreché di consultazioni con altri governi della Cee, la prospettiva di una diversificazione della cooperazione fra Addis Abeba e il resto del mondo — da sette anni caratterizzata dal quasi esclusivo rapporto con i paesi dell'Est europeo — è reale e promettente.

Menghistu nelle conversazioni con Colombo a Dessié e tutti gli altri dirigenti etiopici negli specifici negoziati svoltisi nella capitale (su aiuti, prestiti a basso interesse, prestiti normali, cooperazione scientifica, agricola, sanitaria) hanno precisato l' unica e reale condizione perché il rapporto futuro sia proficuo e duraturo: la considerazione della irreversibilità delle scelte socio-politiche della nuova Etiopia, il rispetto del principio della non ingerenza, la consapevolezza che anche la più sincera vocazione al non allineamento non esclude preferenze ideali di campo e rapporti di alleanza e amicizia con questo o quello schieramento internazionale. L'Italia e la Cee (anche altri paesi della Comunità si sono già mossi: la Francia e la Germania prima degli altri) non hanno, ufficialmente, nulla contro le minime condizioni poste da Addis Abeba. L'augurio, ora, è che alle parole seguano, rapidamente, i fatti.

■

USA - URSS ZERO A ZERO (Arbitro Ronchey)

di Antonello Palieri

● Da una parte sta la libertà, dall'altra l'oppressione. Quindi la via maestra va ricercata nel primo emisfero ma proprio qui cominciano le complicazioni: perché nell'emisfero di libertà « accadono fatti strani, imperscrutabili », in uno scenario sempre più moralmente sordo, socialmente dispersivo. *Alberto Ronchey con il suo « USA-URSS - I Giganti malati » (made in* Rizzolandia) *compie questa volta un'involontaria trasvolata freudiana, aggirando le radici del male possibile e del bene auspicabile, e cacciandosi in un singolare conflitto con la propria ideologia.*

La citazione finale del libro (il giorno che la California sarà esausta sotto la droga e l'effimero, lo hashish giungerà per la prima volta in un club sovietico) rivela come Ronchey dopo aver delineato un preciso confine tra mostri e arcangeli *e trovando poi gli arcangeli (americani) stanchi e malati finisca con l'ammirare di fatto la brutale* moralità *del « colosso » sovietico.*

Per uno come lui esplorare l'inconscio non è ideologicamente possibile, per cui: non sarà il caso di cercare un terzo stato o meglio una leadership *che, tra mostri e arcangeli scacciati dal paradiso, ci difenda dai primi e dia buoni consigli ai secondi?*

Ma Ronchey è prudente: sa che c'è una strada mitteleuropea — da Cesenatico a Monaco a Londra, passando per Bordeaux — già aperta da Gustavo Selva. Certo vi sarebbe da approfondire una terza via *ma bisognerebbe fare i conti con il marxismo di una qualificata sinistra europea e la bilancia penderebbe ancora una volta a favore dei mostri, sia pure* dal volto umano.

Una volta Alberoni, dalle colonne de « Il Corriere della Sera » *ci insegna come i conflitti tra* padre-Urss e madre-America *facciano impazzire i* figli-paesi, *in un intreccio di amore-odio a tre; un'altra volta Ronchey dice che questa madre, pur affettuosa e affascinante — presidio di libertà e di speranze — è spesso una cialtrona che invece di attenersi a « certe regole di comportamento » indulge al mito delle novità, al culto dei diversi, ai riti della tolleranza, offrendo il fianco al « cingolato sovietico ».*

Alberto Ronchey era più vulnerabile in passato per le sue numerose assenze da fatti e situazioni esemplari e per la sua presenza ossessiva sui temi del buon senso; un buon senso quasi sempre armato sino ai denti di tutte le arti marziali dei conservatori, dal conflitto-ricatto economico alla vera e propria guerra fredda. Mentre oggi, purtroppo, nella cosiddetta crisi della sinistra *— che è carenza di speranza progettuale e divorzio dell'ideologia dalla moralità e dalla coerenza — è onestamente meno facile attaccare Ronchey. Si è infatti disposti ad ascoltare tutti e tutto, in cerca di qualche nuova parola profetica tanto che ambigui letterati e filologi francesi da noi diventano « nuovi filosofi ». Così è sintomatico che il pregevole inserto « cultura »* dell'Avanti! *domenicale dedichi ai « Giganti malati » due pagine: intervista all'autore e pubblicazione di un intero capitolo.*

Il rammarico di Ronchey, rammarico di uomo forte — sotto la pelle del volpino volteriano — viene tutto alla superficie nel paragrafo culminante de « l'Aquila senza artigli »: quel mettere in risalto che negli USA vi sono 50 mila studenti iraniani (ma perché la Casa Bianca non li ha fatti sequestrare?) che sono vissuti liberamente, per giunta manifestando, mentre altri « ragazzi », americani, erano prigionieri in Iran... Così preso dalla foga, il nostro osservatore « disincantato » giunge a paragonare gli americani agli ateniesi che dalla loro stanca opulenza stanno ormai a guardare, impotenti, le sorti del mondo.

Alberto Ronchey fa parte di un emisfero dove il globale non è mai programmazione sociale ed economica e il microcosmo non è mai appassionante aspetto del tutto. Sì, qualche volta sogna — quando sopraffatto dai messaggi contraddittori *si appisola dietro al mappamondo — di essere lo sceriffo cattivo che, a furia di brutte figure, nell'ultimo metro di pellicola cinge affettuosamente le spalle dell'eroe trionfante e ribelle; più spesso si riconosce probabilmente in* Star Trek, *uno dei più tenaci ambasciatori di una certa America, messo in onda dalla « quinta rete » televisiva.*

All'autore dei « Giganti malati » sembra completamente sfuggire che nel marxismo, al di là del mito, *è in pieno svolgimento (fra tante pericolose e, a volte, penose contraddizioni interne) una realtà forse ancora classista ma in un ambito interculturale; quindi è più che mai possibile per la sinistra intraprendere viaggi affascinanti verso nuovi modelli; così come sembra completamente sfuggirgli che problemi come la fame nel mondo non sono « deterrenti » allo sviluppo ma vergognose conseguenze di questo tipo di sviluppo.*

*Naturalmente Ronchey rimane inchiodato sulla linea dura e lo si scopre anche quando si occupa di centrali nucleari: egli immagina un Oregon (com'è lontano il Varesotto e Sant'Eufemia Lametia) popolato di pannelli solari soltanto per il gusto di un'*ingenua *crociata ecologica che peraltro — si badi — l'Urss dice finanziata dai petrolieri.*

Ronchey si rifiuta di capire che l'energia « soffice », a cominciare dal solare, ha senso se inserita in una programmazione economica che riparta, criticamente, dall'era costosa e pericolosa delle macroconcentrazioni— che ha prodotto nevrosi, inquinamenti e nuove povertà — e si proponga come rivoluzione socio-economica verso un nuovo modello: modello nel quale le forze intellettuali e le risorse fisiche concorrano finalmente ad una civiltà della speranza e del progetto finalizzato senza più essere sacrificate alla materializzazione dei sogni (questi sì malati) del Faraone ●

avvenimenti dal 15 al 30 aprile 1981

15

— Affare Calvi-Banco Ambrosiano: perquisite le abitazioni di Ugo Zilletti vicepresidente del CSM e Mauro Gresti procuratore capo di Milano.
— Disgelo fra PCI e PSI: Chiaromonte ipotizza un' intesa con Craxi. Berlinguer andrà al Congresso socialista.

16

— Varata la « fase due » contro l'inflazione: tagliata la spesa pubblica per cinquemila miliardi. Si verseranno contributi più alti per Sanità e previdenza. Incontro di due ore Forlani-Berlinguer: « no » comunista alle misure del governo.
— Liberato Carlo Bordoni, l'uomo di Sindona che « ha aiutato la giustizia ».
— Bomba all'aeroporto di Ajaccio poco dopo l'arrivo di Giscard: 8 feriti.

17

— Zilletti offre le dimissioni da Vice-presidente del CSM ma si dichiara innocente.
— Roma: incriminati dal procuratore Giorgio Santacroce i capi di « aquila selvaggia »; indiziati di reato 37 piloti che non avevano risposto alla precettazione.
— Riconosciuto il sindacato dei contadini da parte del governo polacco.

18

— Massiccio esodo pasquale: l'Italia in vacanza dimentica inflazione, stangata e maltempo.
— Congresso internazionale « gay » a Torre Pellice.
— Scandalo al Washington Post: il premio Pulitzer consegnato all'autrice di un falso reportage.

19

— Messaggio pasquale di Giovanni Paolo II. Due temi: la pace nel mondo e l'aborto. Polemiche di comunisti e repubblicani per l'intervento del papa nella campagna referendaria.
— Muore a Roma un ammalato alle reni costretto a rinviare l'emodialisi.

20

— Sparatoria a Varese. Presi tre terroristi neri mentre tentavano di passare in Svizzera.
— Tensione nell'Irlanda del Nord. Scontri (2 morti) a Londonderry.
— Droga: il traffico Sicilia-Usa garantisce alla mafia un giro di 20.000 miliardi all'anno.

21

— Incontri informali al vertice sindacale: senza esito la mediazione Benvenuto sulla scala mobile, ma le Confederazioni celebreranno unite il 1° maggio.
— Viaggio in Etiopia del ministro degli Esteri Colombo.
— Scontri nei ghetti neri di Londra. Cento feriti dopo una notte di guerriglia fra giovani dimostranti e poliziotti.
— Ripresa dei combattimenti nel Libano: cinque eserciti si combattono, Israele riprende i bombardamenti.

22

— Aperto da Craxi a Palermo il Congresso del PSI con la conferma prioritaria della governabilità.
— Il CSM respinge all'unanimità le dimissioni di Ugo Zilletti. (il vicepresidente CSM le ripresenterà).
— Cambia l'assetto azionario a via Solferino: Rizzoli cede a Calvi il 40% delle edizioni del *Corriere*.
— Risultano iscritte tra i disoccupati a Napoli oltre 3.000 persone che hanno già un lavoro.

23

— Discorso unitario di Berlinguer al Congresso PSI: salve di applausi. Riaffiora la richiesta di presidenza socialista.
— Scissione fra Pirelli e Dunlop dopo oltre 10 anni di intesa (grave crisi della società inglese).
— Arrestati 10 dirigenti dell'INAIL per un concorso truccato.
— Presentata a Pertini e a Nilde Jotti la petizione di 30.000 donne siciliane e calabresi contro la mafia.

24

— Esplode la rabbia dei terremotati nell'alta Irpinia e nel salernitano: cortei e blocchi stradali. Chiedono prefabbricati e lavoro.
— Polemiche e querele per la vicenda *Corriere della Sera*. Ora i banchieri si vestono (anche) da editori.
— Proposto alla Camera il « Tribunale della Libertà » per garantire la libertà dei cittadini.

25

— Omaggio di Pertini ai Caduti per la Libertà. Grande folla a Milano celebra la Liberazione con Nilde Jotti.
— Polemica Visentini-Craxi. Il presidente del PRI critica anche la DC ed i socialdemocratici.
— Divisi i radicali sulla presentazione alle amministrative: Pannella conferma l'orientamento negativo della maggioranza del gruppo parlamentare.

26

— Elezioni francesi: Giscard e Mitterrand vincono nel primo turno. Calo dei comunisti.
— Scontro finale al Congresso socialista: il vincitore Craxi chiede (ed ottiene) l'elezione diretta a segretario.
— Nuovo « appello per la vita » del papa a Bergamo (in omaggio a papa Roncalli).

27

— Imboscata dei terroristi Br a Napoli: rapito l'assessore regionale dc all'urbanistica Ciro Cirillo, assassinati due uomini della scorta.
— Eletto all'unanimità vicepresidente del CSM il dc Giovanni Conso, docente universitario.

28

— Visita a Roma dei Reali di Spagna, cordiale colloquio con Pertini.
— Il papa invia a Belfast il segretario privato Mons. Magee per una mediazione sul caso Sands.
— Ritrovata l'unità interna, la CGIL accetta di discutere con il governo il raffreddamento della scala mobile.
— Il PCI francese decide per il secondo turno l'appoggio a Mitterrand senza condizioni.

29

— Colpo a sorpresa del governo: rincarano la benzina (+ 20 lire), la Sip e le tariffe aeree.
— Aborto: ancora proteste contro l'ingerenza vaticana. Severo giudizio dell'*Avanti!* sulle « aperte interferenze » del papa. Anche i protestanti denunciano le ingerenze.
— Annuncio di Kania al CC del PDUP: il 14 luglio il Congresso del rinnovamento polacco.

30

— Conferenza stampa del PCI: presentate da Chiaromonte e Giovanni Berlinguer le proposte del partito contro l'inflazione.
— Il dollaro supera quota 1.100. La lira migliora nello SME.

Libri

Formazione, organizzazione del lavoro, mercato del lavoro: materiale per un dibattito

● Il recente libro di A. Bondioli (1) pone, con ricchezza di dati, al centro del dibattito del movimento sindacale il tema sulla professionalità e sull'organizzazione del lavoro. Per la sua impostazione il libro, dichiaratamente, non vuole — né certamente potrebbe — essere esaustivo dell'intera e complessa materia ma, partendo dalle prime e più attente analisi del pensiero marxiano sull'organizzazione del lavoro, si avvicina vie più al tema che tocca attualmente il sindacato (e non solo esso, per la verità): la formazione e la conquista di una professionalità realizzate in rapporto ai concreti processi di lavoro in fabbrica.

Il discorso si sviluppa intorno a tre assi: 1) Organizzazione del lavoro e professionalità; 2) Scuola e mercato del lavoro; 3) Scuola, cultura, società.

Il primo tema, il più ricco di riferimenti storici e di apporti recentissimi, indaga sulla professionalità sotto i diversi aspetti della sua acquisizione in fabbrica, attraverso lo scontro tra operai e datori di lavoro, della divisione tra lavoro intellettuale e manuale, della obsolescenza delle mansioni, della incidenza della macchina sulla « sapienza » del singolo operaio e, per conseguenza, sull'influsso che l'introduzione della macchina esercita sull'organizzazione del lavoro e sulla classe operaia. Sembra un dibattito di altri tempi, al momento dell'introduzione delle prime macchine e, invece, è un discorso che tocca da presso l'intero movimento operaio per quel tanto — e quel molto — che di trasformazione avviene con i processi di ristrutturazione e di riconversione, con l'introduzione di nuovi e più sofisticati sistemi di lavoro (si pensi al sistema « digitron »). La parcellizzazione del lavoro, la rigida divisione delle mansioni, la intercambiabilità delle mansioni stesse in connessione con i sistemi di riorganizzazione padronale del lavoro, sono medesimi aspetti di uno stesso problema; la riqualificazione è uno dei problemi centrali, ma non può essere condotta unilateralmente dal padronato.

Il secondo tema, ricco di dati statistici abbastanza recenti, ha come argomento centrale la scuola, nei suoi vari aspetti.

Il rapporto tra scuola e domanda di lavoro, tra scuola e sbocchi occupazionali, tra formazione professionale e esiti qualificanti (o non qualificanti) di questa viene esaminato in forma estremamente « impersonale »: i dati forniti sono sconvolgenti. Contro una tendenza, una sorta di falsa coscienza, che vede andare tutto per il meglio, con la affermazione della istruzione di massa, si scopre che il processo di alfabetizzazione è stato lentissimo dalla approvazione della legge Casat ai nostri giorni. Le tabelle, nella loro sconfortante impersonalità, dimostrano quanto sia basso il livello di istruzione in Italia, intendendo per essa il sicuro possesso degli strumenti necessari per conoscere i propri diritti. Forse una estrema illusione ci potrebbe consolare: le nuove generazioni vanno meglio delle precedenti; studiano di più anche se non godono di una istruzione adatta a comprendere i nuovi processi, i nuovi aspetti politico-culturali. Nemmeno questo è vero: il processo di alfabetizzazione è stato lentissimo, quasi un fatto fisiologico, piuttosto che il portato di una coraggiosa politica volta alla sconfitta dell'analfabetismo. E la miriade di « invenzioni » escogitate dal 1947 in poi (corsi CRACIS, p. es.), per combattere questa piaga, che costano miliardi ma producono scarsi effetti positivi, dimostra ancora una volta che senza una volontà politica, che sottintende la partecipazione del movimento sindacale alle lotte per questi obiettivi, non si possono mutare le strutture né i rapporti di forza nel paese. Si discute sulla opportunità di realizzare il rapporto tra scuola e lavoro: esso avviene di già, e non soltanto sotto il profilo del lavoratore-studente, ma anche dello studente-lavoratore; soltanto, avviene senza tutela e senza norme, come una delle forme di lavoro nero su cui poggia l'iceberg della produzione.

Conclude la ricerca una analisi sulla scuola, sulla crisi che l'ha investita, sugli "aggiustamenti" ai quali è stata sottoposta senza che, per altro, sia stato posto in discussione il suo ruolo fondamentale. Le preoccupazioni « interessate » su una espansione della scolarizzazione di massa, le ipotesi malthusiane di un suo contenimento, la sfasatura tra titoli posseduti ed attività esercitate, la programmazione dello sviluppo dell'istruzione e l'allargamento della base produttiva costituiscono argomenti di dibattito e temi di fondo per un'iniziativa politica che il sindacato è chiamato ad assumersi. Il nodo, tuttavia, non è riconducibile soltanto alla riforma culturale della scuola, anche se vista da "sinistra", ma a un'istruzione collegata anche alla pratica del lavoro.

Certo, la fase attuale che attraversa il movimento sindacale, le conclusioni non esaltanti di alcune vertenze, la stessa commistione, nella vertenza scuola, di forze autonomistiche e confederali, sia pure con la debita prevalenza di quest'ultime nella conduzione della trattativa, lasciano ampio spazio a un legittimo dubbio: vorrà il movimento sindacale affrontare il dibattito su questi temi? La vertenza scuola ha visto una inevitabile collocazione all'interno della logica categoriale; una ripresa vigorosa del dibattito con temi di ampio respiro è necessaria. I temi sono certamente difficili, per la crisi che ha carattere mondiale. Per questo sarebbe necessario e urgente riprendere il discorso, tenendo i piedi per terra, partendo anche da questo libro, ricco di stimoli e di prove demistificanti.

Benedetto Sajeva

---

(1) *Formazione e professionalità*, Aldo Bondioli, Esi, Collana Ires CGIL.